

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

9

settembre 2018

il giallo e il verde

martelli > pinelli > cacopardo > spada

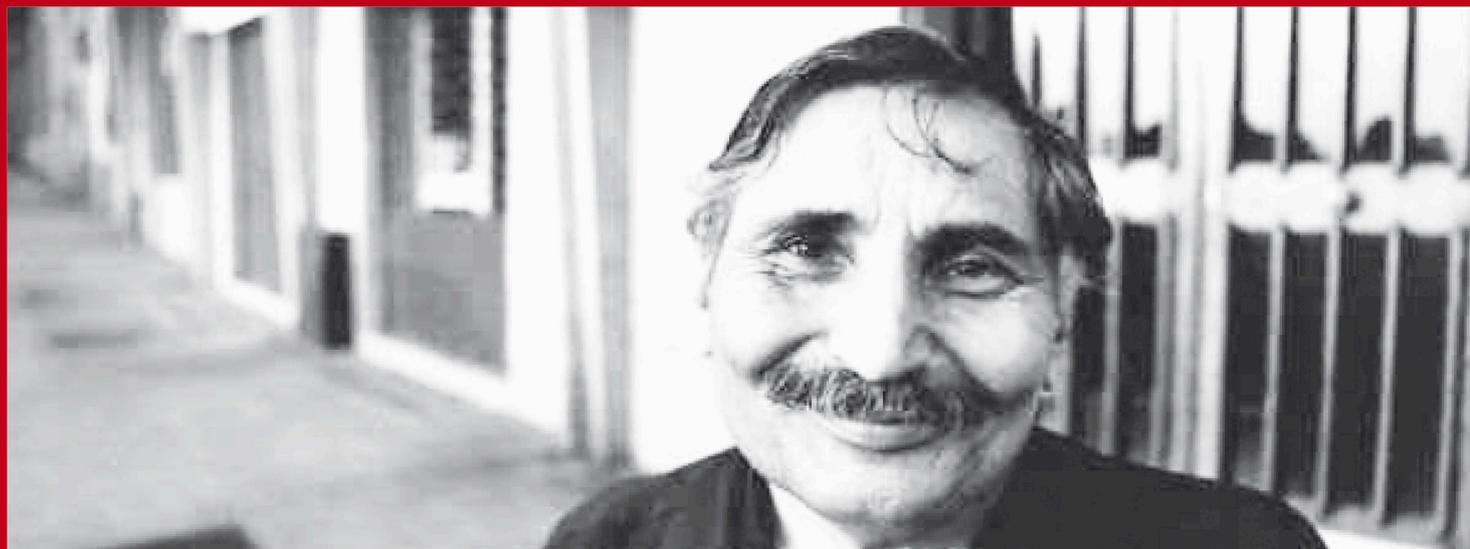
memoria

c. de michelis > a. pischedda

taccuino

rolando > monaco

intini > amato > levi della torre > mastrolia > capogrossi > magnani
dalmaso > parodi > ferrari > dazzara > romano > pellicani > tedesco
zoller > ocone > truppi > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Mario Abis, Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Valentino Baldacci, Giuseppe Barbalace, Marco Benadusi, Luigi Berlinguer, Francesco Bragagni, Giampiero Buonomo, Nicola Cacace, Domenico Cacopardo, Marco Cammelli, Luigi Campagna, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Pierluigi Ciocca, Zeffiro Ciuffoletti, Giovanni Cominelli, Edoardo Crisafulli, Nadio Dellai, Alessandro Della Casa, Antonello De Oto, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Valentino Di Giacomo, Danilo Di Matteo, Giovanni Emiliani, Vittorio Emiliani, Ugo Finetti, Renato Fioretti, Aldo Forbice, Valerio Francola, Gian Biagio Furiozzi, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Vittorio Giacci, Francesco Giacobone, Hedwig Giusto, Ugo Intini, Luigi Iorio, Franco Karrer, Pia Locatelli, Nicla Loiudice, Gianpiero Magnani, Claudia Mancina, Michele Marchi, Carlo Marsili, Ludovico Martello, Maurizio Martina, Fabio Martini, Gianvito Mastroleo, Enzo Mattina, Guido Melis, Matteo Monaco, Riccardo Nencini, Francesco Nicodemo, Andrea Orlando, Vincenzo Paglia, Piero Pagnotta, Vito Panzarella, Giuliano Parodi, Emanuele Pecheux, Luciano Pellicani, Claudio Petruccioli, Guido Plutino, Marco Plutino, Filippo Poleggi, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Emanuele Ranci Ortigosa, Francesco Rispoli, Antonio Romano, Salvatore Rondello, Lino Rossi, Francesco Ruvineti, Gianfranco Sabattini, Michele Salvati, Giulio Sapelli, Gian Franco Schietroma, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Celestino Spada, Raffaele Tedesco, Luca Tentoni, Sabatino Truppi, Roberto Tufano, Vanna Vannuccini, Salvatore Veca, Luciano Violante, Giorgio Vittadini, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Questo numero è illustrato con foto di Roberto Capocelli

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito:
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice
IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl
Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 21/09/2018

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

9

>>>> sommario

settembre 2018

editoriale

3

Luigi Covatta Proudhon

il giallo e il verde

5

Claudio Martelli La resistibile ascesa di Matteo Salvini

Cesare Pinelli La troika fai da te

Domenico Cacopardo La concessione generosa

Celestino Spada Non solo web

contrappunti

21

Ugo Intini Il sesto senso

saggi e dibattiti

25

Giuliano Amato Il futuro incerto dell'integrazione

Stefano Levi Della Torre Riscoprire l'antagonista

Nunziante Mastrolia Berlinguer il leninista

Luigi Capogrossi La sponda di Trump

Giampiero Magnani Se il Pse batte un colpo

Sergio Dalmasso Un'eresia comunista

Giuliano Parodi Il centro perduto

memoria

75

Fabrizio Ferrari L'imprenditore intellettuale

Ettore Dazzara La politica e il teatro

aporie

79

Antonio Romano Se ci fosse Simone Weil

biblioteca/recensioni

81

Luciano Pellicani La guerra civile non combattuta

Raffaele Tedesco L'uguaglianza e l'equità

Nicola Zoller Il Sessantotto bifronte

Corrado Ocone Critica del "dirittismo"

Sebastiano Truppi Il dovere di uccidere

taccuino

92

Stefano Rolando Rom

Matteo Monaco La faglia europea

www.mondoperaio.net



CLO. La Logistica vi sorride.



Numeri, non parole. Oltre 1350 soci, più di 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.500.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 180 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza. **CLO: un successo a rigor di logistica.**



>>>> editoriale

Proudhon

>>>> Luigi Covatta

Se non altro per onor di testata, l'*Espresso* ha ricordato che quarant'anni fa proprio sulle sue colonne Craxi pubblicò *Il Vangelo socialista*. Prima lo aveva fatto solo Fabio Martini sulla *Stampa*, e dopo sul *Corriere* Sergio Romano nel recensire un libro di Giovanni Scirocco: ed ovviamente ne parliamo anche noi con l'articolo di Nunziante Mastrolia. Eppure la ricorrenza avrebbe meritato qualche spazio in più, in una fase in cui i giornali sono pieni delle discettazioni di intellettuali di ogni genere e specie che si affollano attorno al capezzale di una sinistra in sala di rianimazione (e che deplorano la desuetudine di quella che una volta si chiamava "la battaglia delle idee").

Intendiamoci: lo scritto di Craxi è inevitabilmente datato, e già allora poteva sembrare un anacronismo, dal momento che le dure repliche della storia erano sotto gli occhi di tutti almeno a partire dal 1956. Ma Craxi replicava ad Enrico Berlinguer, che tre mesi dopo l'assassinio di Aldo Moro, in un'intervista alla *Repubblica*, perorava ancora "la permanente validità della lezione leninista" ed irrideva all'eclettismo ed alla "debolezza culturale" del nuovo corso socialista. Il leader del Pci, del resto, era in buona compagnia. Dopo il successo elettorale del 1976 sulla *Repubblica* Alberto Asor Rosa aveva celebrato nel Pci l'erede legittimo di tutta la tradizione culturale del movimento operaio italiano, "da Turati a Lenin", e sul *Corriere* Umberto Eco aveva rilevato come ormai in Italia il marxismo fosse diventato senso comune: mentre nello statuto del Pci lo stesso marxismo continuava ad essere collegato al leninismo da un trattino.

Allora non fu difficile ai comunisti eludere il confronto: bastò che qualche erudito di servizio estraesse il nome di Proudhon dal gran numero di citazioni di critici del leninismo richiamati nell'articolo (da Rosa Luxemburg a Kautsky, da Trotzky a Bernstein, da Bertrand Russell a Carlo Rosselli, a Norberto Bobbio ed a tanti altri) per intestare l'articolo al controverso utopista francese e costringere il giornalista collettivo ad un rapido ripasso delle sue tesi, talora effettivamente strampalate. E fu così che anche quella sfida non venne raccolta, ma semplicemente elusa.

Non si trattò di una sfida velleitaria, anche se la forza dei numeri stava indubbiamente dalla parte del Pci. Non a caso veniva portata verso la fine di un anno, il 1978, che a buona ragione può essere considerato fra le date periodizzanti della storia della Repubblica: l'anno in cui Aldo Moro avverte il declino del potere di coalizione della Dc, ed in cui il Psi, al congresso di Torino, approda a quella che l'intelligenza ironica di Walter Tobagi definì la "socialdemocrazia", e che segna, col "Progetto socialista", la valorizzazione in sede politica di quanto scrivevano su questa rivista intellettuali fino ad allora ai margini della vita di partito: da Amato a Ruffolo, da Giugni a Forte e a tanti altri. Ma soprattutto l'anno in cui lo stesso Moro viene sequestrato ed assassinato, e papa Paolo VI ne deve celebrare le esequie *cadavere absente* davanti a tutti i maggiorenti della vita repubblicana. Ed è forse proprio nei cinquantacinque giorni che passano dal 16 marzo al 9 maggio che la sfida di Craxi, benché perdente, si rivela più pericolosa di un articolo di giornale per l'egemonia del Pci su vasti strati dell'opinione pubblica.

Fu allora, infatti, che Craxi riuscì a fare breccia in significativi segmenti del mondo cattolico, in quella porzione della sinistra extraparlamentare che aveva rifiutato la lotta armata, e perfino presso personalità non secondarie del mondo comunista, da Lucio Lombardo Radice ad Antonello Trombadori. E fu soprattutto allora che gli italiani ebbero modo di valutare la sterilità di un partito che si voleva fare Stato e di un altro che forse preterintenzionalmente davvero si era fatto Stato. Tanto che non è azzardato sostenere che cinque anni dopo Craxi sarebbe approdato a palazzo Chigi non per il solito "stato di necessità", ma per una conquistata "centralità socialista" testimoniata anche dall'elezione nell'Assemblea nazionale del Psi di personalità che non erano certo "nani e ballerine": da Francesco Alberoni a Valerio Castronovo, da Massimo Severo Giannini a Gianni Brera, da Mario Soldati a Giorgio Strehler, da Umberto Veronesi a Marisa Bellisario, a Nicola Trussardi e a tanti altri.

Anche allora, peraltro, per Berlinguer Craxi restò "un pericolo per la democrazia": questa volta in ragione della forza



dei numeri, evocata allora con la stessa determinazione con cui per legittimare la loro alleanza ora la evocano Di Maio e Salvini. E comunque, quando Craxi - dopo alcune migliaia di ore di trattative con Cgil, Cisl e Uil - firmò il decreto sulla scala mobile, non mancò l'erudito di turno che riesumò uno studioso allora poco frequentato come Carl Schmitt per impuntargli il reato di "decisionismo": anche se in quel caso il giornalista collettivo non venne disturbato nella sua pigrizia, surrogato come fu dal giornalismo pop di Giorgio Forattini, completo di stivaloni e di camicia nera.

La storia controfattuale è prerogativa degli sconfitti, fra i quali indubbiamente dobbiamo annoverarci. Ciò non toglie che c'è da chiedersi che cosa sarebbe stato del nostro sistema politico se allora la Dc avesse preso atto del declino del proprio potere di coalizione ed il Pci avesse rinunciato a coltivare il proprio "consenso crescente", e non avesse continuato a seguire quella "strategia dell'obesità" che ad esso venne contestata da Luciano Cafagna all'atto del suo scioglimento: obesità che in genere non aiuta l'efficacia dell'azione politica, ma garantisce soltanto un più lungo processo di decomposizione. Quel processo ora è giunto al termine, così come si è esaurita la "spinta propulsiva" di un astuto tycoon che un quarto di secolo fa seppe mettere insieme il diavolo e l'acqua santa, la Lega ed i reduci del Msi. Niente di strano, quindi, se il sistema politico della seconda Repubblica è venuto giù come un castello di sabbia, ed i suoi due pilastri di sostegno sono

crollati su se stessi. Strana sarebbe (e purtroppo è) la pretesa di costruire un altro castello con gli stessi materiali di quello che è crollato: e strana è la tendenza in atto nel Pd a ridurre a questione interna la rigenerazione di un'area di sinistra riformista nel nostro paese.

E' vero: la crisi del Pd coincide con quella che attraversa tutta la socialdemocrazia europea. Ma c'è da augurarsi che almeno questa volta il fatto non funzioni da alibi per non fare i conti con le conseguenze di una quarantennale peculiarità italiana: e pazienza se l'urgenza di questa riflessione contraddice il "presentismo" che ormai inquina la nostra vita politica. Del resto non è necessario essere nostalgici del passato per prendere atto di quanti mondi vitali in questi venticinque anni sono rimasti esclusi dal circuito politico, e di quanto sia necessario riferirsi innanzitutto ad essi per ricostruire qualcosa che prescindere dai nipotini di Berlinguer che non sono mai stati comunisti e dagli eredi immaginari di quel Moro che quarant'anni fa non si volle (o non si seppe) salvare dai suoi carnefici.

Questa rivista, per quello che può contare, è al servizio dei mondi vitali finora negletti (o al massimo catalogati come l'*Intendence* napoleonica) in quella che avrebbe dovuto essere la casa comune di tutti i riformisti. Forse è un impegno impari rispetto alle sue modeste forze. Ma in fondo è stata fondata da quel Pietro Nenni che aveva fatto proprio il motto kantiano: "Fai quel che devi, accada quel che può".

>>>> **il giallo e il verde***Immigrazione*

La resistibile ascesa di Matteo Salvini

>>>> **Claudio Martelli**

Matteo Salvini ha fatto del contrasto all'immigrazione illegale la sua leva e il suo piedistallo. Ha fatto scelte estreme e assunto comportamenti aggressivi: gli elettori l'hanno premiato quand'era all'opposizione, e stando ai sondaggi più del 60 per cento degli italiani oggi concorda con le sue iniziative. Può essere, come risulta da una ricerca dell'Ipsos, che gli italiani siano il popolo che ha la percezione della realtà più distorta: tuttavia sono loro a decidere, e con questa distonia bisognerà decidersi a fare i conti. Magari cominciando col dire che i mezzi usati da Salvini sono brutali, che specialmente nel caso della nave Diciotti meritano un'indagine della magistratura perché forse sono state violate non una ma più leggi: ma anche che non si può non essere d'accordo con il presupposto, e cioè con il dovere di contrastare l'immigrazione illegale.

Contemporaneamente a sinistra si è venuta appannando la consapevolezza che garantire la sicurezza dei cittadini è un dovere sociale, cioè politico: un'enorme responsabilità cui non ci si può sottrarre, pena il distacco del popolo che è opinione pubblica. Viceversa ci sono voci dentro e fuori la sinistra politica che considerano come unico punto di vista accettabile quello dell'accoglienza universale: di tutti i migranti, di tutti coloro che per qualunque ragione vogliono venire in Italia perché fino a ieri era la porta d'ingresso all'Europa del nord.

Ma il fatalismo migratorio non è l'unico antecedente di questo atteggiamento, che arriva a giudicare di destra qualunque approccio al tema della sicurezza fino al tragico errore di considerare di destra anche le domande di sicurezza che vengono dai cittadini e i loro dubbi, il loro scontento, la loro frustrazione che si fa rabbia di fronte all'incapacità dello Stato di mettere ordine nell'immigrazione caotica che abbiamo lasciato crescere e a evitarne nuove ondate.

Non prendere atto della realtà, non rispondere alle paure affrontando le cause, è cecità, è autolesionismo. Non è sempre stato così. Fino alla scorsa legislatura anche a sinistra nessuno aveva mai messo in discussione l'obbligo di contrastare l'immigrazione illegale. Le tre leggi – la mia del 1990, la Turco-Napolitano del '98, la Bossi-Fini del 2002 – che nel tempo hanno regolato l'immigrazione hanno tutte impegnato i governi a respingere e rim-

patriare chi illegalmente tenti di entrare o sia entrato nel territorio dello Stato italiano. E, almeno a parole, tutti i ministri degli Interni che si sono succeduti hanno confermato questo impegno. Francamente sarebbe sorprendente il contrario: uno Stato che non custodisca i suoi confini viene meno alla funzione primaria che giustifica la sua esistenza, e se non torna a esercitarla è destinato più presto che tardi a crollare.

Siccome non avevamo la capacità di ridurre gli arrivi abbiamo cercato di far passare quanti più immigrati possibile oltre le nostre frontiere

E' chiaro ed evidente che quella dei migranti non è un'invasione militare e non può essere trattata come tale: ma, per quanto pacifica, per quanto sia indotta da condizioni estreme di disagio e di sofferenza, l'immigrazione illegale di massa non deve essere subita e accettata, non è una fatalità ineluttabile cui arrendersi. Invece è esattamente in questo modo che si sono comportati i governi Letta e Renzi e il ministro degli Interni di entrambi, Angelino Alfano. Erano gli anni di *Mare Nostrum* (evocazione tanto inappropriata da risultare grottesca), gli anni di papa Francesco a Lampedusa, gli anni dell'incredibile annuncio ("Noi non respingeremo nessuno") della commissaria europea, l'italiana Federica Mogherini.

E accoglienza totale fu. Per davvero e per finta. Per davvero, perché non vi furono né respingimenti né rimpatri. Ma anche per finta, e sappiamo con quale messinscena. Con stolidità furbizia, per aggirare l'accordo di Dublino che ci avrebbe vincolati a trattenere i soli rifugiati (cosa che era anche nel nostro interesse), anziché prendere le impronte agli sbarcati le forze dell'ordine dovevano chiudere entrambi gli occhi: come fanno i bambini che pensano così di nascondersi. Siccome non avevamo la capacità di ridurre gli arrivi abbiamo cercato di far passare quanti più immigrati possibile oltre le nostre frontiere. Non prendere le impronte serviva a questo, a consentire che tutti gli sbarcati indistintamente o proseguissero il viaggio verso il nord Europa o venissero trattenuti nei nostri diversi centri.

Per un po' il trucco ha funzionato. Poi Francia, Svizzera e Austria, allertate dai loro gendarmi, hanno chiuso le frontiere con l'Italia. Noi non abbiamo rispettato l'accordo di Dublino, loro hanno sospeso quello di Schengen: e tutti tranne Svezia e Germania hanno rifiutato le ricollocazioni dei migranti salvati o approdati in Grecia e in Italia. In sostanza in materia di immigrazione non l'Europa, ma tutti i governi nazionali, hanno sbagliato: sono tutti colpevoli e tutti ne hanno pagato le conseguenze. Per noi le cose peggiorarono ulteriormente da quando Renzi al posto di *Mare Nostrum* varò l'operazione *Triton* e il suo strumento operativo *Sophia*, avocando all'Italia gli onori e gli oneri di regolare il traffico di profughi e migranti in questo quadrante del Mediterraneo. In pratica abbiamo garantito i nostri porti come garanzia di ultima istanza, approdi sicuri di un' accoglienza incondizionata. Finalmente toccò a papa Francesco riformulare, mitigandolo, l'appello all'accoglienza dei migranti: "Bisogna accogliere in base alla capacità di integrare". Parole assennate.

Come parole – ma della nostra Costituzione – sono anche quelle che impongono a ogni governo di esaminare le domande di asilo individualmente. Perché uomini e donne anche se non hanno titolo per restare da noi e devono essere rimpatriati, volontariamente e con gli indispensabili accordi coi governi dei loro paesi di origine, non sono greggi di animali da respingere o da recintare. Questo dovrebbe valere per chiunque voglia far politica in modo responsabile, in modo degno di un paese civile.

Ciò detto in discussione sono alcuni specifici comportamenti del ministro degli interni, atti pubblici evidenti dall'ampia pubblicità che ne ha fatto Salvini stesso nel suo ininterrotto flusso di coscienza on line. (Tra parentesi potrebbe aver anticipato un genere, un format di un certo seguito: il diario on line di un politico. Monologhi non dialoghi se non con il pubblico dei fans che twitta entusiasmo da tutti i siti. Almeno Renzi fino al referendum discuteva in tv anche con interlocutori non compiacenti).

Renzi e il Pd avrebbero dovuto farle proprie e agire di conseguenza: a quel punto anche Alfano avrebbe capito e cambiato spartito. In questi anni anch'io - come Milena Gabanelli e Stefano Allievi, e come tanti - ho suggerito una politica diversa, o almeno di correggere gli errori e le lacune di Renzi e di Alfano. Niente da fare: mentre crescevano allarmi e proteste si è continuato ad abbandonare centinaia di migliaia di clandestini o a languire nei centri in condizioni non di rado indecenti o a vagare per l'Italia, liberi (non avendone di propri) di farsi i fatti altrui.

Cambiare si poteva. Lo dimostra quel che ha fatto Minniti trattando con la Libia perché contenesse gli imbarchi e aprisse

i propri campi alle ispezioni dell'Onu, imponendo alle navi delle Ong un codice di comportamento, giungendo a chiedere che altri porti si aprissero, e persino a minacciare la chiusura di quelli italiani a certe Ong. Naturalmente non gli sono state risparmiate proteste e distinguo dentro il governo e nel suo stesso partito. Ma cambiare si doveva ben prima che lo scontento degli italiani dilagasse e diventasse rabbia, e la rabbia investisse di odio il Pd insieme ai suoi governanti.

Quel che è accaduto dopo – il 4 marzo, il governo gialloverde, Salvini - non è strano. Quel che è strano è che, ad eccezione di Minniti e pochi altri, i dirigenti del Pd, a cominciare da Renzi, non abbiano visto la marea anti immigrati montare in Italia come in Europa e in tutto il mondo. E più strano che non avere antenne e radar nelle periferie, tra la gente comune, gli anziani, la classe media è non sapere dopo tante esperienze che l'immigrazione, la sua gestione e le sue conseguenze costituiscono l'*issue* politica più incandescente, capace da sola di determinare il voto di milioni e milioni di elettori.

Negli ultimi dieci anni, proprio da quando la pressione migratoria dai paesi africani sub sahariani si è fatta massiccia, l'integrazione è stata abbandonata a un fai da te molecolare

Certo, oggi l'emergenza è finita. Lo dicono anche quelli che fino a ieri, quando l'emergenza c'era, negavano la realtà e contestavano lo stesso Minniti. E' finita l'emergenza degli sbarchi, ma non quella di centinaia di migliaia di irregolari presenti nelle nostre contrade. Già il fatto di valutare il loro numero a spanne – chi dice 5/600.000, chi molti di meno, chi parla di un milione - la dice lunga sullo stato delle nostre amministrazioni pubbliche. Ma, ed è ciò che più conta, in questi anni non è stata messa in campo nessuna politica di integrazione, e fino a Minniti nessuna iniziativa per moltiplicare i rimpatri volontari assistiti, che pur possono attingere a cospicue linee di finanziamenti europei.

Quanto all'integrazione di tutti coloro che vagano più o meno clandestinamente nel nostro paese (e di non pochi di quanti vi risiedono legalmente ma sono senza lavoro, senza casa, senza riferimenti) le sole iniziative assunte dai governi sono state quelle di delegare ai comuni con la prima accoglienza anche tutto il resto, e di finanziare, perché se ne occupassero, associazioni umanitarie non sempre capaci e talvolta nemmeno oneste.

Eccezion fatta per la nomina, puramente simbolica, di Cecilia Kienge a ministra, di integrazione si è smesso di parlare da tempo, da troppo tempo: e nulla è stato fatto dopo le



esperienze avviate con la mia legge e con la Turco/Napolitano. Eppure nel 1991, quando gli immigrati erano meno di un milione, si programmano regolari flussi d'ingresso e si esigevano figure di garanti o sponsor responsabili dei nuovi arrivati.

Fu creato il ministero dell'Immigrazione, dotato di risorse umane e finanziarie, e furono assunti a concorso 200 operatori sociali e culturali dedicati allo scopo. Tutto è stato archiviato, sospeso, cancellato. Negli ultimi dieci anni, proprio da quando la pressione migratoria dai paesi africani sub sahariani si è fatta massiccia, l'integrazione è stata abbandonata a un fai da te molecolare. Peggio, è diventata terreno di elezione per sterminate, stolte, violente batracomiomachie tra i ciechi cantori dell'accoglienza senza se e senza ma e i sobillatori del rigetto senza ma e senza se. Per i primi gli immigrati saranno provvidenziale rimedio al crollo demografico, al bisogno di manodopera, ai conti dell'Inps. Per i secondi l'immigrazione è causa prima della criminalità – per altro in calo – del degrado e dell'invivibilità delle periferie: sino ai paranoici che si armano e sparano per difendere la razza bianca dalla minaccia nera.

Il lassismo, l'incuria, il fatalismo della sinistra hanno ammassato le fascine e i materiali infiammabili; l'estremismo a tratti fa-

cinoroso della destra nazionalista e populista ha appiccato l'incendio che oggi impedisce di ragionare, di distinguere, di adottare le soluzioni che pure esistono. Intanto, sospinti dall'insofferenza diffusa e dalla rabbia concentrata in alcune aree del bel paese, dopo anni di malgoverno dell'immigrazione al potere sono arrivati i nazionalisti e i populistici, e il sobillatore più abile e rampante fa il ministro degli Interni. Se il futuro si vede dal mattino e i propositi e gli auspici di Orbàn e dello *spitzenkandidat* alla guida della Commissione Manfred Weber si realizzeranno, nel prossimo Parlamento europeo la Lega potrebbe diventare il primo partito italiano e Salvini un protagonista della nuova maggioranza popolare/populista: l'amico di Putin al centro del potere europeo.

Non sarebbe la prima volta che i conservatori aprono le porte ai nazionalisti estremi. La prima volta l'azzardo fu pagato con la fine delle libertà e dello Stato di diritto, con la guerra e il sangue di due generazioni. Se i socialisti, i democratici, i liberali, gli europeisti di tutti i credo non riacendono la speranza in una società più giusta, in una nuova Europa e in un mondo migliore, se non si impegnano e non si ingaggiano ciascuno per la sua parte e tutti insieme, i potenti vinceranno un'altra volta. Senza lotta non c'è speranza.

>>>> il giallo e il verde

Governò

La troika fai da te

>>>> Cesare Pinelli

Sul *Corriere della Sera* del 26 agosto Luigi Ferrarella ha così descritto lo stato del governo sulla gestione dell'affare Diciotti: "Non c'è più Consiglio dei ministri, e neanche ci sono più ministri. I titolari di Trasporti e Difesa non ritengono di prendere nitide difese dei propri militari. Il ministro della Giustizia tace sul deputato leghista che ai magistrati che dovessero 'toccare il Capitano' promette di andarli 'a prendere sotto casa'. L'altro vicepremier Di Maio - capo del Movimento 5 stelle ed in teoria azionista di maggioranza del 'contratto' con quasi il doppio dei voti - è ormai talmente immerso nel quotidiano termometro elettorale con Salvini da preferire andargli a ruota, anziché difendere dalla sua irrisione il compagno di partito Fico presidente della Camera. E il premier Conte, che ama ritagliarsi il ruolo di artefice della sintesi fra i vari ministri, con la propria assenza forse ne sintetizza l'afasia".

E' evidente che, in assenza di una guida, o almeno di un contraltare, si affermi la legge del più forte. E fin dalla formazione del governo era prevedibile che le cose andassero a finire così, anche se solo ora possiamo toccarne con mano le conseguenze. Vale invece la pena di chiarire come il governo dovrebbe essere organizzato secondo la Costituzione e come lo è stato nella prassi: per comprendere infine il senso attuale della funzione del Presidente del Consiglio.

Secondo l'art. 95, "Il Presidente del Consiglio dei ministri dirige la politica generale del governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico ed amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei ministri". Dal testo, come dai lavori preparatori, si comprende intanto chiaramente che il Presidente non è un superiore gerarchico dei ministri: a differenza, ad esempio, di quanto previsto dalla Legge Fondamentale tedesca, egli infatti non può adottare direttive vincolanti nei loro confronti né può revocarli. Ma si capisce pure altrettanto bene che la sua funzione non si esaurisce affatto nel presiedere il collegio e nel fissarne l'ordine del giorno, come un *primus inter pares*.

Questa visione riduttiva contrasta con l'intestazione al Presidente del Consiglio della direzione della politica generale del governo, ed anche del compito di promuovere e coordinare l'attività dei ministri. Nonostante il noto "complesso del tiranno", i Costituenti

sapevano bene che premiare troppo la collegialità a scapito del ruolo presidenziale non si addiceva a una forma di governo parlamentare, dove le funzioni di raccordo del governo con gli altri organi costituzionali sono assegnate al Presidente del Consiglio: come risulta del resto chiaramente dal riferimento alla sua "responsabilità" per "la politica generale del governo".

La prassi repubblicana andò a lungo per conto suo. Nel senso che la realtà dei governi di coalizione da una parte e il peso degli apparati ministeriali dall'altra depotenziarono la figura del Presidente, tanto da consentire negli anni Settanta a Enzo Cheli di coniare l'indovinata formula del "governo a direzione plurima dissociata". Già allora, peraltro, il fattore personale aveva un peso non indifferente: De Gasperi, Fanfani e più tardi Craxi gestirono la carica con un piglio ben diverso da quello di un Colombo o di un Rumor (il cui capo di gabinetto Franco Piga padroneggiava però l'importantissima macchina amministrativa e la predisposizione dei disegni di legge).

Il vertice del governo Conte consta di una troika, nella quale i due vicepresidenti si sono autoqualificati congiunti "responsabili di tutta la politica dell'Esecutivo" e di cui il Presidente del Consiglio è mera espressione formale

Una quantità di variabili, non tutte politiche, faceva insomma del Presidente una figura cangiante, dal mediatore più o meno attivo dei conflitti intragovernativi al protagonista capace di coagulare consenso intorno all'indirizzo da lui proposto. E queste oscillazioni resteranno anche dopo l'approvazione della legge di attuazione della Costituzione (l.n. 400 del 1988) che si proponeva essenzialmente di restituire al centro del governo, con un certo equilibrio tra i principi di collegialità e di preminenza del premier, funzioni e prerogative che al centro erano state sottratte dalla dispersione del potere per ministeri. La legge non riuscirà a invertire la rotta, come non ci riuscirà il sistema elettorale maggioritario, che non sempre ha portato all'identificazione del Presidente del Consiglio nel leader della



maggioranza parlamentare (governo Dini e secondo governo Amato), e tantomeno ha potuto superare da solo la logica dei governi di coalizione, che è l'autentica invariante del passaggio dalla prima alla seconda fase della Repubblica. A rafforzare la figura del premier sono stati invece elementi estranei all'organizzazione governativa, che lo hanno collocato in una posizione di cerniera strategica nei rapporti dello Stato con l'Unione europea, col sistema delle autonomie (Regioni e Comuni) tramite le Conferenze intergovernative, e nelle relazioni internazionali. La creazione presso la Presidenza del Dipartimento per le politiche europee e di quello per gli affari regionali dà conto solo in parte di questa evoluzione, che è strettamente istituzionale e riguarda i vertici di tutti gli esecutivi degli Stati europei. Per tali aspetti, si ha una plusvalenza della figura del Presidente del Consiglio di cui gode chiunque sia titolare della carica, indipendentemente dalla sua intrinseca forza politica. E l'esposizione mediatica è andata nella stessa direzione.

Il governo Conte si pone in evidente attrito con questo quadro, che non è solo giuridico. Il Presidente del Consiglio deve la sua carica a una scelta dei partiti della coalizione, i quali hanno trovato nella nomina di un "tecnico" come il giurista Prof. Giuseppe Conte il modo per uscire dall'impasse nella quale si trovavano in ordine alla scelta del Presidente del Consiglio, suggerendone il nominativo al Capo dello Stato per il conferimento dell'incarico: a differenza di Presidenti di estrazione "tecnica" come Ciampi, Dini e Monti, scelti dal Presidente della Repubblica previa verifica della sussistenza di una maggioranza parlamentare, senza alcuna

apposizione di condizioni da parte dei partiti che l'avrebbero composta.

In secondo luogo il Presidente del Consiglio, non meno dei ministri, è il primo destinatario del "Contratto per il governo del cambiamento", che esordisce con le seguenti parole: "I contraenti si impegnano a tradurre questo contratto in una pratica di governo e sono insieme responsabili di tutta la politica dell'Esecutivo". E tale costruzione si completa con la nomina a vicepresidenti del Consiglio dei due contraenti, resi inoltre titolari dei dicasteri chiave degli Interni e dello Sviluppo economico.

Fin dalla sua formazione il governo Conte esibisce non una "novità" rispetto a "quelli di prima", ma un'anomalia assoluta rispetto a tutti i governi della Repubblica

Il vertice del governo Conte consta dunque di una *troika*, nella quale i due vicepresidenti si sono autoqualificati congiunti "responsabili di tutta la politica dell'Esecutivo" e di cui il Presidente del Consiglio è mera espressione formale. Per Costituzione, lo abbiamo visto, è invece quest'ultimo a dirigere la politica generale del governo e a doverne rispondere.

Fin dalla sua formazione il governo Conte esibisce non una "novità" rispetto a "quelli di prima", ma un'anomalia assoluta rispetto a tutti i governi della Repubblica. E la prassi lo sta confermando quotidianamente, rivelando tensioni insopportabili (ma non naturalmente nel fantastico mondo virtuale che dovrebbe rimpiazzare la realtà) proprio in quei settori della politica estera ed europea dove maggiormente spiccava l'autonoma figura del Presidente del Consiglio.

Casomai sono i ministri degli Esteri e soprattutto dell'Economia, non a caso estranei ai partiti autori del contratto e collocati al vertice di quei dicasteri in ragione delle loro competenze tecniche, ad esprimere nei fatti oltre che a parole un'attenzione alle istituzioni e ai conti della Repubblica in dissenso dal resto del governo. Anch'essa deriva però da rapporti di forza (in particolare all'interno dell'eurozona), e quindi non costituisce fino in fondo un'eccezione all'anomalia. Che non consiste nell'aver inventato un modello di rapporti Presidente del Consiglio-ministri, trattandosi di un non-modello, né nel costituire un precedente, viste le irripetibili condizioni nelle quali l'attuale governo si è formato. Consiste piuttosto nell'aver mostrato come sia possibile smontare l'intero assetto delle attribuzioni costituzionalmente assegnate ai ministri e al Presidente del Consiglio in obbedienza a ordini primitivi. E' questo a segnare il primo passo di una sequenza pericolosa.

>>>> **il giallo e il verde***Dopo Genova***La concessione generosa**>>>> **Domenico Cacopardo**

Posta di fronte alla necessità di accelerare l'ammodernamento del paese, l'Italietta del dopoguerra si dotò di una legge (la 3 agosto 1949, n. 589, detta «legge Tupini» dal ministro dei Lavori pubblici che la propose) che risultò cruciale per la sua trasformazione, da Gorizia a Trapani. Il meccanismo era semplice: lo Stato «prometteva» al comune o alla provincia interessata un contributo sugli interessi richiesti dal sistema finanziario o dalla Cassa depositi e prestiti per l'accensione di un mutuo di scopo (una specifica opera pubblica). Era necessario, peraltro, che il richiedente avesse a disposizione cespiti «delegabili», da fornire a garanzia del rimborso.

L'attuazione della norma incontrò tuttavia una certa indulgenza, talché il requisito del cespite delegabile non sempre fu limpidamente preteso e fornito. A regime, il sistema aveva un vero effetto moltiplicatore: assicurando all'ente locale interessato l'abbattimento degli interessi in limiti particolarmente esigui, bastava che lo Stato assumesse un onere molto limitato per venti o più anni per consentire l'apertura di un numero di cantieri dal valore equivalente a un elevato multiplo della somma investita. Ancora negli anni '70 la 589 veniva ampiamente utilizzata: almeno finché, entrate a regime le regioni, il meccanismo - che collideva con le loro competenze - venne abbandonato.

Un'altra esperienza di ingegneria finanziario-burocratica fu costituita dal Fie (Fondo investimenti edilizia), gestito anch'esso dal ministero dei Lavori pubblici. Si trattava di un fondo di rotazione: erogava finanziamenti a tasso agevolato a singoli cittadini (con titolo ad accedere all'edilizia economica e popolare) o a cooperative e riceveva le rate dei rimborsi. Con una modesta integrazione dello Stato (che ricostituiva annualmente lo stock di denaro disponibile necessario), a regime il fondo spinse un'edilizia popolare «libera», dato che i richiedenti potevano procedere senza i vincoli di allocazione insiti nei programmi affidati agli Iacp, alla Gescal o all'Ises. Insomma, quando

si pensò alle autostrade meccanismi di dilazione del pagamento dei lavori erano ampiamente in uso e avevano dimostrato la loro efficienza.

La concessione è uno strumento giuridico fornito dall'ordinamento che è andato perdendo, in Italia, i suoi caratteri originali

Con Salvatore Aldisio nel 1952 e poi con Giuseppe Romita nel 1955 il ministero dei Lavori pubblici mise in moto l'ammodernamento delle autostrade esistenti, e soprattutto la costruzione di nuove tratte, a partire dalla dorsale Nord-Sud Milano-Napoli, ricorrendo a un mix di finanziamento pubblico e di anticipazioni bancarie sui futuri flussi da pedaggi. Il clima introdotto nella Dc da Amintore Fanfani puntava a una stretta alleanza tra imprese a partecipazione statale e Stato, conferendo alle prime la missione di spingere l'acceleratore dello sviluppo industriale in tutti i settori e in tutte le zone in cui l'impresa privata non riteneva profittevole investire.

Della crescita, del successo (rispetto agli obiettivi conferiti) e dello sviluppo dell'industria di Stato non si può parlare se non si ritorna al clima e alle possibilità degli anni '50 e '60. Iri, Eni, Egam, Eagc (cinema) si assunsero l'onere di realizzare imprese strategiche, aprendo al sistema industriale territori precedentemente a vocazione agricola. Un'innovazione prima di tutto sociologica, quella di trasformare i contadini e i braccianti del Sud in operai: tanto che si andò allargando il concetto di «classe operaia», si diffuse la sensibilità per i diritti e prosperarono i sindacati.

C'era quindi a disposizione dei governi che intendevano sviluppare un sistema autostradale lo strumento adatto, l'Iri: che costituì la società Autostrade e l'Italstat, la finanziaria che raggruppava tutti i soggetti coinvolti nei processi di infrastrutturazione del paese. La concessione, strumento per trasferire compiti e potestà statali in capo a un soggetto diverso



dalla burocrazia tradizionale (che, nel settore, disponeva di tre strumenti: il Genio civile, l'Anas, le Ferrovie dello Stato) capace di affrontare con la snellezza e la rapidità di un privato i complessi processi necessari per avviare qualsiasi programma di opere pubbliche.

Allora, dagli anni '50 in poi, l'elemento discriminante, quello che legittimava la concessione, era rappresentato dalla proprietà pubblica del soggetto concessionario. Certo: lo scopo di lucro (da codice civile) era onorato, ma nei limiti di un interesse pubblico che animò una generazione di manager i cui nomi rimangono in qualche modo leggendari. Fedele Cova, ingegnere e dirigente Iri, fu l'uomo dell'Autostrada del Sole, e condusse in porto in soli 6 anni (1958-1964) la ciclopica operazione che comprendeva l'attraversamento degli

Appennini tra Bologna e Firenze e il tormentato percorso da Firenze a Roma. Il resto è cronaca degli anni '60 e '70 nei quali si consolidò una rete molto simile all'attuale.

Esula da questa sintetica ricostruzione analizzare gli effetti della realizzazione della rete: sulla motorizzazione accelerata del paese a discapito dello sviluppo ferroviario (contenuta negli anni '70, quando Luigi Mariotti, ministro dei Trasporti, mise a dimora il seme della futura alta velocità dando il via a una linea di caratteristiche moderne da Firenze a Roma); sulle comunità locali interessate dagli attraversamenti e dalle stazioni; sui costumi di una nazione capace di costruire il benessere diffuso e di competere sui mercati internazionali. Come non mette qui conto di accennare al ruolo della criminalità mafiosa nella realizzazione delle autostrade siciliane.

In ogni caso la concessione è uno strumento giuridico fornito dall'ordinamento che è andato perdendo, in Italia, i suoi caratteri originali con l'avviarsi e il concludersi del processo di privatizzazione del sistema delle aziende a partecipazione statale. È ovvio e naturale che i rapporti intercorsi tra la pubblica amministrazione e i concessionari a proprietà pubblica avevano una natura ben diversa da quelli che intercorrevano e dovrebbero intercorrere tra concedente e concessionario. La comune appartenenza al settore riferibile allo Stato faceva venire meno la naturale, obbligata diffidenza che deve intercorrere tra contraenti portatori di interessi contrapposti.

Tutto cambia con il realizzarsi del processo
di privatizzazione delle aziende
delle Partecipazioni statali

Dal punto di vista politico, la concessione per qualche decennio ha rappresentato la scorciatoia per realizzare presto e bene programmi pubblici evitando le tagliole della burocrazia tradizionale e i vincoli delle normative di contabilità e di appalto pubblici. Tra gli esempi extrastradali: l'Italposte, che realizzò un piano nazionale per la costruzione di uffici postali modulari collocati nelle vicinanze del centro storico dei paesi medio-piccoli dotati delle misure di sicurezza passiva necessarie per scoraggiare ogni aggressione; la Sip, poi Telecom, una finanziaria che comprendeva le concessionarie del servizio telefonico, poi unificate, aziende industriali altamente tecnologiche del settore (da ricordare l'Italtel, nota alle cronache degli anni '70 per la forte presenza di esponenti delle Brigate rosse), nonché aziende sussidiarie come l'Ilte (editoria), Seat-Pagine Gialle, Italcable, Sirti; la società Aeroporti di Roma; la Finmare, che oltre ai trasporti oceanici gestiva, in regime di concessione sussidiata, tutte le tratte interne.

In definitiva non c'era settore dei servizi pubblici o assimilabili che non fosse gestito in regime di concessione pubblica (statale, regionale, provinciale o comunale). Anche il sistema dei trasporti ferroviari statali assunse una nuova fisionomia negli anni '80. L'Azienda delle Ferrovie dello Stato diventò Ente e poi spa titolare di un rapporto di concessione regolatorio degli obblighi di trasporto pubblico e dei conferimenti dello Stato. Sistema che s'è poi compiuto con l'autonoma configurazione di rapporti diretti tra Ferrovie dello Stato e regioni, secondo convenzioni che dovrebbero garantire livelli di trasporto locale e conferimenti, appunto, regionali.

Non è necessario continuare l'analisi orizzontale dei set-



tori. Occorre aggiungere, tuttavia, che la maggiore opera pubblica degli ultimi 30 anni, l'Alta velocità, s'è giovata di un'architettura societaria o para-societaria studiata attentamente per consentire l'autarchica realizzazione dell'opera da parte di imprese italiane dei vari settori, mentre stavano per entrare in vigore le norme europee sulla concorrenza negli appalti pubblici. Lo scopo dichiarato e non dubitabile era ed è stato quello di consentire la ricerca e la definizione di una tecnologia nazionale integrata, capace di concorrere su un mercato estero che si immaginava ricco di opportunità.

Le Ferrovie dello Stato, concessionarie del servizio del trasporto pubblico su rotaia e titolari del programma dell'Alta velocità (assistito da finanziamento pubblico) hanno subconcesso a una loro società, l'Alta velocità spa, il mandato di realizzare l'opera, dalla progettazione alla costruzione, sino all'esercizio compreso. Questa subconcessione è stata unicum nella storia delle concessioni nazionali: una specie di

strappo all'antica regola (*delegatus non potest delegari*), permesso dal governo sul conforme parere della Sezione atti normativi del Consiglio di Stato.

Tutto cambia (ma non nelle ferrovie) con il realizzarsi del processo di privatizzazione delle aziende delle Partecipazioni statali. È in questo processo che vanno individuati i semi delle successive disfunzioni della concessione e del prevalere dell'interesse privato su quello pubblico. Il caso Autostrade è indicativo. Privatizzata sotto la regia operativa di Giancarlo Elia Valori, presidente della società, e con quella politico-ministeriale di Romano Prodi, Carlo Azeglio Ciampi e Mario Draghi, l'operazione fu preceduta da un riassetto dei rapporti concessori all'interno del quale erano ridefiniti i compiti del concessionario e le modalità di reperimento e calcolo di quanto rinveniente dai pedaggi da destinare agli investimenti.

Nel momento in cui Schemaventotto, la finanziaria della famiglia Benetton (partecipata anche da Fondazione Crt, Acesa Italia con il 12.83%, Assicurazioni Generali e Unicredit), si assicurò, dopo il ritiro dell'altro aspirante (australiano), Autostrade cambiava radicalmente tutti i criteri e i principi che avevano contribuito a creare il colosso pubblico italiano, titolare monopolista di un servizio vitale per il paese.

È senza dubbio una devianza nei rapporti
Stato-concessionario la segretezza
degli atti concessori

In questi anni (dal 1998) il peso dei Benetton è stato molto forte, tanto da determinare modificazioni del patto con lo Stato che hanno accentuato il *negotii favor* nei confronti del concessionario, senza l'attivazione di alcuna Authority che limitasse il potere assoluto della società sulla gestione della propria attività. E quando un'Authority (Art) è stata costituita, sono state sottratte dalle sue competenze le concessioni in essere (con Autostrade e con l'altro concessionario). Già: in Italia ci sono due concessionari e tre gestori. I concessionari sono Autostrade e il Gruppo Gavio (la cui esistenza trae origine dall'acquisto della Torino-Milano, opera a suo tempo voluta e realizzata dal gruppo Fiat): il gestore è, ovviamente, l'Anas.

Cosa dire oggi, dopo che il 14 agosto è crollato a Genova il ponte Morandi, a suo tempo definito un'opera «storica», nel senso che aveva profondamente e arditamente innovato la tecnica dei ponti? Parliamo del presente con riferimento al

passato. È senza dubbio una devianza nei rapporti Stato-concessionario la segretezza degli atti concessori: una devianza che mostra uno Stato prono alle esigenze del concessionario. Ma quali sono (erano) queste esigenze? Si dice che derivassero dalla presenza in borsa di Autostrade e di Atlantia (socio di controllo), e dalla necessità di non fornire alla concorrenza informazioni sensibili.

La risposta è inconsistente e deviante. Poiché la concessione autostradale veniva (e viene) esercitata in regime di monopolio, la pubblicità dei suoi atti costitutivi non può fornire ai supposti e inesistenti concorrenti informazioni di qualsiasi valore commerciale. Anzi, la pubblicità degli atti concessori avrebbe dovuto essere obbligata con riferimento ai diritti degli azionisti di conoscere i termini del business della società di cui sono pro-quota proprietari. In particolare la convenzione e gli allegati, se conosciuti, avrebbero potuto beneficiare i corsi delle azioni e delle obbligazioni dei due soggetti interessati (Autostrade e Atlantia).

Quindi, se la giustificazione formale è inaccettabile, vuol dire che la ragione vera è un'altra: cioè la vitale necessità che il grande pubblico non conoscesse il merito di un business eccessivamente squilibrato a favore del concessionario, e quindi estremamente dannoso per il concedente-Stato.

Fra l'altro c'è da dubitare sulle modalità di esercizio dei poteri di vigilanza in testa allo Stato, al ministero delle Infrastrutture e all'Anas: manca un corpo ingegneristico pubblico idoneo all'esercizio di un reale controllo, cartolare e sopralluogo. L'altro elemento palese e difficilmente contestabile può essere ripreso da una considerazione apparentemente banale circolata in Italia dopo l'attentato di Nassyria: «Se l'attentato c'è stato, vuol dire che ci poteva essere», che cioè non tutti i presidi necessari per evitarlo erano stati posti in essere (affermazione smentita dalla magistratura militare che ha escluso responsabilità dei comandi preposti).

Così potremmo dichiarare: «Se il ponte Morandi è crollato vuol dire che poteva crollare», che cioè non è stato fatto tutto ciò che era necessario per evitare il suo crollo. Il che è comune sentire, comune valutare, comune giudicare. Ma non vuol dire che l'esame giudiziario della vicenda possa o debba identificare una responsabilità personale o societaria. Come sempre, la verità giudiziaria è una verità convenzionale che può essere diversa e ben diversa dalla verità vera. Tuttavia non è possibile che alcuno - si tratti di un presidente del Consiglio, di un ministro, di un parlamentare -

attribuisca responsabilità che non derivino da una decisione giudiziaria definitiva, percorsi cioè tutti i gradi di giudizio necessari per la definitività.

A questo punto rimangono sul tavolo due questioni, una delle quali prioritaria in assoluto. Si chiama Genova. Genova è il più importante porto del Mediterraneo e il secondo, dopo Rotterdam, d'Europa. La competizione tra Genova e Rotterdam è serrata e vede purtroppo noi italiani più nel ruolo di inseguitori che di inseguiti. Il problema di Genova è la perifericità rispetto al grande mercato europeo, che si sviluppa in prevalenza sull'asse carolingio Parigi-Berlino. La convenienza per le merci di giungere a Genova, risparmiando il periplo del continente per arrivare in Olanda, è azzerata – o quasi - dalle difficoltà di trasportare con immediatezza le stesse nel cuore pianeggiante del continente.

La sensazione è che nelle prossime settimane vincerà la demagogia, aprendo la strada alla soluzione venezuelana tanto ammirata da un comico genovese e dai suoi adepti

Per questo preciso motivo s'è parlato e messo in cantiere un terzo valico: proprio per facilitare (e rendere immediato) il trasporto in centro-Europa di quanto arriva nel porto ligure. E per questo preciso motivo il crollo del ponte Morandi e la conseguente chiusura dell'autostrada ha effetti pressoché ferali per la città e le sue aziende. Non c'è quindi dubbio che la priorità delle priorità è quella di restituire alla viabilità genovese la sua precedente agibilità, in una sorta di apocatastasi liberatoria, aggiungendovi il completamento del terzo valico, con la missione di incrementare il trasporto su rotaia verso il centro-Europa. E rimane sullo sfondo la famosa Gronda, che integrerebbe il sistema con un'infrastruttura che ridisegnerebbe adeguatamente il sistema Liguria.

C'è un'altra considerazione da non tralasciare. L'Italia è la seconda nazione manifatturiera d'Europa, e Genova è parte non marginale della logistica nazionale. Quanto l'efficienza del suo porto conti nel Pil nazionale non mi è stato dato di ritrovare nella pur vasta messe di notizie rintracciabili online. Ma di sicuro l'inefficienza costa a Genova, ai genovesi e agli italiani. Questo è il caso giusto per impegnare il paese in una di quelle performance d'e-

mergenza nelle quali a volte riusciamo a dare il meglio di noi: della nostra inventiva, della nostra tecnologia, della nostra abnegazione.

Gli americani, in California, hanno ricostruito in pochi mesi (meno di quanto preventivato) un lungo viadotto. Non c'è ragione perché l'Italia non vinca un'analoga scommessa. In verità una ragione ci sarebbe e si chiama governo. In esso non c'è nessuno che possa cogliere la sfida e vincerla. Prevalgono le ignavie e le incompetenze, e soprattutto la voglia di secondare sterilmente il rancore che il disastro del ponte ha provocato nella pubblica opinione. E qui veniamo al futuro di questa concessione e delle altre in essere.

Diciamo subito che nazionalizzare Autostrade è sbagliato oltre che contrario alla normativa dell'Unione europea. È sbagliato perché non esiste un corpo tecnico-amministrativo capace di raccogliere l'eredità, e quindi di gestire la rete attualmente di Autostrade. Per averlo occorrono anni, risorse e volontà politica. A meno di non voler trasformare il sistema in una sorta di Atac (la disastrosa azienda pubblica di trasporto a Roma) nazionale.

Poiché è probabile che coloro che invocano la nazionalizzazione non lo sappiano, è bene ricordare che la nazionalizzazione comporta il pagamento agli azionisti, compresi i Benetton, di un indennizzo rapportato ai valori dei titoli in borsa. Se Autostrade vale 15 miliardi di euro (meno, dopo il 14 agosto), occorre disporre degli euro necessari per pagare tutti gli azionisti. Diverso sarebbe il caso di una nazionalizzazione surrettizia, mediante l'acquisto del pacchetto di controllo da parte di un insieme di soggetti pubblici capeggiato da Cassa depositi e prestiti. A parte la reiterabile contrarietà alle normative europee.

In definitiva per ridisegnare il settore concessioni non sarebbe necessaria alcuna rivoluzione. Basterebbe una revisione di tutte le convenzioni, con la reintroduzione di un reale equilibrio di poteri tra il pubblico e il privato a garanzia reciproca dell'interesse pubblico e del profitto privato. In questo caso, l'accentuazione di un istituto già in uso e oggi accantonato («*ex ore tuo iudico*») renderebbe obbligatori gli adempimenti di sicurezza e la relativa certificazione, senza che sia necessaria l'entrata in campo di un corpo tecnico statale che non c'è più da tempo e che non è più ricostituibile. La sensazione, tuttavia, è che nelle prossime settimane vincerà la demagogia, aprendo la strada alla soluzione venezuelana tanto ammirata da un comico genovese e dai suoi adepti.

>>>> il giallo e il verde

Media

Non solo web

>>>> Celestino Spada

Dopo venticinque anni di contrapposizioni e “posizionamenti” come connotati identitari di partiti e schieramenti elettorali (e dal 2011 di maggioranze e minoranze in qualche modo aggregate in Parlamento), la politica italiana è oggi sotto lo scacco di un’alleanza opportunistica fra due forze che non hanno esitato ad agitare il manganello aritmetico delle percentuali di voto da loro ottenute il 4 marzo ancor prima di divenire, sommandole, maggioranza politica in Parlamento. Da allora, dai primi di giugno, il taccuino della crisi registra un andamento pendolare dei flussi mediali generati dentro e attorno al governo tra scelte di merito (o annunci di), dichiarazioni sui più vari temi, interventi in diretta Tv dei vice-presidenti del Consiglio/“capi partito” della maggioranza contro l’iniziativa di altri organi dello Stato o le scelte di responsabili di altri ruoli e funzioni pubbliche, esercizio di *spoils system*, insolenze online a commentatori ed a persone e partiti che esprimono considerazioni scomode.

L’avvento di questo potere è annunciato al “popolo” da un protagonismo mediatico che si oppone al passato (assetti, scelte, persone) e all’Unione europea e fissa discriminanti fra i cittadini in diretta twitter e tv. Nell’orizzonte mentale bipolare cui ci ha addestrati la seconda Repubblica la novità sembra essere una didattica che ridefinisce i termini del giusto e dell’ingiusto, del lecito e dell’illecito: una didattica perentoria (ci si rivolge anche ai propri figlioli), cui si accompagna la messa in scena quotidiana di prove di forza con un ufficio o un’istituzione italiana o europea, mentre si seminano dubbi sul fondamento e le sorti del sistema democratico (di cui si lucrano intanto, e per il prossimo futuro, le più varie rendite di posizione).

È stato, è, sarà – giorno dopo giorno, per settimane e mesi – il dispiegarsi sulla scena pubblica – social network, media, istituzioni – di una lotta continua, di una campagna elettorale permanente scandita dai sondaggi ricorrenti sulle intenzioni di voto di chi risponde. Non per il governo d’Italia – Giuseppe Conte non sarebbe primo ministro – ma per valorizzare in termini di comunicazione i ruoli istituzionali oggi acquisiti,

mettere bene a fuoco nel mirino il “nemico” interno ed esterno rispetto a cui definire una nuova “identità nazionale”, logorare l’opposizione in Parlamento e scoraggiarla nel paese, assuefare il sentimento e l’opinione popolare agli *input* e ai riflessi condizionati divenuti in questi mesi dominanti: fino a subordinare i già volenterosi alleati e schiantare gli avversari nelle urne elettorali che ci attendono, dalle regionali d’autunno in Abruzzo, Basilicata, Piemonte e Sardegna alle elezioni europee della prossima primavera¹.

E’ evidente che i flussi di comunicazione così assicurati da quelle fonti possono essere captati e offerti in tempo reale al pubblico solo in conseguenza di una scelta editoriale precisa

È soprattutto sui mass media che questa partita si è giocata e si sta giocando. Chi ha seguito con la frequenza e l’interesse che l’evolversi della situazione meritava i servizi informativi dedicati dalle principali reti televisive nazionali alla politica ha potuto notare, nel contesto degli assetti consolidati da decenni, alcune dinamiche politico-mediatiche alimentate ora per ora, giorno dopo giorno, che hanno finito per assimilare il flusso, almeno della televisione, allo *streaming* su Internet. Soprattutto nelle reti *all news*, come *SkyNews24*, che sono state e sono, finora, il laboratorio di elezione di questa evoluzione dell’offerta informativa dei media italiani.

Grazie, si può dire, a un deciso miglioramento nell’uso tempestivo e continuo dei mezzi di ripresa esterna con i microfoni tenuti aperti e le telecamere posizionate e collegate quasi in permanenza dai vicoli di transito verso i “palazzi del Potere” e/o dalle piazze dei comizi dei leader: dal “centro” e dalle “periferie”.

¹ Una lettura estiva di Vilfredo Pareto (*L’ignoranza e il malgoverno*) ci propone questa considerazione di John C. Calhoun, 7° Vicepresidente degli Stati Uniti d’America, 1825-1832: “Il governo fondato solo sulla maggioranza numerica è [...] intimamente tirannico” (p. LXXX).



Ad esempio, domenica 27 maggio – il giorno della rottura delle trattative e dell'avvio della campagna per l'*impeachment* del Capo dello Stato – ai collegamenti perfetti in audio/video dal comizio del M5s, con Di Maio e Di Battista conduttori essi stessi della diretta da Fiumicino (dove si votava il 10 giugno), è seguita una sbavatura in uno dei tg serali nel collegamento con un comizio di Salvini (non si è capito dove), affidato a un'immagine fissa del podio vuoto e all'audio dal vivo, senza giornalista in loco: ma già giovedì 31 maggio, il collegamento con Sondrio (dove pure si votava il 10), subito dopo la sigla di apertura del tg delle 22, senza neanche l'annuncio dello speaker coglieva esattamente l'arrivo sul palco e l'avvio del comizio del neo-ministro dell'Interno Matteo Salvini, che annunciava il taglio ai fondi dell'accoglienza dei migranti: comizio interamente trasmesso nello spazio del Tg.

Dopo quel giorno, negli ultimi tre mesi, il dispositivo narrativo così impostato è stato evidentemente perfezionato, perché nelle giornate del 26 e 27 agosto si sono potute seguire l'iniziativa della magistratura di Agrigento contro il sequestro della nave Diciotti e la relazione del ministro Danilo Toninelli alle Commissioni riunite di Camera e Senato sul disastro di Genova immerse in un flusso di dichiarazioni in diretta, alcune fra loro in dialogo (polemico) a distanza, e nuove, non ripetute, nel corso delle giornate – del ministro dell'Interno, del vicepresidente del Consiglio Luigi Di Maio, dello stesso Toninelli, del governatore della Liguria/Commissario straordinario per il crollo di Genova, Giovanni Toti – a riprova dell'asestamento di un dispositivo produttivo sincronico ai tempi di immissione delle fonti primarie (i leader politici).

Per chi ha una qualche dimestichezza con queste faccende, è evidente che gli input e i flussi di comunicazione così assicurati

da quelle fonti possono essere captati e offerti in tempo reale al pubblico solo in conseguenza di una scelta editoriale precisa, stabile nel tempo, realizzata con la predisposizione ed esecuzione di piani di produzione e di gestione delle risorse di ripresa esterna (personale e mezzi, orari e turni di lavoro), oltreché assicurando al prodotto così ottenuto un'adeguata collocazione e presentazione (anche senza giornalista, si è visto) nei palinsesti dell'offerta informativa. Sicché la razionalità e la convenienza di un tale non indifferente e continuativo impegno editoriale e d'impresa sono basate sulla disponibilità che presumibilmente è stata assicurata all'emittente dagli esponenti dell'attuale governo: l'altra faccia, sul versante interno dell'azienda Sky, di quanto si è reso evidente allo spettatore, e cioè che il mezzo, il personale e gli spazi dell'informazione politica da essa offerta al pubblico sono, se non "a disposizione", nella disponibilità di quelle fonti.

Diciamo la verità: anche considerando gli intenti pedagogici di questo farsi della politica in tempo reale, non è educativo servire così accuratamente dei politici. Alla Rai, anche ai tempi del monopolio, sarebbero state pernacchie: di qualcuno della troupe verso i giornalisti o i programmisti che ne fossero incaricati, prim'ancora che dei loro rappresentanti sindacali. C'è un sindacato dei lavoratori dello spettacolo a Sky? Non ha nulla da dire? È d'accordo? Gli sta bene quello che fa l'azienda? E che cosa ne dicono, di questa pratica dell'informazione e di uso delle risorse umane in un'impresa televisiva italiana, la Federazione nazionale dei giornalisti e i sindacati nazionali dello spettacolo, che alla Rai, anche finito il monopolio, giustamente, non hanno mai perdonato nulla?

Ma non ci sono solo i sindacati. Che cosa ne dice l'associazione "Articolo21", che da alcuni decenni veglia sui nostri diritti costituzionali, il ruolo della professione e le sorti della

democrazia e del pluralismo nell'informazione italiana grazie all'impegno di giornalisti, pubblicisti e studiosi di chiara fama? Non risulta finora che abbiano preso posizione rispetto a prassi divenute così lesive, nei processi attuali di formazione dell'opinione e dei sentimenti pubblici, da indurre allarmi e perfino atti violenti (i vari fucili a pallini che si sono messi a sparare qua e là in Italia contro viandanti neri) in tema di immigrazione.

È palese, nella propaganda che accompagna l'avventura dell'attuale maggioranza, il tentativo di spacciare il voto del 4 marzo e quel che ne sta seguendo per il frutto di una ritrovata libertà dei cittadini

E la "Commissione Parlamentare per l'Indirizzo generale e la Vigilanza dei servizi radiotelevisivi" che cosa ha fatto - e che cosa ha in animo di fare, dopo le vacanze - perché finisca la situazione di allarme indotta nell'opinione da questo uso continuato a fini di parte di un bene pubblico (perché tale è, lo sanno tutti, il servizio di radiotelevisione, sia esso in concessione ai privati o allo Stato)? O forse i parlamentari e senatori che la compongono - compresi quelli della Lega che vi siedono da ventisette anni e del M5s che negli ultimi cinque l'hanno anche presieduta - sono troppo impegnati a marcarsi l'uno con l'altro nel presidio delle posizioni giornalistiche, dai direttori ai vice-capireddattori agli inviati, e nel controllo degli organici nelle reti e nelle redazioni nazionali, come nelle sedi regionali della Rai?

E l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni di massa (Agcom) ha osservato? Ha monitorato? A quali conclusioni sono giunti i suoi uffici circa il trattamento e, ormai, la condizione privilegiata fatta nell'offerta di alcuni concessionari a dirigenti politici in ruoli di governo e circa i vantaggi competitivi rispetto ai concorrenti che ne derivano presso il pubblico, e quindi sul mercato pubblicitario, data la rilevanza e la popolarità dei temi su cui viene così di continuo e intensamente concentrato il flusso informativo? E come mai i concorrenti della pay-Tv Sky Italia, a capitale britannico, non fanno valere i loro legittimi interessi nelle più varie sedi e presso tutte le Autorità competenti? Forse aspettano che si muovano le associazioni dei consumatori, e magari gli stessi abbonati di Sky?

Il fatto è che oggi ci dobbiamo misurare con la sensazione, la percezione, che molto sia pregiudicato, nell'opinione pubblica

e nel paese, dall'iniziativa politico-mediatica del segretario della Lega/vicepresidente del Consiglio, che tiene sotto scacco quanto meno l'alleato di governo e - si vedrà meglio nelle prossime settimane - la maggioranza che lo sostiene in Parlamento. Mentre i partiti e i movimenti di opposizione sono allo sbando, e più che incerti inconsistenti nella proposta e nell'iniziativa a tutti i livelli: una condizione che va ben al di là dei contraccolpi del 4 marzo. Scopo di questo articolo non è di considerare i problemi che questa strategia comunicativa sta creando, ed ancor più creerà a vari livelli nella società, nella politica e nelle istituzioni del nostro paese. Qui si intendono piuttosto evidenziare i caratteri più marcati che la connotano e le condizioni di contesto che l'hanno resa e la rendono possibile.

È palese, nella propaganda che accompagna l'avventura dell'attuale maggioranza, il tentativo di spacciare il voto del 4 marzo e quel che ne sta seguendo per il frutto di una ritrovata libertà dei cittadini. Non si capisce quando questa libertà sarebbe stata persa, dal momento che gli italiani votano da settanta anni per il Parlamento, confermando o cambiando coloro che ci hanno governato e ci governano, e che in particolare dal 1994 hanno votato (quelli che hanno votato) per venti anni il Polo della Libertà da una parte, e il centro-sinistra dall'altra, per poi spostarsi in massa - nel 2013 i primi e nel 2018 i secondi - sul Movimento 5stelle, dando ad esso la maggioranza relativa in Parlamento.

Non sarebbe la prima volta che a spiegare un successo nelle urne siano vincitori che si vogliono *new born*, nuovi nati o nati ieri, come gli affiliati di alcune sette religiose: né che parte del popolo sia tentata di riscattarsi da quello che oggi le appare il "male" fatto in precedenza con il suo voto, rimuovendo i fatti e la propria responsabilità in essi per abbracciare una qualsiasi falsa coscienza che la accrediti di fronte a se stessa e la renda accetta al "nuovo ordine". Non sarebbe una novità. E' già accaduto, proprio in Europa, appena un secolo fa: e le osservazioni di George Mosse e di Erich Fromm sono lì da decenni a fornirci chiavi di lettura e antidoti a processi mentali individuali e collettivi che hanno già portato l'Europa al disastro della seconda guerra mondiale.

Quello che ci viene proposto è un *remake*, una riedizione in cui non ci sarebbe nulla di originale se non il fatto che quanti vogliono riportarci al passato non sono soltanto nipotini di Goebbels o interpreti, ancora oggi, del Lenin di *Stato e Rivoluzione*, come li vede il senatore Marco Minniti: ma forse anche, in Italia, un'altra (l'ennesima) filiazione del nostro "lungo Sessantotto": della mentalità e della prassi che hanno

caratterizzato quelle avanguardie. Come si può desumere dalle parole d'epoca – Università di Milano, 1968 – di Mario Capanna ricordate giorni fa da Salvatore Veca: “Noi dobbiamo rilanciare continuamente per mettere in moto una spirale crescente di consenso studentesco”. Un continuo rilancio anche allora, un rictus ricorrente che in Italia passa, con tutto il rispetto, per una “iniziativa politica”: di una politica intesa come “agitazione delle masse”, come si diceva in Europa e da noi già a fine Ottocento.

L'estate del “Truce” è venuta a riproporci, nei suoi propri selfie, la figura del maggiore della Milizia in Grecia ritratta da Ugo Pirro ne
Le soldatesse

Le “masse” che tornano d'attualità, nella considerazione del popolo e dei cittadini riproposta dai nuovi “nemici della società aperta”, per citare Karl Popper: il concetto e il sentimento della società e della democrazia contro cui per decenni e finora si è affermata, prevalendo in Italia e nel mondo, nelle menti e nei cuori di milioni di persone. La teoria e la pratica dei diritti universali, del pluralismo e della democrazia liberale, la democrazia dei cittadini-individui liberi ed uguali. Siano o no nel solco di Capanna, i rilanci sull'immigrazione del ministro dell'Interno hanno potuto contare, come si è visto, sui mezzi resi disponibili e sui flussi di comunicazione assicurati da segmenti non marginali dell'offerta mediale, in cui si è integrata la sua autopromozione via social network.

Che questo fosse possibile era stato previsto. Il primo giugno, in un servizio di Alberto Mattioli e Fabio Poletti su *La Stampa* che registrava gli umori correnti “in casa Lega” sull'alleanza in corso di definizione, la cosa era anche detta: “C”è da scommettere che Salvini farà il ministro sceriffo e che partirà con il botto. Ci aspettano dei primi ‘cento giorni’ caldi e non solo per la stagione [...] I risultati da portare a casa sono anche, e forse soprattutto, quelli mediatici”. Che cosa rendeva così fiduciosi i seguaci del leader leghista? Evidentemente la loro conoscenza delle condizioni culturali e strutturali della comunicazione politica in Italia e la possibilità di calcolare rapidamente i costi e i benefici che sarebbero subito derivati ai leader della maggioranza in gestazione: in primo luogo, e soprattutto, la mentalità e la prassi consolidate nei rapporti fra giornalismo e politica, lo stato dell'arte della comunicazione politica e il privilegio fatto, nell'agenda della professione e dell'offerta mediale, ai capi-partito, in particolare nei ruoli di

governo; l'accettazione, quando non anche il gradimento, di questa mentalità e di queste prassi da parte del grande pubblico, assuefatto a un servizio di informazione più o meno palesemente connotato da “appartenenze”, “riferimenti”, “contiguità” con questo o quel segmento o leader della politica nazionale. Inoltre, l'esperienza della seconda Repubblica stava lì a documentare quanto abbiano contato i programmi, il merito delle proposte, nella ragion d'essere e nella vita interna - e la verifica della loro realizzazione nel credito elettorale - dei partiti e degli schieramenti che negli ultimi due decenni hanno vinto le elezioni e si sono alternati al governo.

A ben considerare, sono state le esperienze dei governi guidati da Mario Monti, Enrico Letta, Matteo Renzi e Paolo Gentiloni a riproporre nel nostro paese il programma, le cose da fare, come ragion d'essere, obiettivo da realizzare e criterio di verifica dell'azione di un governo. Esperienze nate all'insegna dell'emergenza e vissute nella precarietà del sostegno da esse raccolto, voto per voto, in Parlamento; entità bastarde, veri e propri “alieni” come Monti e i suoi ministri, nelle narrazioni dei media, orfani e vedovi a lungo inconsolabili dei leader declinanti: e anelanti, i più svegli, a nuove vivacità per i format televisivi della comunicazione politica. Esperienze che nascevano dalla crisi della seconda Repubblica e che evidenziavano, di fatto, il fallimento delle molte aspettative che la avevano accolta: in primo luogo, quella della fondazione razionale, sui fatti, delle politiche di governo, delle scelte degli elettori, e prim'ancora dei processi di formazione dell'opinione pubblica, finalmente sottratti, si sperava, dopo quasi cinquant'anni, alle ipoteche della Guerra Fredda. Un'aspettativa coltivata quasi solo, in Italia, da quanti prendono sul serio il pensiero e la prassi liberale.

In questa prospettiva l'attuale “governo del cambiamento”, certo “mostruoso” per l'opportunismo che lo ha generato, può essere considerato il ritorno di fiamma del vecchio regime: nel quale uno dei sopravvissuti, vedendo a terra gli avversari disfatti (senza alcun merito suo), afferra una stampella più alta di lui, si proclama vincitore a reti unificate, cresce in diretta continua nei sondaggi e indica al paese, a torso nudo, la sua “soluzione finale” (neanche made in Italy peraltro, sul modello ungherese o russo di democrazia “illiberale”). In effetti l'estate del “Truce” – come Giuliano Ferrara ha preso a chiamare Matteo Salvini – è venuta a riproporci, nei suoi propri selfie, la figura del maggiore della Milizia in Grecia ritratta da Ugo Pirro ne *Le soldatesse*: “In quella sua animalità così trionfante io vidi un italiano vincitore”. Con il paracadute – queste messe in scena – dell'arte e della cultura della sopravvivenza e di governo sperimentate con tanto successo nel

corso degli anni dal gruppo dirigente della Lega, così ben sintetizzato dall'imperativo che dominerà la nostra vita pubblica di qui a dicembre: "Trovare la quadra".

Ma, per tornare all'intreccio politico-mediale, e alla condizione dell'opinione pubblica che ne è conseguita, in esso non è stato e non è all'opera soltanto il solito *politique d'abord* all'italiana, così a lungo e diffusamente condiviso fra i quadri e i commentatori - anche più attrezzati - del nostro giornalismo. Le parole "promozione di se stessi", "propaganda", "demagogia", "manipolazione dell'opinione e dei cittadini" sono uscite per decenni dall'uso corrente del nostro discorso pubblico, e hanno smesso di costituire e dall'essere considerati *bias*: tare, condizionamenti impropri - come avvertiva Giacomo Sani - perfino dagli studi sulla comunicazione politica. C'è voluto l'incredibile ruolo che le *fake news* potrebbero aver avuto nell'orientare gli elettori della Brexit e di Trump per far tornare in auge la parola "manipolazione" e la connessa problematica, anche nell'accademia.

Ciascuno aveva potuto fare il suo comizio,
e la cosa continuava, a quel che si vedeva

Si sono invece privilegiati, nel flusso, i profili semiotici e simbolici dell'offerta, e fondate nuove categorie e concetti della politica che valorizzano e promuovono nel prodotto offerto e nella selezione degli addetti le "narrazioni" più che i resoconti, l'inseguimento e l'identificazione di "posture" e di "distopie" più che la ricerca di quanto può aiutare a conoscere e comprendere la realtà in cui viviamo. Concetto desueto e sospetto, stigmatizzato da decenni come "pedagogia" da una teoria e da una prassi della comunicazione che, come la neo-televisione, nelle parole di Aldo Grasso, "ha una sua ambiziosa vocazione ontologica da seguire: creare un mondo speculare, mimetico, parodistico, avvolgente quello vero, tanto da non porsi più il problema della differenza tra originale e copia, tra reale e simulacro". Una vocazione non propriamente idonea a promuovere lo sviluppo di una professione e di un prodotto giornalistico che vogliano e sappiano essere servizio di informazione ai cittadini, cui si è aggiunta la segmentazione dello spirito pubblico risultante dalla cultura delle "appartenenze", praticata e condivisa sul versante delle scelte e dell'offerta editoriale, come dell'audience e del gradimento del pubblico². Per un verso e per l'altro, si è così contribuito a creare una si-

tuazione nella quale Piero Ignazi, già nel 2009, ha ritenuto congruo dare ad un suo libro questo titolo: *La fattoria degli italiani. I rischi della seduzione populista*.

Si scopre oggi che non c'è da noi un'opinione pubblica degna di questo nome? Ci si stupisce di quanto sono radicati e prosperano, a livello di "massa", i settarismi, le cecità fino alle credenze sulla nocività dei vaccini e il sospetto e anche l'avversione per la ricerca e le competenze scientifiche? Si avverte oggi il danno che possono fare all'Italia le pulsioni regressive rispetto agli imperativi dello sviluppo, anche solo ai fini della tenuta del livello cui è giunto il nostro paese in termini di beni, servizi e infrastrutture? Mentre, grazie al nostro ministro dell'Interno, promuoviamo *worldwide* l'immagine della settima potenza industriale del mondo come una zattera di poveracci immersa nel Mediterraneo da proteggere *manu militari* dai neri africani appena si avvicinino.

Un *soft power* che dilaga ed invade le case e gli animi con le cronache di queste settimane e mesi, diffuso e accreditato dai vertici politici del nostro paese grazie a media a loro disposizione: quello, insomma, che caratterizza la "notte" in cui è immersa



² Ancora in questi giorni, Angelo Panebianco parla dell'"identitarismo quasi settario che in tanti, tra i moderati, coltivano." (intervista a Valerio Valentini, *Il Foglio*, 28 agosto 2018).

l'Italia per l'avvento dei "barbari" dell'attuale maggioranza e del governo presieduto da Giuseppe Conte nell'interpretazione che ne sta dando soprattutto *Il Foglio*.

Forse da retrodatare, questa "notte", al 1993, quando l'orizzonte mentale dell'"O di qua, o di là" ha trovato ad accoglierlo e a nobilitarlo una "post-modernità" con le carte in regola nel suo rifiuto dell'Illuminismo, dichiarato morto e superato: contribuendo così alla "abiura del moderno che si è fatta strada sul finire del Novecento" ricordata da Cesare De Michelis anche nel suo ultimo scritto. A meno che non si voglia attribuire ai nuovi venuti del M5s e ai loro alleati al governo una potenza generativa di enormità e storture collettive che stride, se non altro, con l'allarme per la pochezza delle loro ragioni e anche di qualcuna delle persone impegnate a farle valere in ruoli di governo. Laddove, forse, sono proprio le difficoltà (almeno la lentezza) evidenti nella produzione di anticorpi intellettuali, sociali e politici nei confronti dei processi politico-mediatici in atto, e dei riflessi di opinione che ne conseguono, a suggerire che non siamo di fronte a un corpo estraneo, ma ad una espressione significativa di un metabolismo ormai consolidato, fisiologico, nell'odierna società italiana.

In ogni caso, e per finire, non è da escludere che questa "assenza di anticorpi" non sia tanto un dato di fatto, quanto piuttosto anche il risultato di una qualche nostra assuefazione o della nostra distrazione. Nelle sere di fine maggio già ricordate c'erano, nello studio di Sky, tre "ospiti" a commentare in diretta le riprese da Fiumicino e da Sondrio: i quali hanno subito osservato quanto fossero irrituali, in entrambi i casi, le performance editoriali nelle quali si vedevano coinvolti. I primi due (di cui purtroppo non si son potuti annotare i nomi), economisti che erano stati invitati per considerare gli aspetti di programma dello scontro in atto, tanto più protestavano in quanto – tenevano a ricordare – sui programmi, durante la campagna elettorale, le reti televisive non avevano offerto confronti fra i partiti nelle numerose "presenze" assicurate ai loro leader. Ciascuno aveva potuto fare il suo comizio, e la cosa continuava, a quel che si vedeva.

E il 31 maggio, appena visto e ascoltato in diretta da Sondrio lo spot plateale per/del neo-ministro dell'Interno, la stessa reazione ha avuto, forse anche con un più di indignazione, Carlo Alberto Carnevale Maffè, insegnante alla Sda dell'Università Bocconi di Milano, invitato a valutare con il giornalista in studio alcuni fra i temi sui quali si sarebbe concentrata l'azione del governo che stava nascendo. Situazioni e scene come queste si sono ripetute nelle settimane e nei mesi successivi? Oppure Sky è corsa ai ripari ed ha evitato di trovarsi

in studio persone che, di fronte a scelte editoriali sempre su quella lunghezza d'onda, fossero così reattive e critiche?

Il pluralismo dell'informazione (o l'esclusione, la repressione, del dissenso) comincia anche da cose come questa³. Chi scrive non può saperlo, la sua assiduità di spettatore televisivo e la sua attenzione essendo del tutto casuali: non certo come quella prestata, ad esempio, dall'Osservatorio di Pavia, che dal 1994 fornisce i dati della comunicazione politica in Italia a tutte le istituzioni pubbliche competenti in materia. La risposta a queste domande verrà dall'Autorità di Garanzia o dalla Commissione Parlamentare di Vigilanza?

Riferimenti

- L. CAFAGNA, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, 1993.
- C. DE MICHELIS, *Poeti di guerra. Il nodo del Novecento*, in *Corriere del Veneto*, 19/8/2018.
- S. FABBRINI, *Democrazia liberale a rischio se non c'è opposizione*, in *Il Sole-24Ore*, 2/9/2018
- E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, Edizioni di Comunità, 1963.
- A. GRASSO, *Schermi d'autore. Intellettuali e televisione (1954-1974)*, Rai-Eri, 2002, p. 18-19.
- P. IGNAZI, *La fattoria degli italiani. I rischi della seduzione populista*, Rizzoli, 2009.
- P. MANCINI, *La lottizzazione, carattere dell'identità nazionale*, in *Il Mulino*, n. 2/2009.
- G. MAZZOLENI e A. SFARDINI, *Politica Pop. Da "Porta a porta" a "L'isola dei famosi"*, Il Mulino, 2009.
- G. MOSSE., *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, 1968.
- V. PARETO, *L'ignoranza e il malgoverno. Lettere a "Liberty"*, a cura di A. Mingardi, liberilibri, 2018.
- G. PASQUINO, *Critica della sinistra italiana*, Laterza, 2001.
- U. PIRRO, *Le soldatesse*, Sellerio, 2000, p. 110.
- K. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, 1973.
- G. SANI, *C'è un leader in video. La forza della telepolitica*, in *Il Mulino*, n. 5/1995.
- S. VECA, intervista a Pier Luigi Vercesi, *Corriere della Sera*, 25/8/2018.

3 "La caratteristica principale del populismo è l'ostilità non all'elitismo, ma al pluralismo." Così Ivan Krastev, in *After Europe*, University of Pennsylvania Club, 2017, citato da David Allegranti, *Corriere Fiorentino*, 26/8/2018.

>>>> **contrappunti**

Il sesto senso

>>>> **Ugo Intini**

I socialisti fiutano per tempo l'arrivo delle dittature, come gli ebrei. Non da mesi, ma da anni, diciamo e scriviamo che il paese sta uscendo dalla democrazia vera. Lo testimoniano queste colonne, che d'altronde hanno sempre, semplicemente, sintetizzato e riportato un'opinione diffusa tra i compagni. Ciò che un tempo sottolineavamo assolutamente isolati oggi è diventata opinione comune di tutti quanti contrastano la maggioranza gialloverde e hanno cultura politica. Come mai abbiamo visto prima? Forse, tra le altre ragioni, perché i socialisti sono sempre stati – appunto - come gli ebrei. Spiriti liberi, destinati a pagare sempre per primi l'intolleranza altrui (e consapevoli di questo destino), hanno sempre fiutato, con una sorta di sesto senso, gli umori insani che conducono alla perdita della democrazia.

Gli ebrei, quando hanno potuto, hanno cambiato aria per tempo. I socialisti hanno condotto battaglie perdenti pagate a caro prezzo. Mentre i socialisti capivano, altri lo facevano tardi. Addirittura, il giorno stesso della marcia su Roma, Antonio Gramsci, che non era certo il più sprovveduto, faceva uscire *l'Unità* con questa scritta accanto alla testata: "Il proletariato non può parteggiare per alcuno dei gruppi borghesi che si contendono il potere". Per lui e per i comunisti il fascismo era soltanto un "nemico di classe" come gli altri. E dopo la marcia su Roma molti moderati, liberali e conservatori non vedevano alcun pericolo. Anzi. Persino Benedetto Croce, da senatore, votò la fiducia al governo Mussolini.

Aver avuto ragione e aver sempre capito per primi è certo di scarsa consolazione. I parallelismi con gli anni '20 e con l'ascesa del fascismo possono risultare fuorvianti, dal momento che una serie anche lunga di analogie non può rendere assimilabili situazioni dal contesto interno e internazionale molto distante. Una differenza con gli anni '20, tra le altre, è molto incoraggiante: i nemici della democrazia liberale oggi sono infatti non uno ma due: Salvini e Di Maio. E non si è mai visto un regime guidato non da uno ma da due "co- Caudilli". Si può sperare che prima o dopo si scontreranno per conquistare il potere e apriranno uno spazio ai democratici.

Ma naturalmente questi si devono unire e organizzare. Negli anni '20, Turati avrebbe voluto aggregare un fronte comprendente, oltre ai socialisti riformisti, i liberali giolittiani e i cattolici popolari di don Sturzo. Passeggiando in esilio sconcolato per le vie di Parigi diceva al giovane Pertini che questo suo disegno fu impedito dal testardo estremismo dei massimalisti socialisti e dal veto del Vaticano ai cattolici. Lo ha riferito esattamente così a me Pertini in una lunga intervista, la cui registrazione è conservata a uso degli storici nella biblioteca del Parlamento.

La strada è sempre la stessa. Anzi, più semplice e purtroppo banale. Perché, nella penosa situazione in cui ci troviamo, poco valgono le categorie della grande politica. Il Pd non è guidato né da socialisti né da qualcuno che assomigli lontanamente a Turati. Berlusconi non è Giolitti. I pochi cattolici democratici sono sparsi tra tutti i gruppi parlamentari, e il povero Alfano non era Don Sturzo. Tuttavia le persone che anche vagamente si richiamano alle tradizioni prima ricordate (fortunatamente ancora ben presenti in Europa) si devono unire insieme a quelle più semplicemente di buon senso contro i gialloverdi sino a che sono in tempo. Prima cioè che gli attuali governanti eleggano un capo dello Stato e la maggioranza dei giudici costituzionali, prima che distruggano quanto resto dello Stato di diritto, l'Europa e i risparmi degli italiani. La chiamino "alleanza della ragione" o come meglio credono. E superino le contraddizioni interne, che sarebbero comunque un decimo di quelle superate dai gialloverdi unendo il sedicente partito degli onesti (M5s) con il partito (la Lega) che con i soldi del finanziamento pubblico comprava pietre preziose da nascondere in Tanzania.

Partendo dalle tradizioni culturali prima ricordate, ma al tempo stesso superandole, bisogna costruire una vasta aggregazione trasversale, guidata da volti nuovi, libera da concetti come sinistra e destra che non sono affatto superati, ma che in Italia, nella situazione di emergenza, vanno per il momento accantonati. Lo schema dello scontro deve essere elementare. M5s ha vinto le ultime elezioni politiche con la contrapposi-

zione “onesti contro disonesti”? Si può vincere con contrapposizioni semplificate ma reali (anziché falsamente caluniose come la loro): responsabilità contro avventurismo; Europa contro isolamento; competenza contro inettitudine; realtà contro immagine della realtà; buon senso contro irrazionalità; verità, cifre e fatti contro menzogna, insulti e chiacchiere; esperienza contro dissennatezza. Soprattutto, modernità e futuro contro le malattie italiane del passato che oggi si ripresentano virulente e si fondono, unendo gli eredi del fascismo (il nazionalismo aggressivo di Salvini) con quelli del comunismo (il pauperismo anticonsumista, lo statalismo e l'invidia sociale di M5s): una invidia sociale che ha sostituito la lotta di classe.

In pochi mesi capovolte le alleanze internazionali. È impressionante come in così poco tempo sia stata cambiata una politica estera seguita sostanzialmente in modo ininterrotto dal 1945 a ieri. Per la prima volta l'Italia si è messa contro tutti i paesi fondatori, come noi, dell'Europa unita: Francia e Germania, cui si è aggiunta ormai da tempo la Spagna. L'Italia è contro quanti (non abbastanza e non con sufficiente coerenza) vorrebbero approfondire l'unità politica ed economica dell'Europa, ed è invece a favore di quanti vorrebbero la minor integrazione possibile (i paesi del gruppo di Visegrad, a cominciare da Ungheria e Polonia). Anziché lavorare per l'unità europea, l'Italia è diventata una sponda per chi ci lavora contro, ovvero per Putin e Trump. Tutto ciò contraddice il nostro interesse nazionale, perché a sostegno del nostro mostruoso debito pubblico ci servirebbe la solidarietà di

un'Europa politicamente unita (e innanzitutto di Francia e Germania). Ce ne accorgeremo presto.

Protagonista mondiale per la terza volta? L'Italia ha ormai un'influenza marginale. Ma il mondo è così piccolo e interdipendente da poter essere colpito da una crisi locale. D'altronde quanto è accaduto nel nostro paese nell'ultimo secolo ha già avuto per due volte degli effetti decisivi a livello internazionale. Il fascismo, nato in Italia, si è diffuso poi in tutto il mondo. Forse un vento eversivo di destra generalizzato si è trasformato in regime da noi prima che altrove semplicemente per caso o per la particolare fragilità strutturale dell'Italia. Ma il fatto resta.

Abbiamo prodotto negli anni '20 un evento catastrofico a livello mondiale, ma negli anni '70 del secolo scorso ne abbiamo prodotto anche uno positivo. Senza l'Italia (anzi, senza il partito socialista Italiano) la terza guerra mondiale forse non sarebbe stata vinta dall'Occidente. Esagerato? L'ex segretario di Stato americano Brezinski, protagonista della vicenda, una volta lo riconobbe con me in pubblico. La concatenazione di cause ed effetti è semplice. Mosca puntò i missili SS-20 contro l'Europa occidentale per intimidirla, separarla dagli Stati Uniti e “finlandizzarla” (come allora si diceva), ottenendo la tecnologia e i capitali indispensabili a evitare il crollo del sistema comunista.

Ci sarebbe riuscita se l'Europa non avesse risposto piazzando i Pershing ed i Cruise e riequilibrando in tal modo i rapporti di forza. Se un solo Paese europeo (l'attenzione era puntata sull'Italia) si fosse tirato indietro, l'Europa, a cominciare



dalla Germania, non avrebbe messo i missili (parole del cancelliere tedesco socialista Schmidt, che fu il primo a chiederli). Se la fermezza di Craxi non avesse prevalso, l'Italia non avrebbe deciso l'installazione dei missili. Questa è la sequenza incontrovertibile. E la partita non fu davvero facile. Perché il fronte dell'ostilità ai missili (o almeno della titubanza) era formidabile: il partito comunista, il pacifismo cattolico, l'industria di Stato che faceva ottimi affari con l'Urss, la Fiat (e *La Stampa*) che aveva motorizzato l'Europa dell'Est con Togliattigrad sul Volga e con gli stabilimenti di Bielsko e Tychy in Polonia, De Benedetti (e *La Repubblica*) che sperava di fare a Est per i computer ciò che Agnelli aveva fatto per le automobili.

E se l'Italia per la terza volta avesse un effetto decisivo sugli equilibri mondiali? L'ipotesi diventa purtroppo concreta. La maggioranza gialloverde si può estendere ad altri paesi europei, può far saltare prima l'euro e poi l'unità dell'Europa, con una frammentazione e un vuoto politico dalle conseguenze imprevedibili. L'esplosione della Jugoslavia ha prodotto gli effetti che sappiamo. L'esplosione dell'Europa non provocherà guerre, ma certamente crisi commerciali, finanziarie e geopolitiche di portata mondiale. I gialloverdi non lo sanno, perché i loro orizzonti sono provinciali e sono legati per quanto riguarda lo spazio temporale soltanto ai titoli di giornale, ai tweet e ai "mi piace" del giorno dopo. Ma gli apparati finanziari e i think tanks di tutto il mondo guardano lontano.

Un cavaliere bianco da Pechino? Presagendo la difficoltà crescente a collocare i buoni del tesoro italiani (ovvero lo strumento che ci consente di pagare il debito pubblico) il povero ministro Tria cerca il soccorso della Cina. Fa bene, ma la Cina, se potesse e volesse intervenire, lo farebbe per una ragione politica: e qui sono evidenti grosse contraddizioni. Il governo italiano è per il sovranismo e contro la globalizzazione, della quale i cinesi sono oggi paradossalmente i più entusiasti sostenitori. Trump, che abbiamo eletto a nostro protettore, è impegnato in una furiosa guerra sui dazi proprio con Pechino. Ma c'è di più. L'Italia non può chiedere aiuto alla Cina in chiave antieuropea, semplicemente perché la Cina è sempre stata ed è più europeista di quanto siamo oggi noi.

Molti anni fa, accompagnando l'allora presidente del Consiglio Amato, sono stato ricevuto dal leader Jiang Zemin. Che congedandoci ha detto: "Vedete, io sono un ingegnere, consentitemi perciò di osservare che un oggetto non si può reggere su due gambe. Ce ne vogliono tre. Il mondo perciò non si potrà reggere su Stati Uniti e Cina; abbiamo bisogno, come terza gamba, dell'Europa politicamente unita". Un "cavaliere

bianco" difficilmente verrà da Pechino per salvarci. Ma per attirarlo dovremmo comunque fare una politica opposta a quella dell'attuale governo.

Le analogie tra il potere della piazza e quello del web. Un tempo c'era la piazza. Poi, come ha teorizzato McLuhan, il suo ruolo è stato preso dalla televisione generalista, ovvero dal "villaggio elettronico". Adesso c'è il web. Ma le analogie con la piazza continuano. La piazza creava i capi popolo e non consentiva la mediazione responsabile. Dava ragione a chi gridava di più, agli scalmanati e spesso ai violenti. Lo stesso avviene, a livello virtuale, con il web: dove prevalgono, come sulla piazza, minoranze estremiste. Il controllo della piazza veniva conquistato secondo una selezione dagli effetti negativi. Sulla piazza stavano infatti non le persone impegnate nello studio o nel lavoro, bensì soprattutto i nullafacenti.

Lo stesso, in una certa misura, avviene oggi con il web. Dove hanno uno spazio sproporzionato i cosiddetti Neet (*Not engaged in education employment or training*). Il che contribuisce a spiegare il successo di M5s, la cui base elettorale è formata da alte percentuali, appunto, di Neet (dei quali Di Maio è per il suo curriculum addirittura un simbolo). Si aggiunge il fatto che gli anziani hanno un patrimonio di esperienza e saggezza potenzialmente utile, ma sono poco presenti sul web per la scarsa dimestichezza con il computer. Anche questo spiega la prevalenza sul web di una militanza giovane come quella dei grillini. Infine, ma non è l'aspetto meno rilevante, sulla piazza si muovevano agenti provocatori infiltrati dalla identità contraffatta o più semplicemente propagandisti di professione che nascondevano di esserlo. Il buon Sandro Curzi, vecchio comunista, brillante giornalista e persona aperta, raccontava che nel dopoguerra avevano grande peso nel formare l'opinione pubblica i capannelli in galleria (quelle di Roma, Milano e Napoli soprattutto). Nella galleria oggi chiamata "Alberto Sordi", accanto a Montecitorio, lui stesso fece le prime esperienze da propagandista comunista. Parlava e argomentava con l'obiettivo di portare voti al Pci, ma sempre premettendo che non era affatto comunista, bensì un convinto odiatore di Togliatti. Il fenomeno sul web è moltiplicato non per cento, ma per multipli di mille. Attraverso gli algoritmi e la tecnologia un partito o uno Stato fa agire non una o poche persone fisiche dalla identità politica contraffatta, ma milioni di tweet o messaggi altrettanto contraffatti, generati automaticamente. Il web dunque è una "piazza" elevata al cubo. Con tutti i suoi pericoli. Dalla piazza, con la violenza vera, sono usciti i Masaniello, i Mussolini e molto altro. Dal web cominciamo a vedere quale classe dirigente politica sta uscendo.

Il lavoro nel XXI secolo

quaderni
di mondoperaio
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri
piro craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su www.mondoperaio.net

>>>> saggi e dibattiti

Europa

Il futuro incerto dell'integrazione

>>>> Giuliano Amato

Nell'ambito delle attività in programma per il 2018 della Scuola di democrazia europea "Luciano Cafagna" Feps e Associazione Socialismo, in collaborazione con la nostra rivista e con la Fondazione Modigliani, hanno organizzato una "Accademia della politica" con un ciclo di lezioni a cadenza settimanale su "Sovranità nazionale ed Unione europea" che si è aperto il 10 maggio e si è concluso il 28 giugno. Le lezioni sono state tenute da Luigi Capogrossi, Cesare Pinelli, Claudia Mancina, Hedwig Giusto, Fabrizio Cicchitto, Claudio Petruccioli, Stefano Ceccanti, Marco Plutino e Marco Cammelli, e sono pubblicate in video nel nostro sito. Di seguito la lezione conclusiva di Giuliano Amato.

Si suole dire che l'integrazione europea ha sempre proceduto a sbalzi e in più occasioni ha ripreso vigore dopo crisi che l'avevano paralizzata¹. E' vero ed è il fondamento su cui anche oggi poggia l'euro-ottimismo. Tuttavia, davanti alle difficoltà e ai mutamenti che stanno ora intervenendo all'insegna del sovranismo, del populismo, del nazionalismo identitario, della democrazia maggioritaria e non più liberale ed aperta - tutti bastoni nuovi, che il processo integrativo non aveva mai avuto fra le ruote - c'è da essere a dir poco inquieti sul nostro futuro. Magari un'architettura comune rimarrà comunque, ma la domanda di oggi è se sarà quella di un'Europa integrata, sia pure a più e differenziati livelli, o quella di un concerto delle nazioni, come quello che resse per oltre cinquant'anni il continente dopo il Congresso di Vienna del 1815.

Nei decenni che sono arrivati sino (quasi) a quello in corso il processo di integrazione, pur segnato dagli stop and go che sappiamo, è venuto avanzando grazie a un ciclo virtuoso, se si vuole prevedibile, ma di cui proprio oggi rile-

viamo l'importanza, perché è esattamente ciò che ci è venuto a mancare: l'integrazione europea procedeva, e nello stesso tempo cresceva la convergenza a suo favore delle forze politiche nei contesti nazionali. Le spinte all'integrazione venivano da motori diversi, ma anche quando venivano - come vedremo fra poco- dalla Corte di Giustizia, erano assecondate dal consenso crescente delle forze politiche nazionali e quindi fatte proprie dagli stessi organi politici europei.

L'integrazione, dopo la Ceca, continuò sul terreno dell'economia, nella consapevolezza di chi la volle che il mercato comune non sarebbe stato fine a se stesso

Si veniva insomma realizzando quella *ever closer integration* assunta come obiettivo costante e graduale nel Trattato di Roma, in conformità alla visione, lucida e lungimirante, che Robert Schuman aveva espresso nella sua famosa dichiarazione del 9 maggio 1950. Schuman, come tutti gli europeisti della generazione che aveva vissuto le tragedie della guerra, sapeva bene che il sogno della pace, da realiz-

¹ Nella sua prima parte questo scritto ripercorre, con poche varianti, la traccia di un altro mio scritto, apparso su *Federalismi.it* nel mese di agosto. La seconda parte è invece del tutto originale, e ripropone i temi affrontati il 28 giugno nella lezione conclusiva dell'Accademia di politica organizzata dalla Scuola di democrazia europea "Luciano Cafagna".

zare proprio con l'integrazione, doveva unire popoli tra i quali c'erano state e perduravano forti ostilità. E quindi non si poteva pensare ad un'operazione istantanea: occorreva dare il tempo a quelle ostilità di sopirsi, di tramutarsi pian piano in solidarietà reciproca. Questo del resto fu il senso del gesto grandissimo che, tramite lui, la Francia vittoriosa fece quel 9 maggio nei confronti della Germania sconfitta: ci siamo combattuti per il possesso del carbone e dell'acciaio; mettiamoli insieme, in proprietà comune nostra e degli altri europei che si uniranno a noi. E nacque la Ceca, la Comunità del carbone e dell'acciaio, madre della Comunità economica europea.

Occorreva dunque del tempo, sapendo tuttavia di disporre della grande risorsa che proveniva dal ricordo della guerra e del male che era stato fatto, dalle responsabilità che ne venivano e dalla forza dunque del messaggio: uniamo i nostri Stati perché finiscano le guerre fra noi. E l'integrazione, dopo



la Ceca, continuò sul terreno sempre dell'economia, nella consapevolezza di chi la volle che il mercato comune non sarebbe stato fine a se stesso. Certo, contavano i benefici diretti che esso avrebbe dato, ma contava anche abituare gli europei ad avere interessi comuni, a riconoscerli: e quindi, gradualmente, a sentirsi dotati di una identità comune e a portare così l'integrazione oltre l'economia.

Il radicamento del mercato comune, con il disboscamiento delle frammentanti regolazioni nazionali, fu opera degli organi politici della Comunità (allora la Commissione e il Consiglio). Il percorso dell'integrazione oltre il mercato fu avviato e a lungo praticato dalla Corte di giustizia europea attraverso l'affermazione e la tutela di un corpus crescente di diritti individuali: prima quelli, ancora legati all'economia, fondati, secondo la Corte, sulle disposizioni dei Trattati europei; poi quelli senza più confini materiali, fatti da essa risalire alle nostre tradizioni costituzionali comuni.

Quel Trattato ci portava a un picco
di integrazione a cui non eravamo mai arrivati:
perché mai gli europeisti avrebbero dovuto
criticarlo?

Questa delle tradizioni costituzionali comuni è stata forse la più formidabile fra le operazioni interpretative con le quali la Corte del Lussemburgo ha dato solidità all'ordinamento europeo. Lo è stata perché ci ha costretto a capire che, al di là delle nostre tante differenze e gelose identità nazionali, noi avevamo in realtà un patrimonio comune, frutto di una storia contrastata nella quale avevamo inventato tante nefandezze (la tortura, l'inquisizione, il totalitarismo, lo sterminio dei non ariani): ma avevamo anche inventato i diritti umani, l'eguaglianza, la democrazia rappresentativa, la *rule of law*. Ed ormai, nelle nostre costituzioni post-belliche, era questa seconda parte a campeggiare.

Merito della Corte di giustizia fu far venir fuori tutto questo e quindi tracciare i lineamenti di una nostra identità comune non al di sopra, ma attraverso le nostre stesse identità nazionali: e i diritti e i principi che essa in tal modo è venuta affermando sono poi confluiti nei trattati, che hanno fatto proprio il suo stesso linguaggio. E' così che troviamo - prima nel Preambolo dell'Atto unico di Milano del 1985, poi in appositi articoli del Trattato di Maastricht del 1992 e ancora in quello di Lisbona del 2009 - sia il fondamento dei diritti nelle tradizioni costituzionali comuni, sia i valori dell'Unione identificati nella tutela degli stessi diritti, nell'eguaglianza, nella

democrazia e nella *rule of law*, cioè nella difesa dal potere arbitrario, e in primis perciò nella divisione dei poteri.

Il circolo – come si vede – si chiudeva, e i passi avanti dell’integrazione erano passi avanti condivisi dalle istituzioni e dalla politica europea e nazionale. È appena il caso di ricordare che nei contesti politici nazionali le sinistre, inizialmente contrarie al mercato comune – bollato come l’Europa dei monopoli - erano venute prendendo atto della pregiudiziale unilateralità di questa loro posizione, e prima i socialisti e socialdemocratici, poi gli stessi comunisti, avevano accettato l’integrazione del mercato (pur bisognoso di più forti politiche sociali) e avevano condiviso l’Europa oltre il mercato. C’erano, qua e là, frange anti-europeiste, ma il *mainstream* era tutto dall’altra parte.

Quando vennero iniettati nel circolo virtuoso i primi veleni che lo avrebbero inquinato sino a fermarlo, non so quanti se ne resero conto: forse nessuno. A farlo fu infatti il Trattato di Maastricht: quello che – lo ricordavo poc’anzi- trasformò per primo in propri precetti il patrimonio valoriale messo a fuoco dalla Corte di giustizia, e che inoltre stabilì che avremmo avuto l’euro come moneta comune e un’unica Banca centrale europea per occuparsene. Insomma, quel Trattato ci portava a un picco di integrazione a cui non eravamo mai arrivati: perché mai gli europeisti avrebbero dovuto criticarlo? In realtà le critiche ci furono, perché per le nuove missioni comuni - e soprattutto per le politiche economiche e fiscali che avrebbero dovuto accompagnare la nuova politica monetaria unica per l’euro - si rinunciò al metodo comunitario (e quindi ad attribuire maggiori competenze alle istituzioni europee) e ci si affidò al metodo intergovernativo: al coordinamento cioè di politiche che restavano nazionali.

Non mancano gli argomenti che portano
razionalmente a concludere per un’Europa
più forte ed integrata

Furono diversi gli economisti che espressero il loro scetticismo sulla possibilità di far convergere davvero le nostre economie limitandosi a questo, e soprattutto di reggere la barca dell’euro in acque che diventassero difficili, senza poteri centralizzati più forti. Ma i governi vollero mantenere le loro prerogative, ed anche i più europeisti confessarono che, se avessero preteso di più, non si sarebbe neppure decisa la nascita dell’euro.

Sappiamo com’è andata. Il metodo intergovernativo è dilagato, nel senso che ha imposto una nuova mentalità e un nuovo modello di decisione miranti non alla miglior tutela

dell’interesse europeo, ma alla più condivisa giustapposizione degli interessi nazionali. Mentre le divergenze economiche e finanziarie che sono venute crescendo nell’Eurozona hanno contrapposto i paesi forti del Centro Nord ai paesi debitori del Sud, erodendo il patrimonio di solidarietà che si era creato e bloccando conseguentemente ogni prospettiva di integrazione finanziaria (e bancaria) che comportasse condivisione di rischi. Ed è qui che siamo fermi tuttora, nonostante le ripetute proposte prima dei quattro, poi dei cinque Presidenti e infine della stessa Commissione.

Ma questo è solo il prologo. La caduta dei livelli di reddito e la perdita dei posti e delle opportunità di lavoro - causati insieme dalla concorrenza globalizzata, dalla crisi economica degli scorsi anni, e in parte dall’innovazione tecnologica - hanno creato un esercito di perdenti e di potenziali perdenti che già per questo hanno maturato posizioni di esasperata ostilità verso l’establishment governante, e che hanno investito e demonizzato la stessa Europa. L’accentuarsi dei flussi migratori - non più assorbiti, negli anni della crisi, da un mercato del lavoro che prima li rendeva quasi invisibili - ha creato forti ostilità anche verso gli immigrati e verso chi non li tiene lontani. Il terrorismo di matrice islamica ha fatto il resto, ed ecco il dilagare in Europa dei nuovi “ismi”, dal populismo al sovranismo, creando una frattura che va ancora più nel profondo di quella fra il Sud debitore e il Nord che non vuole pagarne i debiti. Questa è una frattura che investe il patrimonio comune, l’identità europea fondata sui valori comuni, sui diritti, sull’eguaglianza, sulla *rule of law*.

Nascono maggioranze politiche – in Ungheria, in Polonia, in Austria, forse in Italia – che non si sentono legate ai quei valori e li contrastano anche esplicitamente, con riforme legislative, e addirittura costituzionali che già hanno portato la Commissione europea ad aprire procedure contro la Polonia e l’Ungheria per violazioni fra le più gravi che possano essere commesse da uno Stato membro. Ma –come dice il primo ministro ungherese Orban- questo è ciò che ci chiede la maggioranza dei nostri cittadini; e la democrazia è tale se è maggioritaria, non se è liberale. Certo, non tutti sono d’accordo in Europa: al contrario. Ma chi non lo è evita spesso di dire apertamente ciò che pensa, perché teme che nel suo stesso paese prenda il sopravvento chi sfrutta questa onda di paura e di scontento collettivi, allargando ulteriormente l’Europa antieuropea, che non si esclude esca vincente dalle prossime elezioni per il Parlamento europeo.

Questo è il clima, e gli antidoti di cui al momento disponiamo non sono fra i più forti. Certo, non mancano gli argomenti che

portano razionalmente a concludere per un'Europa più forte e più integrata come unica soluzione per tanti dei problemi che abbiamo davanti: dalle possibili guerre commerciali con interlocutori più grandi di ciascuno di noi alle azioni per il miglioramento del clima e la vivibilità del pianeta; dalla lotta al terrorismo internazionale al controllo delle migrazioni (del quale, non a caso, gli stessi sovranisti italiani dicono che è e dovrebbe essere un problema europeo).

Il vecchio circuito virtuoso si è rotto ed eccoci davanti a una realtà che chiama in causa in primo luogo la politica, perché sia essa a ridar forza alle ragioni della costruzione europea e ai valori che la sorreggono

Il fatto si è che sul piano emotivo sono oggi più forti l'ostilità, il risentimento, la chiusura: ed è su quel piano che gli antidoti mancano. Fu su di esso che operarono le prime generazioni europeiste con il loro messaggio di pace rivolto a concittadini che avevano nell'anima, e poco dopo almeno nella memoria, i tanti morti della guerra. Ma ora quelle generazioni sono finite, ora sono in posizioni di responsabilità e di comando generazioni che da un lato non sentono più il tormento della guerra, dall'altro non hanno ancora quella naturale apertura agli altri, compresi i non europei, propria dei ragazzi cresciuti in questi ultimi anni. Sono generazioni di mezzo, per le quali europeismo e anti-europeismo non sono opzioni fondamentali; e che hanno, se le hanno, altre stelle polari. Me lo disse più volte Helmut Kohl: "Dobbiamo fare presto, quelli che verranno dopo di noi non sentiranno la missione europea, saranno, nella migliore delle ipotesi, euro-indifferenti".

Aveva ragione: e in un contesto nel quale sfruttando e amplificando l'antieuropeismo e le chiusure nazionali si vince, è difficile che sia l'euro-indifferenza l'antidoto con cui si riesce ad impedire una tale vittoria. Né, in un contesto del genere, ha senso concentrarsi sulla sola ingegneria istituzionale, magari col giusto intento di modulare le riforme europee su una prospettiva non uniformemente federalista, ma differenziata quanto basta a consentire maggiore integrazione dove questa ha ragioni più forti - l'Eurozona con la sua unione bancaria incompiuta e con la funzione di stabilizzazione centrale che manca - e a riconoscere invece maggiori diversità nazionali ad altri riguardi.

Il fatto si è che occorrono le energie politiche e i consensi per far passare anche riforme del genere: e prima ancora per contrastare l'onda, partita dall'Europa di Visegrad, che non solo contrasta

riforme comunque integrative, ma mette a repentaglio le fondamenta della stessa costruzione comune, pretendendo il riconoscimento di diversità che le negano - la chiusura delle frontiere, la sottoposizione dei giudici all'esecutivo- e che, si dice, realizzano i dettami della democrazia maggioritaria. La Commissione si sta rivolgendo alla Corte di giustizia europea per far accertare queste violazioni dei principi comuni: ma che cosa potrà accadere se le istituzioni politiche non sosterranno le decisioni della Corte? Il vecchio circuito virtuoso si è rotto ed eccoci davanti a una realtà che chiama in causa in primo luogo la politica, perché sia essa a ridar forza alle ragioni della costruzione europea e ai valori che la sorreggono.

Tocca certo agli ungheresi e ai polacchi esprimersi per politiche diverse da quelle alle quali danno oggi il loro consenso. Ma molto conta comunque la politica che si manifesta negli altri paesi dell'Unione, quelli che hanno visto in passato quella crescente convergenza verso l'Europa che oggi non c'è più, sino a rendere timorosi coloro che ancora la vorrebbero. E' qui, è su questo versante, che occorrono una riflessione critica sugli errori commessi e la messa a fuoco di nuove impostazioni per recuperare il terreno perduto.

La globalizzazione dei mercati, la crisi economica, l'immigrazione e il terrorismo hanno dato mazzate pesanti alle nostre società: ma quanto hanno contribuito le politiche seguite per contrastarle ad alimentare i sentimenti di sfiducia, di insicurezza, di ostilità che hanno fatto scivolare via i consensi dai partiti di governo a beneficio dei movimenti che sono oggi in più paesi sulla cresta dell'onda? Sulla base della loro storia e del loro precedente radicamento dovevano essere per primi i partiti socialisti ad essere sensibili al crescere di quei sentimenti, che riguardava soprattutto i ceti più deboli: i cinquantenni di qualificazione medio-bassa che perdevano il lavoro, i giovani non protetti che non lo trovavano o finivano nel gorgo dei lavoretti. I partiti socialisti se ne sono accorti troppo tardi, e davanti ai meccanismi economici e finanziari di economie dilatate ben al di là delle dimensioni su cui nel Novecento essi avevano impostato le loro politiche di riequilibrio sociale non hanno avuto nulla da aggiungere a quanto il *Washington consensus* imponeva o consentiva di fare. E' significativo che negli anni di più intensa crisi economico-sociale, fra il 2008 e il 2013, i due governi europei a guida socialista, in Spagna e in Francia, si siano segnalati per le pur giuste aperture verso gli omosessuali, con un eloquente spostamento di attenzione dai diritti sociali ai diritti civili.

Si potrebbe dire, in brevissima sintesi, che il dato più caratterizzante della cultura socialista - il nesso inscindibile fra



libertà ed eguaglianza - ha perso in questi anni la sua irrinunciabile funzione di bussola. Era stato giusto, davanti a chi professava eguaglianza senza libertà, far valere per prime le ragioni della libertà. Così come era stato giusto accettare la dinamica del mercato come motore dello sviluppo, regolandola, certo, ma non soffocandola con gli eccessi dello statalismo. Lo è stato molto meno, in questi anni nei quali la disattenzione all'eguaglianza ha allontanato inesorabilmente coloro che dalla diseguaglianza del loro presente e delle loro prospettive future più sono stati colpiti.

Da qui dunque si dovrà ripartire, anche per riprendere il processo di integrazione europea. Non c'è certo bisogno di tornare al vecchio statalismo, specie in un tempo nel quale - piaccia o non piaccia ai sovranisti - tante delle sue vecchie armi sono state spuntate dal moltiplicarsi degli attori che operano al di sopra dello Stato. Ma un migliore equilibrio tra pubblico e privato va trovato, avvalendosi proprio delle istituzioni sovranazionali di cui disponiamo: purché le dotiamo di poteri e le facciamo agire per finalità che servono a tutelare e a rafforzare coloro che di questi anni hanno pagato i prezzi più alti.

In quanto questo accada e in quanto sappiamo ritrovare il cammino di una crescita equilibrata, diverrebbe meno preoccupante anche la xenofobia, spesso sconfinante nel razzismo, con cui molti europei guardano oggi all'immigrazione. Un certo tasso di xenofobia, ed anche di razzismo, è presente in ogni società: ora nelle vecchie generazioni più propense in quanto tali alla chiusura e alla diffidenza verso il nuovo, ora anche più largamente, per la presa di ideologie che sono sempre in circolazione. Ma la crescita economica, la protezione sociale e l'istruzione diffusa sono antidoti da usare e sui quali

far leva con coraggio. Compreso il coraggio di ripristinare su scala adeguata i canali dell'immigrazione legale, destinata a soddisfare una domanda di lavoro che ha ripreso ad esserci. Coraggio, ma non azzardo: sappiamo infatti che a far crescere la xenofobia anti-immigrati è lo stazionamento sul territorio nazionale di migliaia di persone condannate o a oziare o a cadere nelle mani - e quindi nei traffici - della criminalità. E' questo che va combattuto, non l'immigrazione in quanto tale. La sfida non è impossibile, ed è essenziale che siano chiamati a raccolta quanti se la sentono di affrontarla. Sullo sfondo vi sono ormai scenari sinistri. Non c'è solo la democrazia maggioritaria dei nostri cugini dell'Est. C'è la critica montante verso la democrazia tout court, che una letteratura sempre meno marginale accusa proprio di favorire gli estremismi anziché, come un tempo, la moderazione del centro: di attivare quindi i dissensi e di risultare alla fine inefficiente, priva della capacità decisionale di cui c'è bisogno e che i regimi autoritari invece posseggono. C'è anche questo, allora, tra i compiti politici di chi oggi voglia opporsi al nuovo *mainstream* che veleggia verso il concerto delle nazioni di antica memoria e mette così in dubbio il futuro dell'integrazione europea: non solo dare credibilità e fascino a tale futuro, ma dimostrare che la democrazia (liberale) continua ad essere il migliore dei regimi. Ce n'è abbastanza perché chi ha ancora sangue politico nelle vene senta il bisogno - e direi di più, il dovere - di rischiare il gruzzoletto di consensi presenti di cui dispone per aprire le porte a un futuro che nessuno, oggi, sta in realtà costruendo. E di farlo presto, in modo che quelle porte siano aperte prima che la prevedibile delusione di chi si è affidato ai populismi apra invece quella degli sbocchi autoritari.

>>>> saggi e dibattiti

Sinistra

Riscoprire l'antagonista

>>>> Stefano Levi Della Torre

La perdita progressiva del centro da parte dell'Occidente, le migrazioni, il ridursi dell'efficacia politica a scala nazionale, la situazione ambientale e la rivoluzione informatica ci impongono di aggiornare l'interpretazione pratica e teorica dei principi di libertà e giustizia. Tra mondialismo capitalistico e populismi nazionalistici, siamo su una china da cui si potrà verificare un risveglio solo dopo a aver toccato un fondo ancora imprevedibile. Ma lo sforzo politico e intellettuale, seppure per lungo tempo perdenti, sono necessari alla resistenza e alla risalita.

Le democrazie liberali del XX secolo, col loro Stato sociale, si sono basate sul compromesso tra borghesia e classe operaia, tra capitale e forza lavoro. Il compromesso bipolare dopo la II guerra mondiale era nello spirito della pace di Augusta e di Westfalia: *cuius regio eius religio*. E in Occidente, e soprattutto in Europa, il movimento operaio accettava i limiti posti dai rapporti di forza interni alle nazioni e agli equilibri geostrategici bipolari, mentre il capitale accettava riforme e Stato sociale. Nel '68 la prima generazione del dopoguerra contestava la cappa del compromesso bipolare nelle sue articolazioni nazionali, ma i movimenti erano dentro l'ambito globale del compromesso geostrategico postbellico, che garantiva la pace.

In Italia, come nella Resistenza si aggirava lo spirito di un Risorgimento inconcluso ("fare gli italiani"), così nel '68 si aggirava lo spirito di una Resistenza inconclusa per il compromesso postbellico, di cui erano garanti i partiti di centro e di sinistra, anche perciò contestati. Malgrado l'attività ininterrotta della reazione, quello tra la fine dei fascismi e il 2000 è stato, in Italia e in Europa, il periodo di massima affermazione possibile della democrazia liberale e riformista.

Due fatti, l'uno geopolitico, l'altro strutturale, hanno segnato un crinale storico: la fine dell'Urss e il balzo informatico delle forze produttive e del capitale. Il primo fatto ha avuto due conseguenze principali: la crisi ideologica e politica delle sinistre, dai comunisti alla socialdemocrazia, e la trasformazione dell'assetto bipolare in una dinamica multipolare del

Le ragioni del populista

Che cosa ci dice nei fatti, se non a parole, un operaio già comunista che ora vota a destra?

Tu chiami fascismo e razzismo la mia domanda di difesa. E' un mio bisogno, di fronte alla dislocazione del lavoro e all'esercito di riserva a scala mondiale che la globalizzazione e l'immigrazione mi buttano addosso, rendendo precaria la mia occupazione, il mio salario, le mie abitudini. Che cosa ha fatto in questa crisi la sinistra? Sì, ha fatto, con cautela, qualcosa sui diritti civili, e può essere giusto, ma questo, più che me, interessa i suoi attuali ceti di riferimento, quelli colti e agiati, mentre sui diritti sociali ha colpito duro, legalizzando la precarietà, smantellando molte mie conquiste acquisite in anni di lotte, e ha umiliato la dignità sociale della mia figura di lavoratore che un tempo esaltava, e tutto ciò in nome del liberismo e a favore d'altri.

Dici che la democrazia si qualifica su come tratta le minoranze e i loro diritti (i gay, gli immigrati, le comunità religiose o etniche): ma questo funziona soltanto se vengono prima di tutto difesi e affermati i diritti e gli interessi delle maggioranze. Altrimenti, quelli delle minoranze non ci parranno diritti ma privilegi, e questo induce risentimenti che rendono disponibili alla reazione clericale, conservatrice o fascista ai diritti civili, in nome di un'identità maggioritaria e collettiva che invece non troviamo più in un'identità di classe disgregata. Ora tu metti sotto accusa il mio bisogno e la mia domanda di sicurezza per provocare il mio senso di colpa, mentre la destra il senso di colpa me lo toglie. Se il mio bisogno e la mia paura vuoi taciarli di

mondo. La fine del bipolarismo ha prodotto una miriade di subimperialismi, passando da una relativa prevedibilità a una caotica imprevedibilità. Anche questo ha effetti sulle inquietudini e sulle paure che agitano questo periodo.

Il secondo fatto, la rivoluzione informatica, ha permesso al capitale di affrancarsi come non mai dalla dimensione nazionale per muoversi più liberamente nella dimensione globale, estendendo ulteriormente la sua componente più fluida, quella finanziaria. E poiché la democrazia e i diritti sociali e civili hanno avuto la loro massima vigenza e capacità di compromesso sociale, giuridico e fiscale nella dimensione dello Stato-nazione, il capitale ha potuto affrancarsi da quella dimensione e quindi dal compromesso democratico, dallo Stato di diritto e dal patto fiscale. Al che le masse stanno rispondendo in Occidente in maniera per così dire simmetrica: di contro al “mondialismo” del capitale reagiscono ri-nazionalizzandosi.

E' questo affrancarsi del capitale dalla dimensione del compromesso democratico nazionale a determinare il fatto che l'aumento del Pil comporti non una redistribuzione del benessere e dell'istruzione, ma al contrario un aumento della disuguaglianza

Rispondono all'appello nazionalistico delle destre, e mettendo in primo piano l'istinto di difesa sono disposte a sacrificare libertà in cambio di sicurezza e diritti in cambio del soddisfacimento elementare del bisogno. Diritti non solo altrui, ma anche propri. Non era questa pulsione a proteggersi quella che aggregava il villaggio intorno al baluardo feudale? Non era questa domanda di difesa ad alimentare il Leviatano di Hobbes? Tralascio i corollari troppo noti: xenofobia, ostilità verso le minoranze, capri espiatori, vittimismo, rivalsa maschilista, eccetera. Che cosa dunque succede? Che il patto democratico tra capitale e forza lavoro come l'abbiamo conosciuto dal dopoguerra, e a cui ci eravamo abituati come a una conquista stabile, viene ora rotto da entrambi i contraenti: dal capitale mondializzato e dalle masse nazionalizzate. In mezzo l'Ue, a mezzo guado tra Stati nazionali e confederazione sovranazionale.

L'aumento del Pil non sta determinando un miglioramento generalizzato della condizioni di vita, come invece era avvenuto, seppure in modo discontinuo, a partire dal dopoguerra. La correlazione tra aumento del Pil e aumento del benessere che aveva portato alla società dei consumi era dovuto al

“fascismo” e “razzismo”, o anche solo di ignoranza, sappi che questo non è un problema mio, ma tuo, per sentirti nel giusto e farmi la morale.

Mi sei anche venuto a dire, in questi anni, che “l'immigrazione non è un problema ma una risorsa”. Forse tu la osservi, la usi a tuo servizio o la computi in statistica: mentre io la vivo, convivo con gli immigrati nelle periferie, competo con gli immigrati sugli spazi, sui posti di lavoro, sulle risorse esauste dell'assistenza pubblica e della sanità. Bada che i nostri diversi punti di vista non abbiano un segno di classe di cui non ti accorgi più, criterio che un tempo era tuo e che tu, sinistra, da troppi anni hai dimenticato diventando borghese: perché la propria condizione sociale determina la propria coscienza o incoscienza sociale. Non dirmi, per tranquillizzare te stessa, che “l'immigrazione non è un problema ma una risorsa”. E' falso, ed è subordinato alla destra perché non fa che ribaltare la sua propaganda. Abbiamo bisogno di verità, e la verità è che l'immigrazione è una risorsa ed è un problema (un tempo non amavi le contraddizioni?). Un problema enorme, se non per te quanto meno per me e per gli immigrati, in competizione tra noi.

modificarsi positivo dei rapporti di forza tra capitale e lavoro nell'ambito della democrazia, entro cui capitale e lavoro convergevano nel comune interesse allo sviluppo della domanda interna, con relativo aumento dei salari ed estensione dello Stato sociale nell'ambito della nazione e della moneta nazionale. Nella situazione nuova, all'aumento del Pil non risponde affatto un allargarsi di migliori condizioni di vita. Al contrario, vanno aumentando le sacche di povertà e va allargandosi la forbice tra povertà e ricchezza. Ciò dipende da un'inversione nei rapporti di forza tra capitale e lavoro, strutturale e di conseguenza politico.

Mentre il capitale ha potuto valersi della rivoluzione digitale per potenziare la sua mobilità, affrancandosi da vincoli politici, giuridici, fiscali, e territoriali, la forza lavoro si è trovata aggredita dall'altro lato della stessa rivoluzione digitale in termini di sostituibilità con le macchine, e soggetta alla concorrenza di un esercito di riserva mobilitato dalla dislocazione produttiva e dall'immigrazione.

L'emigrazione ha cambiato natura: mentre un tempo a emigrare erano gli strati a bassa istruzione, ora essa è riservata, all'opposto, ai “cervelli in fuga”, fatto che lascia all'Italia i

costi della formazione per poi privarla delle competenze acquisite. La forza lavoro si è trovata più sola di fronte ai sistemi fiscali, con gravi conseguenze nell'aumento dell'età pensionabile e riduzione dello Stato sociale e dei servizi sanitari. Forse è questo affrancarsi del capitale dalla dimensione del compromesso democratico nazionale e dai suoi vincoli giuridici e fiscali a determinare il fatto che l'aumento del Pil comporti non una redistribuzione del benessere e dell'istruzione, ma al contrario un aumento della disuguaglianza, nel mondo e in Italia.

Questo processo è stato sostenuto e vezzeggiato dalle ideologie liberiste, fatte proprie anche dalle già sinistre istituzionali, assoggettate, in buona o cattiva fede, dall'istanza complessata di modernizzarsi. Malgrado il disastro da loro incoraggiato, i sostenitori del liberismo insistono nell'agitare la curva di Laffer come una bandiera, a giustificazione etica e pratica della loro ideologia, che si pretende non-ideologica. Evangelicamente (Marco 7, 27-28), la curva vorrebbe dimostrare che arricchendo la mensa degli eletti, più ricche briciole cadrebbero ai cagnolini sotto la tavola. La proposta della flat-tax, come ogni incoraggiamento all'evasione e al condono fiscale adombrati dal nuovo governo italiano, ne è una propaggine.

La religione può essere un'alleata locale
del populismo di destra, ma in generale risulta
un inciampo, spesso un'antagonista

Ma se la vantata curva di Laffer poteva avere qualche vigenza nell'ambito dei rapporti di forza democratici, essa naufraga nella globalizzazione liberisticamente gestita, dove i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri, almeno relativamente. O meglio, il vessillo di Laffer non fallisce, ma semplicemente rivela la lotta di classe messa in atto dai ricchi. L'aveva avvertito lucidamente uno degli uomini più ricchi del mondo, Warren Buffett di Omaha: "Il presidente Reagan è un irresponsabile, non gli basta che noi ricchi vinciamo, vuole che stra-vinciamo". A differenza delle destre classiche, oligarchiche o liberali, le destre di massa, fascismi e populismi, hanno una vocazione alla rivalsa vittimistica. Emergono sullo stesso terreno in cui si propone la democrazia, cioè la società di massa. Con la democrazia e col socialismo hanno in comune la vocazione a rappresentare la collettività, ma mentre lo spirito democratico scommette (è sempre una scommessa) sulla consapevolezza, la razionalità e la responsabilità adulta della persona nel decifrare lo stato

delle cose, le sue cause e le sue possibilità, e per questo promuove l'istruzione, la cultura e la critica, fascismi e populismi tendono invece a ricacciare la persona nella massa, e per questo promuovono l'indottrinamento e contestano la cultura come privilegio anti-popolare.

Per questo, al pari di quella dei fascismi, la propaganda populista ha sempre un tenore vittimistico, perché il vittimismo è una pulsione elementare e trasversale della massa, ne esprime le inevitabili insoddisfazioni e le infiamma: sicché è argomento fondamentale di ogni demagogia che voglia conquistare il potere per poi unire massa e potere. I fascismi conquistarono consenso di massa proclamando d'esser perseguitati, sia come masse sia come potere, dalle democrazie, dai comunisti, dagli ebrei. Al pari della religione confessionale, il vittimismo è *instrumentum regni*. In questo ruolo, della religione è spesso compagno, e ne echeggia i temi del martirio e della rivalsa, del nemico, della purificazione, dell'aspirazione gregaria alla maggioranza insofferente alle minoranze. Il populismo è forse frutto dell'individualismo promosso dalla democrazia liberale e dalla frantumazione delle classi sociali? Solo nel senso che l'individuo si scopre debole e insignificante di fronte ai processi storici che lo coinvolgono e per questo punta a proteggersi facendosi massa in nome di nuovi messaggi liberatori, punta sul gregarismo protestatario piuttosto che sull'individualità critica.

Pure, c'è differenza tra populismi attuali e fascismi del secolo scorso. Non solo nell'esercizio della violenza, diretto e proclamato nei fascismi, ipocritamente indiretto (contro gli immigrati, la libertà di stampa, gli "intellettuali") nei populismi. Anche i fascismi erano vittimisti (siamo perseguitati dalle democrazie, dai comunisti, dagli ebrei mondialisti), ma per proclamare legittima difesa la loro volontà di aggredire ed espandersi sfondando i muri della "casa" altrui: mentre i populismi attuali hanno la propensione a costruirli i muri, ma quelli di "casa propria". Per ora, almeno. E' una differenza di vettore: i fascismi erano espansionistici, i populismi attuali sono isolazionistici. Compreso, mi sembra, quello di Trump: che in Italia possa essere il ministro degli Interni a dettare il tono del governo anche in politica estera è espressivo di questo fatto.

Una differenza fondamentale fra i fascismi storici e le destre nazionaliste che crescono in Europa sta nel fatto che per il fascismo storico si dava la possibilità reale di ricreare l'armonia fra le classi non solo sul piano ideologico, grazie alla propaganda nazionalistica e razziale, ma soprattutto sul piano materiale, grazie al saccheggio delle risorse altrui: gli ebrei,



gli abissini, i popoli via via soggiogati. Oggi questa possibilità non c'è più o è più indiretta: anche se altre terre, e in particolare l'Africa, rimangono luoghi di saccheggio e di depauperamento quanto a materie prime e risorse umane. Ne consegue che è molto più difficile tenere insieme il "fascismo populista" e quello "a favore dei padroni". In Argentina, grazie alla sponda Usa, ha prevalso a suo tempo quello "a favore dei padroni"; in Polonia o in Ungheria, grazie agli aiuti europei che in qualche modo hanno sostituito quello che era stata l'espropriazione degli ebrei, ha prevalso il "fascismo populista". Questa difficoltà di tenere insieme la schizofrenia tipica del fascismo- quella di amalgamare padroni e lavoratori - crea una situazione storicamente nuova, di cui è difficile prevedere gli esiti.

Un'altra differenza sta in questo: i fascismi del XX secolo, compresi quelli dell'America latina, hanno generalmente goduto dell'appoggio delle Chiese ufficiali, e in particolare della Chiesa cattolica. L'anticomunismo, l'antisemitismo, la lotta contro l'emancipazione laica erano fattori della loro alleanza. Contro nemici globali - reali come il blocco del-

l'Est, o immaginari come "il complotto mondiale ebraico" - i nazionalismi fascisti avevano un terreno internazionalistico comune. Oggi invece i populismi, nella loro chiusura nazionalistica, sembrano avere più difficoltà a trovare un tale terreno.

Sono ideologicamente affini, sono concordi nel proclamare le immigrazioni come incarnazione e icona di un'aggressione globale. Ma al tempo stesso la questione politicamente li divide: chi respinge gli immigrati ne scarica sugli altri la massa e la tragedia. Né il nemico islamista, dato il conflitto interno al mondo islamico, riesce a presentarsi come un sistema globale e coeso qual era il comunismo ai tempi dell'Urss. E per le Chiese - e in particolare per la Chiesa cattolica, conflittuale al suo interno - non ci sono più ragioni geopolitiche per mettere in gioco i propri valori conclamati per appoggiare i nuovi nazionalismi, volendo anzi rinnovare nella globalizzazione la dimensione universalistica del loro messaggio in un mondo che si rimescola. La religione può essere un'alleata locale del populismo di destra, ma in generale risulta un inciampo, spesso un'antagonista. Rispetto ai nazionalismi classici, che punta-

vano sullo Stato nazione come fenomeno in ascesa, il nazionalismo populista attuale soffre di una difficoltà: si aggrappa allo Stato nazione che è fenomeno in discesa.

L'inesistenza del diavolo è una fake new messa
in giro dal diavolo stesso per poter operare
indisturbato

Da sinistra si reagisce alla demagogia populista con l'accusa di "fascismo" e di "razzismo". C'è del vero, certo, al di là delle differenze non piccole dette sopra. Ma questi termini sono logorati dalla situazione, e sembrano più agitati come esorcismo autoreferenziale della sinistra che come accusa che possa preoccupare gli accusati. Sono accuse di cui non abusare, possono rivoltarsi. Il passaggio dalla sinistra alla destra e dal socialismo al nazionalismo dei lavoratori sfruttati è stato uno dei tratti più importanti nella formazione delle dittature nel XX secolo. In particolare del nazional-socialismo: già nel nome un programma. Ne vediamo le conseguenze anche nel fatto che i paesi già sotto influenza sovietica rappresentano ora l'area più reazionaria d'Europa (la fascia di Visegrad, sponda di Salvini). Il fatto che la questione venga spesso considerata con sufficienza da sinistra ("votano a destra perché sono ignoranti") è allarmante. Da cosa deriva questa presuntuosa stupidità intellettuale? Dall'abbandono a sinistra dei criteri di classe nell'analisi dei processi sociali e di se stessi; dal non porsi come problema cruciale il fatto che la sinistra regge nelle fasce benestanti e nei centri urbani mentre crolla nelle periferie e nelle fasce popolari. Nei suoi primi tempi la Tv con pochi canali fu un'agenzia che unificava le semantiche: ora internet e la moltitudine dei canali Tv svolge la funzione inversa.

Ora, la retorica buonista è di gran lunga preferibile alla retorica della spietatezza che sta vincendo. La solidarietà, l'accoglienza, la comprensione dell'altro, la priorità indiscutibile della salvezza delle vite sono principi e sentimenti su cui battersi con ogni impegno sul piano importantissimo delle mentalità e del senso comune: ma sono anche dei fatti, e in quantototali hanno dei costi umani e materiali che pongono la domanda: come affrontarli concretamente? E soprattutto, su chi gravano in prima istanza, e come risolvere le sperequazioni di classe che possono creare? Domande che possono disturbare la spontanea effusione dei sentimenti, ma che, senza risposta, relegano quei sentimenti nell'ambito del privilegio di chi può liberamente permetterseli.

Certo, le classi sociali sono meno definite di quelle del tempo di Marx. Ma l'offuscamento dei criteri di classe nell'interpretazione dei fatti sociali e di se stessi è una delle vittorie che il capitalismo ha saputo scavare nel cuore della sinistra. In questo mi adeguo alla tesi di quei teologi secondo i quali l'inesistenza del diavolo è una *fake new* messa in giro dal diavolo stesso per poter operare indisturbato. Così c'è chi ha tutto l'interesse a diffondere la voce che la lotta di classe, e in particolare quella dal basso verso l'alto, è roba d'altri tempi, per poter condurre sotto mentite spoglie (la fatalità del mercato, l'algoritmo...) quella dall'alto verso il basso.

In Siria, Assad aveva lanciato un piano per trasformare l'agricoltura di sussistenza in vaste aree agricole a monoculture, utili per il commercio estero. L'operazione era distruttiva della millenaria autosufficienza alimentare delle famiglie. A causa del cambiamento climatico, una persistente siccità ha ridotto alla fame estese popolazioni rurali, spingendole a emigrare o rendendole disponibili alla propaganda jihadista. Mentre la "primavera araba" del 2011 si sviluppava nelle città con rivendicazioni democratiche, le campagne si islamizzavano, interferendo coi movimenti civili urbani e cambiando natura alla rivolta democratica contro il regime. Intanto la questione siriana si internazionalizzava, Putin da un lato e gli Usa dall'altro. Fu la rovina della "primavera araba" in Siria. Molti aspetti esemplari - dal riscaldamento globale al cambiamento dei regimi di produzione agraria, al dramma migratorio, al conflitto tra potenze - si incrociano nella tragedia siriana, che ribadisce anche quanto sia operante il conflitto tra città e campagna, in senso specifico e in senso lato. Qualcosa di affine emerge infatti nei rapporti tra New York o Los Angeles e le pianure Usa; tra Teheran e parti più arretrate dell'Iran; tra Istanbul e il corpo della Turchia. Anzi, può essere falsante il punto di vista metropolitano, che partendo da sé sbaglia le previsioni, anche elettorali.

Si stanno creando nelle nostre società strati o settori di mentalità tra loro incomunicanti. Se ne poteva avvertire un sintomo in Italia con l'avvento di Berlusconi, che parve animare un *clash of civilization* all'interno stesso del nostro paese. La Dc e il sostrato cattolico favorivano l'ipocrisia, ma l'ipocrisia, secondo il mirabile aforisma di La Rochefoucault, è "l'omaggio che il vizio reca alla virtù", e dunque presuppone un accordo nel senso comune su cosa sia la virtù, nonché lo Stato di diritto: presuppone cioè un linguaggio e una semantica comune, mentre Berlusconi parve muoversi con schiettezza predatoria, neppure ipocrita, in una semantica diversa, indifferente alla menzogna. Ora si formano nella società strati o

caste i cui linguaggi non comunicano, come tra gli elettori di Trump e i professionisti liberal di Los Angeles o di Boston; come tra il centro di Milano e la pianura lombardo-veneta. Piketty parla della condizione familiare, che torna a pre-determinare il destino sociale delle persone, irrigidendo la mobilità sociale che era un vanto della democrazia borghese al suo meglio.

Di questo parla anche, per gli Usa, un saggio di M. Steward (*Internazionale* del 6-12 luglio 2018) che allude in particolare alla cristallizzazione castale della stratificazione scolastica e abitativa. Questi fenomeni che creano incomunicabilità di semantiche mi sembrano avere a che fare con una riaffermazione dell'importanza della proprietà in senso lato (finanziaria, immobiliare, del sapere) come fattore di irrigidimento della stratificazione sociale, di linguaggio e di mentalità. Nei suoi primi tempi la Tv con pochi canali fu un'agenzia che unificava le semantiche: ora internet e la moltitudine dei canali Tv svolgono la funzione inversa, quella di creare corpi tribali tra cui è difficile comunicare verticalmente e trasversalmente.

Nel bene e nel male il secolo XX è stato un tempo di ideologie a forte tenore messianico.

Ora le sinistre in Europa soffrono di una depressione post-messianica

La fine del bipolarismo con la caduta dell'Urss (che portano Fukuyama alla notorietà per avere inventato in proposito un concetto particolarmente stupido: "la fine della storia") fu fraintesa dalle presidenze americane come avvento di un monopolismo Usa, mentre si apriva piuttosto una fase multipolare. Questo riguardò soprattutto lo stupido Bush junior, che produsse i disastri nel vicino e medio oriente. Altra cosa è, mi sembra, Trump, che a me pare aver recepito la situazione multipolare, tanto che lo slogan *America first* non ha il tono alla Bush di accentuato interventismo ma piuttosto quello protezionistico. Diversamente fa Putin, timoniere nel mare multipolare.

Alcuni fanno risalire un declino occidentale a ben prima della crisi del 2008 agli anni '70, con la crisi del petrolio e la diminuzione del tasso di crescita e di produttività. Ma dagli anni '70 la popolazione del mondo è passata da 4 miliardi e 75 milioni a 7 miliardi e mezzo nel 2018, e al tempo stesso grandi quantità di popolazione, soprattutto in Asia e in America latina, si sono sollevate dalla povertà e dalla fame: segno

che la produttività e la produzione si sono distribuite diversamente nel mondo.

Le commemorazioni del '68 sono utili anche per valutare quanto profondamente sia cambiato il mondo da allora ad oggi. Schematicamente, il XX secolo è stato un tempo di ideologie, il XXI si annuncia un secolo di identità. Nel bene e nel male, le ideologie sono uno sforzo volto al futuro, ad immaginare una possibilità o un dover essere del mondo: le identità sono invece volte al passato, pulsioni di autoconservazione. Le ideologie sono aggressive in senso espansivo, le identità sono aggressive in senso contrattivo, iper-difensivo e securitario.

Che cosa ha determinato questo ribaltamento di 180 gradi? Risponderei: la globalizzazione e in essa il declino da parte dell'Occidente di una centralità durata secoli. Una centralità espansiva che appunto è stata fertile di ideologie universalistiche, nel bene e nel male. Ma proprio perché l'Occidente ha conquistato il mondo, ora il mondo lo ripaga pan per focaccia. L'abbiamo visto nella decolonizzazione, in cui i colonialisti hanno dovuto ritirarsi in base ai loro stessi principi, quale la statalizzazione delle nazioni colonizzate. Così oggi la Cina è uno dei massimi concorrenti capitalistici del capitalismo occidentale. *Graecia capta ferum victorem cepit*, diceva Orazio parlando di come Roma, conquistando la Grecia, ne divenne culturalmente subordinata. E i barbari inclusi nello spazio invasivo di Roma invasero Roma.

Così mi sembra vada la storia, in cui periodicamente i vettori si invertono, e l'espansionismo si inverte a difesa. La sinistra occidentale e il suo universalismo sono stati il contro-canto della centralità espansiva dell'Occidente, il contro-canto dell'universalità borghese e capitalista. Sicché la crisi della sinistra va ben al di là dei suoi errori, ha una radice storica e strutturale. Il fatto che la globalizzazione e l'attivazione di un immenso "esercito di riserva" comportasse una reazione di chiusura a difesa nazionalistica e identitaria e un logoramento degli orizzonti ideologici è logico: e persino razionale, direbbe Hegel. E se l'immigrazione ha acquistato tanta centralità nella demagogia politica, ciò è perché il grande fenomeno è la metafora più percepibile dell'inversione storica dei vettori: da invadenti ci percepiamo invasi (malgrado le statistiche). Tanto che gli immigrati espropriati sono vissuti come espropriatori delle nostre risorse, diventano metafora dell'invadenza, ben più determinante ma meno percepibile, della competizione capitalistico-finanziaria.

La questione non è tanto e soltanto "meno produttività meno ricchezza da spartire", La questione riguarda anche i sistemi fiscali di redistribuzione. Tra gli Stati sussiste una competi-

zione fiscale, politiche concorrenziali di *dumping*, di facilitazioni della ricchezza per attrarla o trattenerla nel proprio ambito. Fino al limite aberrante dei “paradisi fiscali”. La questione della redistribuzione e la lotta per una vigenza sovranazionale dei sistemi di redistribuzione fiscale deve essere posto al centro di ogni politica che abbia qualche sapore di sinistra. Le già sinistre sono rimaste ossessionate dal calo della produttività (“meno produttività, meno risorse da distribuire”), e al pari delle destre hanno dato addosso ai salari, alla previdenza, alle pensioni.

Nel bene e nel male il secolo XX è stato un tempo di ideologie a forte tenore messianico. Ora le sinistre in Europa soffrono di una depressione post-messianica. Ferite dagli esiti negativi o catastrofici dell’ideologia e dalla decomposizione tecnica e sociale dei soggetti di riferimento (della classe operaia, dei ceti medi e dei contadini), temono gli slanci ad immaginare, come un tempo, un futuro alternativo e mobilitante. Complessate dal loro passato, assumono le ragioni degli antagonisti, abbandonano gli ideali egualitari e di giustizia sociale, si venano di liberismo e di mercato come inevitabile logica dello sviluppo sociale, e si dedicano ad amministrare lo stato delle cose: un presente debole di futuro.

L’epoca delle ideologie è stata sostituita dall’epoca del virtuale. Il sogno e la narrazione proiettati nel futuro dalle ideologie sono stati sostituiti dal sogno in tempo reale, immediato, dei media. Pure, il futuro è “sustanza di cose sperate”. Delinare il futuro è un atto politico. Senza questo, che fine fa l’idea universalistica della “fratellanza umana”? Regredisce al suo significato letterale: fratelli e sorelle sono fra loro con-

temporanei, sincronici. Sulla base tecnica digitale dei mezzi di comunicazione, il “tempo reale” prevarica il tempo storico, riduce la percezione della storia a una persistente contemporaneità: “villaggio globale” o unità in “tempo reale” del genere umano, la società umana come sistema di relazioni simultanee tra contemporanei viventi.

La rivalsa etnocentrica che a questo reagisce con le sue degenerazioni xenofobe e razziste è un’aberrazione, ma in essa possiamo cogliere un’importante obiezione all’“universalismo” del persistente presente: lo denuncia come dissolutore della memoria e della speranza, del passato e del futuro, e alla rete sincronica tra i viventi oppone la solidarietà diacronica con gli antenati e i non ancora nati.

Ciò che non è simpatico negli sciovinisti – diceva Karl Kraus – non è tanto l’avversione per le altre nazioni quanto l’amore ingiustificato per la propria

Lo xenofobo e il razzista pretendono che i bisnonni si riproducano nei pronipoti, e parlano dunque del futuro, che in quanto tale seduce tanto più quando mancano da sinistra proposte credibili e suggestive di futuro e di speranza, schiacciate dall’ossessivo presente del “tempo reale”, dal “realismo” del mercato. Il mercato mondiale è come un’incarnazione di questo universalismo in “tempo reale”: la sua infinita e simultanea capacità di scambio, babele delle lingue, “equivalenti generali” che sottendono egemonie non equivalenti. Anche la religione ha la vocazione a proporre un’arcata tra passato e futuro (ancorché immaginario) che libera dall’ossessione del presente, e in ciò mi sembra consistere in gran parte la sua rinnovata attrattiva.

Ciò che non è simpatico negli sciovinisti – diceva Karl Kraus - non è tanto l’avversione per le altre nazioni quanto l’amore ingiustificato per la propria. Questo insegna quanto possa essere erroneo combattere la xenofobia e il razzismo come solo ispirati dall’odio, mentre l’odio e la ricerca di capri espiatori sono piuttosto la via per riuscire ad amare se stessi. L’individualismo di cui ci si lamenta è solo il ventre molle, mentre il duro viene piuttosto dall’attivarsi di solidarietà fascistiche. Lo xenofobo non difetta di solidarietà, anzi la ricerca: è solidale con lo xenofobo, e il razzista lo è col razzista, aggregandosi nello sforzo di sentirsi all’unisono più degni degli altri. Per combattere la xenofobia e il razzismo il punto fondamentale non consiste, come sembrerebbe, nel denunciarne etica-





mente la carica d'odio, ma piuttosto nel competere col desiderio d'amore e di solidarietà con se stessi che esprimono: solidarietà contro solidarietà. Una politica che ferisce la dignità di chi lavora e disgrega il campo del lavoro, rendendolo precario per legge, non può che aprire la via al solidarismo fascistoide. La democrazia sembra non garantire più un rapporto diretto con la crescita. La Cina si impone allora come modello alternativo. Un tempo la sinistra non si occupava solo degli interessi materiali delle forze di lavoro, ma anche del loro senso di sé e della loro dignità di soggetti motori della società. Ora si dichiarano "di sinistra" politiche che in nome del realismo del mercato e della logica del capitale corrodono i diritti e umiliano non solo gli interessi ma la dignità delle classi lavoratrici: quel positivo narcisismo aggregante che un tempo si chiamava "coscienza di classe", motrice di cambiamento, di limiti posti al prepotere, di democrazia.

La globalizzazione ha comportato una certa riduzione nei prezzi dei consumi e una maggiore concorrenza tra le forze di lavoro. In generale, per quanto riguarda le figure sociali, ha lusingato la figura del consumatore e umiliato quella del produttore e del lavoratore. Ad icona di questo fenomeno, l'apertura dei commerci nei giorni festivi. E' certo un vantaggio per i consumatori, ma uno svantaggio per chi lavora, costretto ad accettare questa situazione per conservare il posto in una situazione in cui sul mercato della forza lavoro è minacciato dal precariato, dalla disoccupazione, dalla concorrenza anche internazionale tra la forza lavoro e tra lavoro umano e automazione. Nonché dal progressivo smantellamento dei diritti sindacali e dei diritti sociali.

Consumatore e lavoratore si uniscono naturalmente nella stessa persona, ma sottoponendola a una dissociazione: come consumatore consuma reddito e risparmio, come lavoratore fa fronte alla precarietà del reddito e di conseguenza alla precarietà del risparmio. In veste di consumatore soddisfa il suo presente, come lavoratore e risparmiatore vede precario il suo futuro. Nella simbologia sociale, nella pubblicità che è inevitabilmente propaganda di valori e modelli sociali, la stessa persona viene lusingata in qualità di consumatrice, mentre

viene umiliata e ricattata come lavoratrice; viene esaltata nel suo presente ma resa incerta nella sua prospettiva di vita. Anzi: il lavoro che presuppone tempi medio-lunghi, sia dal lato dei tempi di formazione del lavoratore sia nel suo costituire prospettiva di vita, viene costretto al paradigma a breve del consumo. Nel precariato il lavoratore viene sottoposto alla logica dell'usa e getta che è propria dell'oggetto di consumo. Si può dire che la "costituzione materiale" ribalta il primo articolo della Carta Costituzionale, là dove questa parla di una repubblica fondata sul lavoro piuttosto che sui consumi.

Con il referendum costituzionale del 2016 il Pd di Renzi ha voluto dare una battaglia campale da cui è uscito disfatto

Anche la politica si va spostando dalla sfera della produzione a quella del consumo. Se un tempo i partiti erano, bene o male, luogo di produzione di cultura e di educazione politica, ora si vanno riducendo ad agenzie pubblicitarie per il mercato del consenso e del voto. I quali, nella logica dei consumi, diventano labili, fluttuanti e a breve termine. Condizionata per vocazione originaria dal consenso e dalla domanda che in tempo digitale si accorciano, la democrazia stenta a proiettarsi in strategie a lungo termine, e l'ambizione politica perde la sua dimensione storica per ripiegarsi sugli interessi personali e sulla corruzione. La democrazia sembra non garantire più un rapporto diretto con la crescita. La Cina si impone allora come modello alternativo: un regime autoritario, che abbia l'intelligenza di perseguire la propria durata nella selezione qualitativa della sua classe dirigente invece che sul consenso a breve, dimostra la capacità di una strategia a medio e lungo termine sul mondo, anche in forme di invadente neo-colonialismo, come in Africa.

Facile indignarsi delle scomposte manifestazioni di Trump, della sua ambigua alleanza con la Russia di Putin: pure da esse risulta uno scenario realistico circa l'emergere della Cina come problema crescente. Può avere una sua logica uno spostamento verso la Cina della linea di demarcazione che un tempo era tracciata dalla Nato contro la Russia. Il potente sviluppo cinese lascia prevedere una crescita al suo interno delle rivendicazioni sociali su salari e diritti. Ma ciò indurrebbe una pressione sui livelli di consumo capace, per le sue dimensioni continentali, di sbilanciare il mondo in termini ambientali, se non si troveranno modelli di consumo radicalmente alternativi a quelli vigenti: oppure, se la classe dirigente cinese vorrà contenere tale pressione all'interno dei suoi confini, sarà

indotta a compensare le masse intensificando pericolosamente il tenore nazionalistico e colonialistico della sua azione verso il resto del mondo. E' una minaccia di futuri conflitti anche militari.

Torniamo al problema di come il ceto politico in Italia ha cercato di garantire se stesso rafforzando il proprio potere istituzionale a compensazione di una perdita della sua efficacia decisionale alla scala della nazione. Con il referendum costituzionale del dicembre 2016 il Pd di Renzi ha voluto dare una battaglia campale da cui è uscito disfatto. Non si è più ripreso. In pochi anni ha perduto la metà del suo elettorato e non ha saputo neppure aprire un dibattito interno sui motivi del suo precipitoso declino. La proposta del referendum - avrebbe detto Talleyrand- non era un crimine, ma peggio, era un errore. Già nella forma il testo si allontanava dallo spirito della Costituzione vigente: questa si era preoccupata, per sua fondamentale vocazione democratica, di essere in ogni punto accessibile per chiarezza ad ogni cittadino; mentre viceversa il testo della riforma presentava tecnicismi astrusi che rivelavano l'autoreferenzialità del ceto politico che lo proponeva. Il quale si era mostrato per mesi alquanto distratto su problemi cruciali, perché tutto concentrato a parlare con se stesso di governabilità invece che parlare ai governati dei problemi loro. L'errore del referendum stava a monte dei suoi contenuti, ed era un errore che spesso, in politica, è più fatale di un errore di contenuto: sbagliare l'ordine del giorno.

Chi nell'intimo del suo privato possiede
un computer diventa il possessore di un mezzo
di produzione, un infinitesimo imprenditore
di se stesso

Come si poteva pensare che quella riforma costituzionale potesse essere sentita come necessaria e inderogabile mentre imperversavano tante sofferenze sociali e psicologiche di massa nella crisi? Come poteva essere convincente un ceto politico che pretendeva una sua questione più urgente di qualunque altra urgenza ben più evidente e più coinvolgente? Il famoso concetto di Carl Schmitt ("sovrano è chi decide nello stato d'eccezione") lo potremmo così parafrasare: "sovrano è chi sa decidere dell'ordine del giorno". Sbagliando l'ordine del giorno, questo passò alle destre e ai populistici. Ma non, come credono ancora in molti, perché chi votò contro fu colpevole di aver indebolito il Pd renziano come baluardo contro destre e populistici, ma perché il referendum in se stesso - il suo

carattere autoreferenziale e il suo imporsi indiscreto e intempestivo su altre esigenze, impellenti e trascurate - erano la porta che si spalancava alla demagogia populista della destra. Da dove proveniva questo errore? Dal fatto che nei limiti dello Stato nazione la decisione politica va perdendo strutturalmente di efficacia perché condizionata da altri centri di decisione economica e politica esterni, e il ceto politico è indotto a compensare questo indebolimento rafforzando e centralizzando istituzionalmente il suo potere per recuperare possibilità di governo. E' una tendenza che non riguarda solo l'Italia. Aspetti autoritari, negli Usa come in Europa, stanno erodendo i controlli reciproci dei poteri attraverso interventi degli esecutivi sui sistemi giudiziari, sulla libertà di stampa e di informazione, sull'uso delle carceri e della forze dell'ordine, sulla modificazione dei sistemi elettorali in nome di una governabilità che surroghi la rappresentatività.

In un periodo in cui per effetto della crisi e della divaricazione tra povertà e ricchezza la società si polarizza, Renzi e Berlusconi hanno cercato di convergere sul centrismo, attaccando la sinistra, e sulla centralizzazione attaccando i sindacati e i corpi intermedi, nonché l'autonomia del potere legislativo e della magistratura. Condividevano l'aspirazione fuori tempo, ciascuno dal suo versante, di farsi "partito della nazione", idea inscritta già nel nome di "Forza Italia". Declinavano appunto in senso centrista, insensibile agli umori sociali, l'istanza nazionale, che la destra ha invece saputo animare di rabbia xenofoba e contro le "élites". Questione su cui la sinistra da noi ha qualche parola, ma più etica che politica. Mentre in altri luoghi qualcosa dice e fa, puntando più a sinistra che al centro, come in Portogallo o in Spagna, tra i democratici negli Usa o tra i laburisti in Inghilterra, forse in Canada o forse nel Messico di Obrador o nel Brasile di Lula, per ora scalzato da una specie di golpe giuridico.

La tecnologia digitale produce ribaltamenti nelle identità sociali. I mezzi di produzione che nell'epoca industriale erano prerogativa del capitalista vengono ridistribuiti grazie alla tecnologia digitale. Il computer è un mezzo di produzione travestito da bene di consumo, si insinua nelle nostre case con la familiarità di un elettrodomestico, ma come il cavallo di Troia reca nelle sue viscere una potenza aliena: anche quando ci invita al gioco, ci mette al lavoro. Quanto meno, a riprodurre noi stessi come merce, il profilo delle nostre inclinazioni da vendere sul mercato dei sondaggi politici e pubblicitari. L'ha dimostrato l'affare Cambridge Analytica, che ha influito sullo spostamento dei poteri nel mondo. Ciascuno ha in tasca un cellulare che è più potente del calcolatore, gigantesco e d'altissimo costo, che ha

organizzato l'atterraggio dell'uomo sulla luna. Miniaturizzandosi, la tecnologia digitale ha rapidamente diminuito il suo prezzo ed esteso capillarmente la sua diffusione.

Ma chi nell'intimo del suo privato possiede un computer incorre in una inavvertita trasfigurazione sociale: diventa il possessore di un mezzo di produzione, un infinitesimo imprenditore di se stesso. In modo crescente si scaricano sulla sua tastiera funzioni amministrative un tempo affidate ad uffici e a posti di lavoro esterni: ci consideriamo ancora utenti o clienti, mentre, pena inadempienza, stiamo sostituendo aree crescenti della burocrazia pubblica o privata. Così, ad esempio, nell'editoria sullo scrittore o lo scrivente si scaricano funzioni redazionali un tempo prerogative delle case editrici e dei loro impiegati. La figura marxiana del capitalista come proprietario dei mezzi di produzione è superata là dove il capitale finanziario si affranca dalla proprietà materiale per produrre denaro tramite denaro. E' un fenomeno che è lontano dalla percezione, pur influenzando violentemente sulle condizioni di vita: ma affiora all'evidenza in alcuni settori dove il digitale permette al capitale di limitarsi a gestire l'organizzazione e il collegamento tra possessori dei mezzi e a raccogliermene i frutti. E' il caso, ad esempio, di B&B, della cinese Alibaba, di Foodora, di Uber. Sono i lavoratori a detenere i mezzi, come un tempo i tessitori disponevano a casa del telaio: sì che nell'epoca postindustriale emergono fenomeni che riproducono modi e rapporti protoindustriali. Così anche lo schiavismo nelle campagne, che si avvale dei paria esclusi dai diritti di cittadinanza: quando non usati direttamente dalle multinazionali dell'alimentazione, lo sono da piccoli e medi produttori per reggere, sul lato dei costi, alle imposizioni dei prezzi da parte delle grandi compagnie della distribuzione e commercializzazione. Le mafie in Italia e in Europa, e i narcos in America Latina, sono, nelle viscere sociali delle nazioni, il rispecchiamento del capitale finanziario e della multinazionali e viceversa: sono sistemi economici spesso intrecciati tra loro sul piano finanziario che colonizzano gli spazi extralegali che sussistono là dove il tessuto del diritto è ancora sfilacciato o viene lacerato. Nell'analogia delle loro procedure di esproprio, ricatto e connivenze politiche mafie, multinazionali e capitale finanziario rievocano la brutalità pre e post-democratica dell'accumulazione primitiva: il post-moderno riattiva il premoderno.

Sulle mafie il potere politico e finanziario non può che essere diviso, per i grandi interessi in gioco. Alcuni le combattono, altri vi si alleano come la regina Elisabetta ricorreva al pirata Drake per battere, al di fuori dei gravami legali o diplomatici, i concorrenti spagnoli e portoghesi nella formazione dell'im-

pero britannico. In questo caso non si tratta solo di "cedimenti" alle mafie, ma di un sistema di collusione premeditata in cui le mafie sarebbero chiamate a contribuire per la loro parte a un'accumulazione finanziaria da giocare sul terreno della globalizzazione.

La denigrazione dell'empatia, la pubblicità della cattiveria, la criminalizzazione di ogni più ovvia virtù perpetrate da chi si propaga difensore dei "nostri valori", è uno stravolgimento che riflette il cuore algoritmico del capitalismo, la sua logica *problem solving* senza guardare in faccia nessuno, il suo finalismo tautologico: l'accumulazione per l'accumulazione, il profitto per il profitto, il potere per il potere senza immaginazione di come possa funzionare la società umana. L'SOS è pertinente alla lettera: "salvate le nostre anime". La cura dell'empatia è un atto di resistenza a portata di ognuno, e restare umani è già di per sé un arduo progetto.

Che cosa ci insegna il populismo? Quando costruisce l'immagine di un nemico comune ci insegna che da troppo tempo la sinistra ha rinunciato a identificare l'antagonista

In un'intervista del 2003 (*La Repubblica* del 9 ottobre) lo scrittore franco-tunisino Abdelwahab Maddeb, docente a Parigi di letterature comparate dell'Europa e dell'Islam, proponeva un'interpretazione paradossale e illuminante del diffondersi del fondamentalismo islamista: era dovuto, diceva, al diffondersi dell'istruzione. Ma di un'istruzione senza cultura, grazie alla quale sempre più persone (soprattutto uomini?) erano in grado di leggere il Corano, senza però avere la capacità di contestualizzarlo nella storia, di misurarlo sulle controversie che avevano animato per secoli la grande cultura islamica. Essi perciò proiettavano nella loro lettura dei testi religiosi le proprie frustrazioni sociali, personali e di genere, nonché il proprio senso di rivalsa; proiettavano sull'Occidente le responsabilità di un'umiliazione storica e politica che erano soprattutto interne allo stesso mondo islamico. Di qui il diffondersi di un populismo reazionario, maschilista, xenofobo e violento. Maddeb preconizzava infine una grande lotta culturale interna al mondo islamico.

Istruzione senza cultura: è un fenomeno che si va estendendo da noi come negli Stati Uniti. Non solo per il disinvestimento nella scuola, ma anche grazie a internet. Grazie a internet ciascuno si sente "imparato", e pensa si riduca la distanza tra chi consuma sapere e chi lo produce. Grazie a internet ciascuno

può farsi un'opinione su cose che non sa, può contestare le competenze, può combattere l'autorità e il privilegio di chi sa. E' un fenomeno che abbiamo visto affiorare in Italia nel caso Di Bella per la cura del cancro, nel caso Englaro, ora nella contestazione dei vaccini, e più in generale nelle polemiche contro le élites e la cultura, nel degrado demagogico della lingua e nella degenerazione in urlo dell'argomentare in pubblico. E' un buon uso politico della meravigliosa civiltà digitale da parte della destra, che lusinga la rivaletta plebea sul sapere. E' una rivaletta che si presume coerentemente democratica in quanto rifiuta le gerarchie del sapere, ma deforma l'idea democratica concependola come un appiattimento stazionario invece che come uno sforzo di superamento. "La Repubblica promuove", così si esprime la Costituzione nel suo spirito progettuale: la democrazia ha molte cose da fare, da cambiare, ha degli obiettivi da raggiungere. Ora anche quello, pena la sua morte, di salire ad altra dimensione, perché quella nazionale, in cui è nata e in cui ha avuto vigenza, non è più all'altezza delle questioni che premono.

Il rifiuto dei vaccini sarà un fenomeno marginale, pure è ricco di indicazioni circa gli spiriti di destra della "istruzione senza cultura". Come Berlusconi aveva invertito il motto "il personale è politico", ribaltandolo nel gestire la politica a favore dei propri affari, così il rifiuto dei vaccini sembra il ribaltamento del "corpo è mio e lo gestisco io". Nato dal femminismo, "il corpo è mio" indicava la liberazione sociale e antropologica delle donne da una subordinazione storica, mentre chi rifiuta i vaccini rifiuta la storia a favore di un presente franteso, perché se certe malattie non sembrano adesso incombenti è grazie alla storia dei vaccini e della loro diffusione. Chi rifiuta i vaccini pretende una gestione familistica dei corpi che rifiuta, con spirito liberista, la responsabilità sociale: nello specifico la responsabilità di evitare che i propri figli non vaccinati possano diventare portatori di contagio in ambienti collettivi come la scuola.

L'obliettere la storia e la memoria, il familismo liberista che esime dalle responsabilità sociali, sono caratteri che la destra coerentemente vezzeggia.

Dalla controversia, pur limitata, sui vaccini emerge (come già dal caso Di Bella e dal caso Englaro) un altro tema di grande importanza nella retorica della destra: l'enfasi sul corpo. E' argomento non astratto, bensì letteralmente incarnato, in cui ciascuno si sente facilmente implicato: lo dice la pubblicità della moda, della culinaria, della cosmetica, del fitness, del calcio e dell'atletica. Cose care a tutti, e in particolare, queste ultime, agli hooligans e ai regimi totalitari. Il corpo dei capi,

dei duci. Del corpo dell'altro parla la xenofobia, del corpo e dei sentori fisici propri e dell'altro parla il razzismo. Anche l'immigrato è metafora incarnata, fisica e antropomorfa, di invadenze potenti, esterne e indecifrabili. Negli anni settanta il movimento delle donne sollevò una critica radicale contro il pensiero e le filosofie maschili di sinistra, troppo disincarnate e astratte, troppo lontane dall'esperienza fisica della vita e del mondo. Era una critica fondata sull'esperienza decisiva, appunto, delle donne, che sanno della gestazione, dell'aborto e del parto, e più degli uomini accudiscono i corpi. Ed era una critica di sinistra, materialistica e culturale.

C'è sempre da imparare dal nemico. Non dai suoi valori né dalla sua politica, ma da come segnala i problemi che incombono. Se vince è anche perché non abbiamo saputo cogliere l'ordine del giorno. Sarebbe utile decifrare quale critica alla sinistra è implicita nel successo crescente della destra. Che cosa ci insegna il populismo? Quando costruisce l'immagine di un nemico comune (gli immigrati, le élites, l'establishment, collegati in un presunto "complotto" anti-nazionale) ci insegna che da troppo tempo la sinistra ha rinunciato a identificare l'antagonista.

Non rilevata dal Pil, una gigantesca energia
sociale fatta di minute attività di cura della vita e
delle cose, di produzione di rapporti e di eventi,
fa andare avanti il mondo

Senza un nemico – diceva Carl Schmitt – niente politica. Non volendo nemici sociali ma piuttosto concorrenti istituzionali, gli eredi della sinistra hanno finito per non aver più politica. Una politica socialmente connotata. Eppure gli antagonisti ci sono: si tratta di identificarli, descriverli e di proporli come tali. "Nemico" non tanto come persone, che implicherebbe facilmente la logica simbolica del capro espiatorio, del sacrificio emblematico proprio della mentalità terroristica. Si tratta piuttosto di definire con chiarezza la demarcazione tra ciò che vogliamo e ciò che non vogliamo.

Quando la destra si dimostra così capace di far convergere strati sociali in oggettivo conflitto tra loro, ci ricorda che il compito essenziale della sinistra è quello di sviluppare rapporti trasversali tra diverse componenti sociali, rivelandone le non evidenti comunanze di interessi e dando voce e rappresentanza politica ad aspirazioni potenzialmente convergenti. Idea tradizionale, ma particolarmente difficile a fronte della disgregazione tecnica della forza lavoro. Idea ovvia; pure, gli eredi



della sinistra, ossessionati dalle responsabilità di governo, si sono dimenticati della responsabilità sociale, cioè del motivo d'essere della sinistra e del terreno del suo radicamento.

La sinistra, osservava Gramsci, se la prende prima di tutto con la sinistra. Affezionata alla "linea", è suscettibile con chi le sembra che quella linea la faccia storta. Tanto più oggi la vocazione degli eredi della sinistra a dividersi fa il verso alla disgregazione dei soggetti sociali, disgregazione che invece dovrebbe contrastare per collegarne gli interessi e le aspirazioni verso obiettivi comuni. La destra invece ci ricorda che la lotta decisiva non si fa in orizzontale, contro i contigui, ma piuttosto in verticale: la destra la fa verso il basso, contro gli ultimi a conforto psicologico dei penultimi e a vantaggio materiale dei primi; a noi spetterebbe di farla invece verso l'alto, contro il prepotere dei poteri, a salvezza degli ultimi ed a vantaggio dei penultimi. Il populismo insegna a connettere trasversalmente interessi diversi, mentre noi, eredi della sinistra, disconnettiamo: anche perché, scottati dagli esiti storici delle nostre ideologie, non ci azzardiamo più ad immaginare una società che vorremmo come orizzonte unificante delle lotte sociali e politiche.

In Italia gli eredi della sinistra hanno lasciato un vuoto politico; il restringersi della base produttiva, dell'occupazione e del sistema previdenziale hanno lasciato un vuoto sociale. Un vuoto che grava sul risparmio delle famiglie e ricade sul lavoro di cura delle donne, richiamate a supplire privatamente al ridursi delle funzioni assistenziali dello Stato. Quando possono, le donne fanno ricadere parte del lavoro domestico sulle immigrate, "badanti" sottopagate. Tutto ciò segna una regressione culturale: privatizzazione familistica e ribadimento dei

ruoli femminili tradizionali subordinati. La risacca della crisi induce frustrazione maschile, pratica e simbolica: rivalsa maschilista e reazione all'autodeterminazione della donna.

Ma i vuoti istituzionali e politici inevitabilmente si riempiono. In negativo, il vuoto è terreno favorevole alle mafie. Le mafie sono globali nella gestione del capitale finanziario accumulato, locali nei modi e nei luoghi della sua accumulazione. La forza delle mafie sta soprattutto nel loro proporsi come formazioni sociali ed economiche, sistemi di occupazione e promozione sociale, di senso di identità e appartenenza, di valori (tribali) e di forme para-istituzionali: le mafie tanto più si radicano quanto più si presentano come sistemi sociali alternativi o paralleli e quanto meno la società legale è capace di offrire lavoro, promozione e status. Se è necessaria la repressione poliziesca e giudiziaria delle mafie, il terreno strategico resta quello sociale e culturale, cioè la lotta per una società e per un mondo decenti che contrasti le attrattive del tribalismo mafioso.

Ma il vuoto lasciato dalla politica e dallo Stato non si riempie solo di mafie, deiezioni e discariche. La società non è uno stagno, è ricca di collettivi di resistenza o di supplenza dettati dalla necessità o dalla volontà, dal gusto della partecipazione e della lotta: comitati di quartiere, di animazione culturale, iniziative dal basso, Ong, organizzazioni private su cui spesso lo Stato scarica in appalto informale funzioni su cui non gli è opportuno assumere responsabilità politiche dirette: persino nelle relazioni internazionali e nel controllo dei confini marittimi. Un'effervescenza sotto l'attacco della destra e priva di rappresentanza politica complessiva, ma terreno di ricostru-

zione di una sinistra necessaria. Sulla base della necessità le società di mutuo soccorso sono state luogo di formazione politica e ideale del movimento operaio ai suoi inizi. Dato come stanno le cose e di fronte al declino dello Stato sociale forse hanno qualcosa di attuale.

Riscoprire la necessità: diabolica astuzia del mercato nella sua aspirazione all'infinito; infinito spaccio di merci per una produzione senza fine di profitto, e perciò indefinita sollecitazione di desideri che trascolorino in bisogni, di superfluo in necessità (il "mai più senza", l'"imperdibile"), un confondersi del valore d'uso in valore di scambio e viceversa. In questo grande teatro in cui il desiderabile si vanta come necessario ed il superfluo come bisogno, tanto che si confondano l'uno con l'altro e la percezione della necessità e del bisogno si perda. Nella selva spirituale dei mercati – dove *l'homme y passe à travers des forêts de symboles / qui l'observent avec des regards familiers* - la sinistra avrà da riscoprire le distinzioni tra necessità e superfluo, ma anche tra l'utile e il necessario. Perché è sotto l'idea dell'utile capitalistico che un Trump vuole nascondere il necessario di una politica dell'ambiente; e d'altra parte la scienza e l'arte si sviluppano come necessità della vita umana se più libere dal criterio immediato dell'utile. Non rilevata dal Pil, una gigantesca energia sociale fatta di minute attività di cura della vita e delle cose, di produzione di rapporti e di eventi, fa andare avanti il mondo. Come entrerà in gioco via via che le macchine sostituiranno il lavoro umano? Ai primordi dell'industrializzazione il movimento luddista si proponeva di sabotare le macchine che distruggevano posti di lavoro. All'inizio di questo secolo, il movimento impropriamente autodefinito "no global" non era affatto animato da spirito luddista: non si proponeva di fermare la storia per conservare lo stato delle cose. Al contrario, percepiva l'affaticamento della dimensione nazionale e si proponeva come movimento globale: ma per una globalizzazione alternativa a quella capitalistica che imponeva la mercificazione sempre più estesa delle necessità umane, l'idolatria dei mercati come giudici supremi dell'efficienza. A questo il movimento contrapponeva il tema dei beni comuni, gli ambiti della vita sociale da preservare dalle logiche di mercato e dalle privatizzazioni (l'acqua, l'ambiente, l'informazione, l'istruzione, la cultura). Temi attuali, che recano implicito un intervento politico sui sistemi redistributivi fiscali, contro l'evasione, contro il dumping fiscale e l'aberrazione dei paradisi fiscali con cui gli Stati competono nel sedurre e attrarre i capitali. Ci fu chi percepì perfettamente il sostanzioso antagonismo del movimento e ne mise in atto in modo criminale la repressione a

Genova nel luglio 2001: la scuola Diaz, le torture al commissariato di Bolzaneto, l'assassinio di Giuliani, la promozione successiva dei torturatori e dei loro mandanti sotto il governo di Berlusconi. A sua volta, aiutata dalle sospette violenze dei Black Bloc, la sinistra ufficiale intese lo spirito del movimento come luddistico, come resistenza al nuovo estremistica e lesiva dell'ordine costituito. E se dal Sessantotto aveva ancora saputo trarre energie e idee per politiche di riforma, fu invece restia a cogliere criticamente dal movimento spunti per un proprio aggiornamento. Preferì al contrario concepire una propria modernizzazione nell'aderire allo spirito liberista della globalizzazione vincente: stare con chi vince per stare con la storia.

A Genova il movimento convenuto da diverse parti del mondo fu sconfitto dalla violenza criminale di Stato e disperso, e la socialdemocrazia procedette nella sua denaturazione e nel suo declino, fino all'agonia dei nostri giorni. A quel tempo era in uso il termine "glocale", brutta parola ma saggia per designare iniziative e movimenti condotti da soggetti collettivi in carne e ossa in luoghi e su argomenti circostanziati e insieme riferiti allo stato del mondo: un'azione locale di una coscienza globale. Di qui ripartire.

I partiti populistici concepiscono la loro funzione di rappresentanza politica come rappresentazione: vi rappresento, dicono agli elettori, perché sono la rappresentazione di quel che siete, che siamo, nella spontaneità incontrollata delle nostre pulsioni. Vi rappresento come uno specchio tutto vostro, privato, senza complessi, di fronte a cui siete liberi: liberi anche di mettervi le dita nel naso. Così Berlusconi, Salvini, Trump, Grillo. Un partito di sinistra ha invece la responsabilità di indicare non quel che siamo ma qualche potremmo essere: non "l'uomo nuovo" (infausta concezione escatologica) ma come potremmo sviluppare le nostre concrete possibilità. Non dice "siete liberi", ma come liberarsi.

Penso che la forma partito sia tuttora necessaria. Purché sia quella dell'intellettuale collettivo. Intellettuale, perché per comprendere le possibilità storiche è necessario studiare, collettivo perché le prospettive non possono essere elaborate se non tramite la controversia nell'ambito di un'intenzione comune, e perché le concezioni complesse devono accettare il sacrificio di trafilarsi in decisioni schematiche per trasformarsi in forza politica e in azione. Un intellettuale collettivo che si nutra di una grande ambizione storica, che sappia subordinare a sé gli orizzonti troppo modesti delle ambizioni personali.

>>>> saggi e dibattiti

Il “Saggio su Proudhon”

Berlinguer il leninista

>>>> Nunziante Mastrolia

Il *Vangelo socialista*, impropriamente noto come *Saggio su Proudhon*, è opera di Luciano Pellicani e rientra in quel filone più propriamente politico della sua produzione intellettuale tesa a costruire fondamenta teoriche della sinistra italiana diversa dalla tradizione marxista-leninista. Come lo stesso Pellicani ha raccontato, “il giorno dell’inaugurazione della libreria di *Mondoperaio* incontrai Craxi che mi chiese di scrivere un saggio su socialismo e leninismo per un libro che l’Internazionale socialista voleva dedicare a Willy Brandt”. Ma nell’agosto del 1978 Berlinguer, intervistato da Scalfari, indugia sulla validità ed importanza della lezione di Lenin e nel contempo critica anche duramente il nuovo Psi di Craxi. L’allora direttore dell’*Espresso* Livio Zanetti preme su Craxi perché risponda. E la risposta del segretario del Psi è lo scritto che Pellicani aveva preparato su socialismo e leninismo.

Il saggio è parte dell’enorme sforzo politico di Craxi di costruire una sinistra che non fosse costretta a pagare pegno al massimalismo marxista-leninista. Una sinistra laica e riformista non costretta a genuflettersi davanti agli altari dell’altra grande chiesa della politica italiana, quella rossa del Pci. Uno sforzo intellettuale e politico che in prospettiva avrebbe dovuto porre fine alla grande anomalia italiana, vale a dire una sinistra dominata da un partito comunista forte, possente, egemonico nel campo della cultura e della società civile, ma impotente da un punto di vista politico. Un’impotenza dovuta al permanere nella mente del Pci, nonostante l’abbandono della via rivoluzionaria, di una vocazione anti-sistema che rendeva il partitone di Botteghe Oscure oggettivamente incompatibile con l’assetto costituzionale italiano.

Infatti anche per il Pci di Berlinguer l’obiettivo rimaneva uno ed uno solo: prima della costruzione di una società comunista, l’imperativo era la fuoriuscita dal capitalismo, causa di ogni male ed ingiustizia. Un capitalismo che però è parte integrante del nostro ordinamento costituzionale, che con l’art. 41 riconosce e tutela la libera impresa e con l’art. 42 riconosce e garantisce la proprietà privata. A tale proposito può essere

utile sottolineare che proprietà privata e libera impresa sono due elementi essenziali della tradizione politica liberale e nel contempo sono due elementi cardinali di quel sistema di produzione che si chiama capitalismo. Se così stanno le cose allora si può dire che la nostra Costituzione riconosce e tutela il capitalismo. Di conseguenza chiunque si ponga l’obiettivo della fuoriuscita del capitalismo si pone al di fuori della legalità costituzionale.

Le cause della conventio ad excludendum sono legate a ciò che il Pci e la sinistra erano

Ed è in questa prospettiva che si coglie a mio avviso quella che è la vera importanza dell’azione politica e della riflessione filosofica di Pellicani e Craxi, vale a dire la creazione di un apparato teorico necessario a fondare una sinistra non succube del paradigma marxista-leninista, e soprattutto compatibile con l’ordine costituzionale e la civiltà liberale. Per dirla in parole diverse, l’obiettivo era (ed è ancora) quello di rendere compatibile socialismo e capitalismo, libertà economica e giustizia sociale, Stato e mercato, diritti liberali e diritti sociali. Quei diritti sociali conquistati negli ultimi duecento anni dai movimenti sindacali ed operai, e quei diritti civili e politici che sono il prodotto delle grandi rivoluzioni liberali, dalla cui fusione nasce il socialismo liberale che consiste, per dirla con Leo Valiani, nell’accettazione incondizionata «da parte del movimento operaio, non solo del metodo della democrazia politica [...] ma altresì dell’economia di mercato, e in generale, dei valori della civiltà liberale»¹.

Diritti sociali e diritti liberali che, come si accennava in precedenza, la Costituzione riconosce, tutela e pertanto impone anche ovviamente ai partiti della sinistra italiana presenti in Assemblea Costituente, i quali giurando fedeltà a quella Costituzione hanno celebrato la loro Bad Gode-

¹ *Corriere della Sera*, 6 giugno 1977.

sberg già nel 1948: hanno cioè accettato la civiltà liberale, l'economia di mercato, e quindi abbandonato il mito della fuoriuscita dal capitalismo e dell'abolizione della proprietà privata.

Tutto ciò, però, solo sulla carta: perché per quanto riguarda la piena ed incondizionata adesione di tutti gli attori politici al metodo e ai principi (ormai costituzionalizzati) del socialismo liberale, la Costituzione italiana resterà per lungo tempo inattuata. I partiti della sinistra, infatti, al di là delle proprie fedeltà oltrecortina, per il solo fatto di continuare ad indicare come meta della propria azione politica la fuoriuscita dal capitalismo (via riforme strutturali a carattere definitivo) si ponevano automaticamente al di fuori di quel patto costituzionale nel quale convivono pluralismo economico e pluralismo politico. In breve: continuando ad alimentare il proprio anticapitalismo i partiti della sinistra si ponevano come partiti anti-sistema e quindi incostituzionali. Il che significa che di fatto per lunghi anni in Italia non è esistita una sinistra costituzionale. Di qui, come si diceva, l'anomalia della democrazia bloccata e del bipolarismo imperfetto. Le cause, dunque, della *conventio ad excludendum* sono legate a ciò che il Pci e la sinistra erano.

«C'è ora una vocazione a farci esami da parte dell'attuale gruppo dirigente del Partito socialista italiano. Questo è un fatto nuovo. Non esito a dire un fatto preoccupante»

Sul punto Napolitano ha scritto che le cause della *conventio ad excludendum* andavano rintracciate «nel persistente ancoraggio del partito rifondato da Togliatti nel 1944 al campo ideologico e internazionale guidato dall'Unione Sovietica. Si sarebbero dovuti compiere passi risolutivi, oltre quelli già compiuti, in direzione del distacco sia da quella appartenenza rivoluzionaria sia da un bagaglio di contrapposizioni di principio al sistema capitalistico che teneva in piedi il Pci ancora lontano da una visione realistica delle responsabilità di governo in un paese come l'Italia»².

A ciò Napolitano aggiunge un altro elemento: «Avevamo, a partire dal 1956, rotto con lo stalinismo, e almeno dall'ago-

sto 1968 preso le distanze dall'Unione Sovietica; avevamo sempre di più accentuato la diversità e l'autonomia del nostro progetto di avanzamento dentro l'universo storico e ideologico nel quale il partito italiano era nato al pari di tutti gli altri partiti comunisti. Di quell'universo era parte integrante il leninismo, e noi non ce ne discostammo»³.

Anzi. Nell'estate del 1978 arriva l'intervista di Eugenio Scalfari a Berlinguer, in cui il segretario del Pci esalta la lezione «vivente e valida che Lenin ci ha lasciato»⁴. In quell'intervista Berlinguer dice anche altro, ed in particolare esprime una sprezzante critica nei confronti del Psi: «C'è ora una neo vocazione a farci esami da parte dell'attuale gruppo dirigente del Partito socialista italiano. Questo è un fatto nuovo. Non esito a dire un fatto preoccupante». Un fatto nuovo che Berlinguer spiega in questo modo: «Il socialismo italiano non ha costruito una sua cultura pienamente autonoma dalle correnti borghesi, né una sua autonoma strategia di classe». Al Psi – continua Berlinguer – è mancata «un'elaborazione teorica adeguata. Sul piano culturale esso vive, come dire, di riporto, ecletticamente mescolando positivismismo, riformismo, anarco-sindacalismo, massimalismo. Ma c'è anche una peculiarità radicata del socialismo italiano [...] esso non s'identificò mai con le socialdemocrazie europee del tipo tedesco o inglese»⁵.

In risposta a quelle parole di Berlinguer Craxi firma *Il vangelo socialista*, un durissimo attacco nei confronti del leninismo ma anche dei cardini della strategia berlingueriana di avvicinamento del Pci al governo del paese, mettendone in evidenza le contraddizioni: «Leninismo e pluralismo sono termini antitetici: se prevale il primo muore il secondo. E ciò perché l'essenza specifica, il principio animatore del progetto leninista consiste nella istituzionalizzazione del 'comando unico' e della 'centralizzazione assoluta': il che, evidentemente, implica la statizzazione integrale della vita umana individuale e collettiva. La democrazia (liberale o socialista) presuppone l'esistenza di una pluralità di centri di potere (economici, politici, religiosi etc.) in concorrenza fra di loro e la cui dialettica impedisce il formarsi di un potere assorbente e totalitario. Di qui la possibilità che la società civile abbia una certa autonomia rispetto allo Stato e che gli individui e i gruppi possano fruire di zone protette dall'ingerenza della burocrazia [...] Pertanto se vogliamo procedere verso il pluralismo socialista, dobbiamo muoverci in direzione opposta a quella indicata dal leninismo: dobbiamo diffondere il più possibile il potere economico, politico e culturale. Il socialismo non coincide con lo stalinismo»⁶.

2 G. NAPOLITANO, *Dal Pci al socialismo europeo*, Laterza, 2005, pp. 119-20.

3 Ivi, p. 117-118.

4 *La Repubblica*, 2 agosto 1978.

5 Ivi

6 *Il vangelo socialista*, cit.

Il saggio di Craxi suscita un vespaio⁷. A cogliere, forse meglio di altri, l'importanza delle parole di Craxi è Eugenio Scalfari: «La tesi del segretario socialista è assai chiara [...] la soppressione del mercato, la statizzazione del capitale, l'annullamento della famiglia e del diritto d'eredità, il suffragio universale organizzato in modo da far prevalere l'anonima tirannia del numero e della mediocrità, conducono inevitabilmente allo Stato-caserma. In uno Stato-caserma, i diritti dei proletari sono conculcati ed offesi come i diritti di tutti gli altri membri della comunità. Nè vale l'artificio, tipico di Lenin ma anche di Marx, di profetizzare che la compressione delle libertà individuali – cioè la dittatura del proletariato – sarà uno stadio transitorio per arrivare all'istaurazione definitiva del comunismo e alla piena libertà di tutti gli individui: Craxi demistifica questa affermazione, appoggiandosi all'esperienza dei fatti, al formarsi dei mostruosi apparati burocratici di Stato e di partito nei paesi del 'socialismo reale', per ricavarne una condanna totale di tutto il filone Rousseau-Marx-Lenin. Ad esso contrappone il liberalsocialismo e il socialismo umanitario di Proudhon e di Carlo Rosselli».

Per questo Scalfari «con ammirata stupefazione» plaude all'articolo di Craxi («noi vecchi liberali di sinistra non abbiamo che da compiacerci») nel quale legge, tra le altre cose, il rifiuto di ogni forma di collettivismo, inteso come un male da combattere, nonché l'incompatibilità assoluta tra collettivismo e pluralismo⁸. Rigettato il collettivismo e l'anticapitalismo, il Psi, continua Scalfari, viene trasformato in un «grande partito liberalista», in «un grande partito laico e borghese [...] profondamente incardinato alle istituzioni del liberalismo». In sintesi, conclude Scalfari, «il segretario socialista ha cancellato cent'anni di storia del suo partito, ha rivoluzionato la topografia degli schieramenti politici» con «un semplice tratto di penna».

7 Per una raccolta delle critiche e commenti al saggio di Craxi si veda *Pluralismo o leninismo*, a cura di C. Accardi, Sugarco Edizioni, 1978.

8 *La Repubblica*, 24 agosto 1978.

9 Barbagallo ritiene che con il *Vangelo socialista* «la rottura fra Psi e Pci è un fatto compiuto» (F. BARBAGALLO, *Berlinguer*, Carocci, 2014, p. 331). Dello stesso avviso è la Cia, che in un'informativa giustamente definisce il saggio pubblicato dall'*Espresso* la «dichiarazione d'indipendenza» dei socialisti italiani (citato in S. COLARIZI, M. GERVASONI, *La cruna dell'ago*, Laterza, 2005, p. 74).

10 *Il Mondo*, 13 settembre 1978.

11 NAPOLITANO, cit., p. 162.

12 Ivi, p. 332.

Il 13 settembre di quello stesso anno Claudio Martelli interviene sul *Mondo* in difesa di Craxi e giustamente individua, al di là dei riferimenti a Proudhon ed alle logiche dell'autogestione, la vera essenza di quel saggio: vale a dire da una parte «l'inconciliabilità tra leninismo e pluralismo e dunque tra socialismo sovietico e socialismo occidentale», e dall'altra «l'assunzione della democrazia politica non solo come mezzo più o meno transitorio (l'espressione togliattiana «via nazionale al socialismo» è in questo senso ancora ambigua), ma come condizione e come mezzo permanente. Di più, l'assunzione dell'insieme delle libertà formali e del garantismo borghese (libertà di opinione, di organizzazione e azione politica, di sciopero, ecc.) per estenderle e approfondirle (per renderle universalmente praticabili, praticabili cioè senza limitazioni, pregiudizi e privilegi da tutti gli uomini, da tutte le donne, da tutti i popoli, da tutte le razze e minoranze)»¹⁰.

Craxi fa due cose considerate sino ad allora un'eresia: indica nelle socialdemocrazie europee un modello a cui far riferimento e individua l'esistenza di un legame inscindibile tra pluralismo politico e pluralismo economico

È qui che si tocca l'importanza politica e filosofica di quello che allora fu definito il «saggio su Proudhon». Quello scritto ebbe la funzione di mettere in evidenza le contraddizioni berlingueriane di voler conciliare il leninismo con la civiltà liberale e il pluralismo politico, innescando una vera e propria reazione identitaria nel Pci - già a partire dalla Festa dell'Unità a Genova nel settembre successivo¹¹ - di cui il *Vangelo socialista* fu il detonatore¹². In sintesi, il saggio di Craxi induce Berlinguer ad una reazione tale da mostrare quanto le posizioni di apertura registrate nel corso degli anni Settanta fossero in realtà incompatibili con l'anima del Pci.

Ma l'aspetto più importante - e che lo rende uno scritto moderno e tuttora necessario, slegandolo dalle contingenze politiche della fine degli anni settanta - è l'aver posto le basi per la creazione di una sinistra compatibile con il dettato costituzionale e con la civiltà liberale, facendo in modo che il socialismo facesse pace con il mercato.

A dire il vero questa era una posizione non nuova di Craxi. Se si vanno a leggere i suoi scritti si contano sulle dita di una mano le volte in cui indica come meta del socialismo la

fuoriuscita dal capitalismo¹³. Il suo è sin da subito un socialismo liberale. Già nel 1968 scrive: «Socialismo e libertà sono un tutt'uno e taluni grandi valori del liberalismo possono trovare solo nel socialismo il loro completamento e la loro attuazione nella società di oggi»¹⁴. Una posizione assolutamente minoritaria in un partito nel quale, come ricorda Claudio Martelli, la parola liberale è un tabù¹⁵.

Di qui una serie di cautele, di affondi e manovre¹⁶. Nel 1975 pone l'obiettivo del «rinnovamento interno del partito socialista, perché anche noi abbiamo bisogno di opere di restauro e di opere di pulizia»¹⁷. Nel luglio del 1976 in una intervista a *Le Monde*, dichiara che «una malattia del sangue» mina la salute del socialismo italiano (in altra occasione la definirà una «malformazione congenita»¹⁸) e questa malattia è il massimalismo, che portava il Psi a rifiutare con sdegno ogni ipotesi politica che non fosse la fuoriuscita dal sistema¹⁹.

Il primo atto netto del revisionismo craxiano è il suo intervento al Comitato Centrale del 15-17 novembre del 1976. In quell'occasione Craxi fa due cose considerate sino ad allora un'eresia: indica nelle socialdemocrazie europee un modello a cui far riferimento e individua l'esistenza di un legame inscindibile tra pluralismo politico e pluralismo economico. Per dirla in altre parole cancella dal programma del Psi l'obiettivo della fuoriuscita dal capitalismo: «In Europa il movimento socialista, laburista e socialdemocratico – sono le parole di Craxi – resta la

forza politica rappresentativa della classe operaia di quei paesi, maggiore di ogni altra e più prossima a noi [...] Il patrimonio politico, organizzativo, ideologico di questa forza straordinaria resta nonostante deviazioni, errori, contraddizioni e ritardi al servizio di un grande ideale: la costruzione del socialismo nella libertà»²⁰.

Nel passaggio successivo Craxi riconosce che non vi può essere pluralismo politico senza pluralismo economico, e così facendo riconosce la necessità del mercato e del capitalismo, senza però abbracciare il credo del mercato autoregolato: «Pluralismo politico [...] Radicata nella originalità della sintesi di socialismo e di libertà la concezione politica del Psi riconduce la lotta di classe entro la forma della democrazia rappresentativa [...] Pluralismo economico. Per ciò che concerne la seconda dimensione del pluralismo, quella economica, osservo che persiste ancora oggi, e anche al nostro interno, molta confusione, soprattutto nelle fasi di crisi profonda e drammatica come quella che stiamo attraversando riemergono tendenze a considerare il mercato economico, la concorrenza tra pubblico e privato, come la fonte unica e principale dei nostri mali. Ora, se è chiaro che come socialisti non possiamo accettare la logica del mercato autoregolato come fanno i liberali e, in genere, le forze sociali che si identificano senza riserve di fondo con il capitalismo, deve essere altrettanto chiaro che senza una struttura policentrica della vita economica non vi può essere pluralismo neppure politico»²¹.

Per Claudio Martelli, che ne curerà la pubblicazione presso Rizzoli (e ne scriverà l'introduzione), questa relazione è l'atto con cui il Psi fa la «pace ideologica e pratica con il mercato»²². E così facendo abbandona il mito della fuoriuscita dal capitalismo come meta finale. Un mito dal quale nessuno - né Turati, né Treves, né Modigliani, né Nenni - si erano discostati. L'unica eccezione fu Craxi.

13 Si consideri, ad esempio quanto scrive nel 1963: «In una società come la nostra e cioè di relativo, anche se squilibrato sviluppo capitalistico, si rifiutano così le sole vie attraverso le quali il proletariato organizzato, ed il Psi per le responsabilità che gli spettano, possono dirigere con successo un movimento anticapitalistico capace di trasformare, gradualmente ma certamente i tratti della società capitalistica e porre, attraverso il successivo progredire di fasi intermedi di transizione, le basi di una nuova società». E ancora: «Il potere locale può divenire una potente leva anticapitalistica – con buona pace dei massimalisti nostrani che si ossessionano con le loro pretese di soluzioni 'globali e definitive' che esistono solo nella confusione delle loro menti» (B. CRAXI, *Iniziativa politica negli enti locali*, in *Il Paradosso*, n. 1 1963, pp. 53-62. Nel 1966 scrive: «Il socialismo mantiene la sua fondamentale ed essenziale natura di movimento anticapitalistico. Esso nasce come reazione umana e razionale nei confronti delle ingiustizie delle ineguaglianze che il nascente capitalismo industriale portava con sé» (Rapporto politico organizzativo, Federazione milanese, 23 ottobre 1966).

14 *Laicismo non anticlericalismo*, in *L'Azione Socialista*, maggio 1968.

15 C. MARTELLI, *Testimonianza. Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva, M. Gervasoni, p. 366.

16 P. CRAVERI, *Presentazione a Musella, Craxi*, cit., p. XII.

17 Intervento al 1° Convegno regionale lombardo del Muis (Movimento d'Iniziativa Socialista), Milano, Teatro dell'Arte, 19 ottobre 1975.

18 Riunione dell'Assemblea nazionale, Roma, marzo '91.

19 Citato in M. PINI, *Craxi*, Mondadori, Milano, 2007, p. 106.

20 B. Craxi, Relazione al Comitato Centrale, Roma, 15-17 novembre, 1976. Poi pubblicata in Id., *Costruire il futuro*, Rizzoli, Milano, 1977. Per onestà è necessario dire che in questo stesso testo Craxi pronuncia le seguenti parole: «Perché dovremmo estraniarci da questo movimento, dal dibattito che in esso è oggi più che mai presente e vivo e fecondo sulle possibilità e le forme di una transizione democratica che superi l'assetto capitalistico senza dar vita a nuovi episodi del dispotismo moderno, di collettivismo burocratico ed autoritario?». Eppure quella necessità di superare il capitalismo pare messa lì per blandire le anime anti-capitaliste del PSI. Una posizione comunque contraddetta da quanto Craxi afferma nel seguito del suo intervento.

21 Ibidem.

22 C. MARTELLI, *Ricordati di vivere*, Bompiani, 2013, p. 279.

>>>> saggi e dibattiti

Sovranismi

La sponda di Trump

>>>> Luigi Capogrossi

Nel corso della presidenza Obama il lievemente algido realismo che ne ispirò tanta parte della politica estera si manifestò anzitutto nel cauto spostamento dell'asse centrale degli interessi strategici statunitensi dall'Europa e dall'area atlantica all'Asia: inevitabile risposta al fatto che si collocavano in quest'area le potenze in rapida crescita, le cui dimensioni erano destinate a modificare radicalmente gli equilibri mondiali. All'interno di tale scelta strategica si celava poi la cauta presa di distanza, o quanto meno il tentativo di congelare, i vecchi impegni in Afghanistan e nelle altre aree d'intervento privilegiate da Bush figlio, oltre che la sostanziale rinuncia a gestire il conflitto tra Israele e il mondo arabo: confermando tuttavia il forte impegno a disinnescare l'aspirazione dell'Iran a dotarsi di armi nucleari su un piede di parità con Israele.

Tali orientamenti, d'altra parte, non potevano eludere o invertire il rapporto negativo tra la curva di crescita del potere cinese e il declino di quella americana. Visti da una certa distanza, essi coincidono con una fase di "di-sincanto", diciamo così, della politica americana, dopo la stagione del grande ottimismo – da Reagan a Clinton – e dell'azzardata strategia di Bush figlio. Un disincanto che evitava nuovi errori o il perseverare nei vecchi, ma che non poteva di per sé esorcizzare né nuove catastrofi esterne, e neppure impedire errori altrui.

Questo forte riassetto della politica estera statunitense esprimeva tuttavia un maggiore realismo dettato dalla matura consapevolezza dei limiti raggiunti dal proprio potere egemonico rispetto agli equilibri mondiali: senza tuttavia ch'esso significasse la rinuncia statunitense alla leadership mondiale acquisita alla fine della guerra fredda. Nel complesso, gli anni di Obama ci appaiono quasi una fase di sospensione: una situazione incerta, tra una fase storica di ottimismo generalizzato ed i nuovi e preoccupanti orizzonti, dove crescenti incertezze e pericoli per gli Usa e i loro tradizionali alleati atlantici venivano insorgendo, o aggravandosi, in ogni parte del mondo. Per il momento si trattava soprattutto di limitare i rischi derivanti da un'eccessiva esposizione in termini di

hard power, cercando di lasciarsi aperte quante più opzioni possibili.

E' proprio rispetto alla tradizionale strategia costruita a partire dal secondo dopoguerra dagli Usa a supporto del proprio ruolo egemonico - di guida e di coordinamento del "mondo libero", nell'ideologia dell'epoca: di fatto delle società capitalistiche, in genere organizzate nelle forme liberal-democratiche – che oggi, quelli che minacciano di divenire "gli anni di Trump" segnano una frattura profonda. Questa strategia, infatti, era fatta sovente più di *soft-power* che di *hard-power*: non certo priva di costi, ma anche produttiva di tutti quei benefici, diretti e indiretti, che una supremazia politica ha sempre assicurato anche in termini economici.

Nulla giustifica a interpretare questa stagione della politica estera statunitense come un'infelice parentesi in un continuum garantito dalla razionalità della storia

L'impasto di bullismo e di schematico mercantilismo (dove non è assente una sussultoria forma di isolazionismo), da un lato, e di fortissima semplificazione della realtà a poche cifre che parrebbe caratterizzare la politica trumpiana dall'altro, segna una rottura molto forte con questo passato.

Non già perché gli Stati Uniti rinuncino al loro ruolo egemonico, considerato ormai insostenibile, ma perché il nuovo Presidente ritiene che esso possa essere esercitato con spese minori, scaricando una parte dei costi sugli alleati subalterni. La paziente e costosa costruzione di un ordine politico internazionale orientato sui valori (e gli interessi) degli Usa e a guida statunitense appare a tratti volutamente smantellata proprio dal suo leader, in funzione di quella che si potrebbe definire la massima anarchia internazionale possibile che permetta alla parte più forte d'ottenere il massimo vantaggio nei rapporti bilaterali con tutti gli altri soggetti del sistema internazionale. Rapporti bilaterali che sarebbero gli unici resi possibili dalla rottura dei



vari sistemi di coordinamento e dalla svalutazione progressiva delle tante sedi multinazionali che attualmente rendono possibile far fronte alle complesse e sempre più numerose esigenze di collaborazione tra Stati. In un mondo straordinariamente connesso, soprattutto per il peculiare sviluppo delle società capitalistiche e l'accelerato espandersi delle forme d'integrazione che rozzamente evochiamo con il termine "globalizzazione", una politica del genere, se prenderà definitiva consistenza nei prossimi tempi, apre uno scenario assolutamente inedito, dove i rischi di rotture anche traumatiche si moltiplicheranno.

Attenzione, però: giacché sarebbe pericoloso immaginarsi che le crisi che ne potrebbero seguire ed i possibili costi in termini di una possibile perdita di centralità degli Usa (si veda il caso esemplare nella vicenda siriana) condannino necessariamente i loro autori alla sconfitta. Nulla legittima, oggi, a interpretare questa stagione della politica estera statunitense come un'infelice parentesi in un *continuum* garantito dalla razionalità della storia. La storia non è razionale, infatti. Tant'è che proprio gli aspetti negativi della politica presente potrebbero ulteriormente disorientare le opinioni pubbliche dei paesi in essa coinvolti,

allontanandole ancor più da un *mainstream* culturale e politico già oggi in profonda crisi.

Di qui un duplice scenario possibile: il più catastrofico, che la politica di Trump abbia pieno successo, innescando un universo pre-hobbesiano fondato sul *bellum omnium contra omnes* di cui già oggi in Italia vediamo le prime avvisaglie. V'è però la possibilità che il sistema degli Stati nazionali possa anche reagire positivamente alla provocazione trumpiana, cercando di ritrovare una qualche stabilità, magari in un precario ma reale "consesso delle nazioni", tornando alle logiche, seppure profondamente aggiornate, anteriori al 1914.

E' possibile che nel medio periodo la nuova politica statunitense finisca col costituire un incentivo a ricostituire quei collegamenti contro cui le forze "sovraniste" appaiono oggi muoversi

Il primo e più pericoloso di questi indirizzi potrebbe indubbiamente essere favorito dalle tendenze di fondo emerse soprattutto nelle società avanzate, dove sono maturati movimenti di ripulsa o di crescente sospetto delle opinioni pubbliche verso i processi di globalizzazione dell'economia e della finanza come generale strumento di progresso e di crescita economico-sociale. E' abbastanza ovvio che, con la disgregazione dei grandi schemi politici e dei progetti di mutamento delle varie società espressi dai partiti tradizionali, questo abbia favorito la proliferazione di nuove proposte politiche in cui a comunità sempre più intimorite dal presente si propongono forme più immediate di protezione fondate sulla speranza, non importa quanto illusoria, di restaurazione della forte identità ed autonomia sovrana degli Stati nazionali che i molteplici processi d'integrazione e di cooperazione internazionale avevano limitato progressivamente a partire dal secondo dopoguerra.

Sappiamo bene infatti, ed ormai è un luogo comune, come gli sviluppi economico-finanziari associati ai processi di unificazione dei mercati abbiano tagliato fuori, soprattutto nelle società avanzate, una larga percentuale della popolazione. Mentre, per quanto concerne l'Europa, occorre prendere atto che è imprevedibile ogni ulteriore progresso nel senso di una vera unificazione politica di un aggregato così ampio ed eterogeneo di storie ed identità nazionali. Situazione di blocco tanto più grave in quanto evidenziata proprio dal-

l'impossibilità di definire una politica comune rispetto al fattore di crisi più grave che si pone oggi, costituito dalla pressione migratoria verso il nostro continente: un fatto storicamente nuovo e non riducibile alle normali dinamiche geopolitiche. E' su questo punto, infatti, che si sta consumando la lunga egemonia politica delle classi dirigenti liberali, prigioniere della loro ideologia e pertanto incapaci d'impostare una politica in grado di dare risposte adeguate a problemi nuovi.

Questo fallimento, insieme alla diffusa insicurezza derivante dalle trasformazioni in corso nelle nostre economie che si vengono intrecciando al peso di una crisi economica mai pienamente superata, è appunto il vero punto di forza dei vari fermenti sovranisti e "populisti": giacché è anche troppo ovvia la tentazione – o l'illusione – di poter dare da soli una risposta che l'Unione europea non sembra in grado di dare. Anche se Dio solo sa quanto sia illusoria la speranza di poter "fare da sé" nel momento di massima debolezza politica dell'Europa negli ultimi settant'anni, quando alle nuove minacce provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo parrebbero sommarsi i rischi derivanti dalla nuova ambivalenza degli antichi amici e protettori di ieri.

E' però possibile che nel medio periodo la nuova politica statunitense finisca col costituire un incentivo a ricostituire quei collegamenti contro cui le forze "sovraniste", in alleanza con Bannon e vezzeggiate dallo stesso Trump, appaiono oggi muoversi. Perché una politica economica aggressiva da parte di una potenza troppo forte per essere fronteggiata individualmente, nella storia, ha molto spesso agevolato la formazione di alleanze difensive. Oggi la competizione tra Stati, con la sua accentuata fisionomia economica, potrebbe indurre fenomeni del genere: in parte già affiorati, nel tentativo ora di aggirare, ora di andar oltre gli ostacoli frapposti dagli Stati Uniti. Paradossalmente, in tal caso, le intemperanze di Trump potrebbero far maturare una progressiva riemersione di quelle logiche di *Realpolitik* di cui Kissinger fu forse l'ultimo dei grandi esponenti in Occidente, da troppo tempo accantonate nel quadro internazionale a favore di preconcetti sistemi di valori, talora applicati in modo troppo unilaterale e schematico. Rispetto ad un possibile ritorno a logiche più tradizionali, fondate sull'esplicito riconoscimento degli interessi nazionali, va detto che proprio gli outsiders della politica, le forze "sovraniste" ora emergenti, si trovano avvantaggiate, perché più "laiche" e meno condizionate dalla tradizionale subalternità che la dirigenza politica italiana ha manifestato nel campo della politica estera, com'è stato

tante volte denunciato dai più autorevoli commentatori e osservatori politici.

Ora questa “laicità” nel ridefinire la collocazione italiana ed europea in una situazione di grande movimento appare tanto più urgente in quanto è molto pericoloso indugiare ancora nell’illusione che la nuova stagione di Trump sia un fuoco di paglia destinato a consumarsi rapidamente. Sotto il folklore o il disordine potrebbe infatti intravedersi un mutamento strutturale e di lungo periodo nella collocazione degli Stati Uniti. Da un lato, infatti, appare abbastanza evidente il vero nodo che si pone per le future relazioni interatlantiche, costituito dal possibile indebolimento della loro effettiva utilità. Anzitutto perché ormai l’Europa non appare più il terreno principale del confronto diretto tra due potenze globali come gli Stati Uniti, alla guida del “mondo libero” e il blocco sovietico.

Le linee di forza della politica
statunitense in Medio Oriente
appaiono divergere in modo
sempre più netto dagli interessi europei

La stessa Nato, indispensabile garanzia per l’indipendenza politica europea rispetto allo strapotere militare sovietico, oggi ha perso gran parte del suo significato. In secondo luogo perché le linee di forza della politica statunitense in Medio Oriente appaiono divergere in modo sempre più netto dagli interessi europei. Nei tempi brevi ciò appare evidente per quanto concerne due suoi punti fermi: il rapporto con Israele e quello con l’Arabia saudita.

Israele è ormai una forte ed autonoma potenza economico-industriale e militare, insediata stabilmente nel cuore del Mediterraneo, al centro di un vasto insieme di relazioni con i paesi arabi, di segno diverso e sovente contraddittorio. La mancata soluzione del problema palestinese appare, a mio avviso, largamente metabolizzata, almeno sui tempi brevi, dalla politica israeliana con la riduzione della componente palestinese a “non problema”. Ora, il peculiare rapporto Usa con Israele non solo pregiudica un vero accordo tra Europa e Stati Uniti nella politica mediorientale, ma svaluta la stessa rilevanza degli interessi europei rispetto a quelli statunitensi.

Di qui l’assoluta esigenza per l’Europa – e soprattutto per i paesi dell’Europa meridionale – di trovare nuovi equilibri e nuovi punti d’appoggio, se non alleanze, per i loro interessi

mediterranei. Interessi peraltro ancor più direttamente minacciati dalla valorizzazione, da parte di Trump, del ruolo dell’Arabia saudita e dalla volontà d’emarginazione politica dell’Iran. Malgrado la propaganda politica israeliana e le affermazioni statunitensi, l’Iran non appare quasi mai coinvolto nel terrorismo islamico, quasi tutto di marca sunnita. Mentre è noto come l’Arabia saudita con questo abbia avuto sino ad oggi forti connessioni, soprattutto con il suo contributo ad espandere la versione salafita e rigorista dell’Islam, contribuendo a riorientare le varie comunità islamiche localizzate in Europa in una direzione obiettivamente estranea ai valori dominanti nelle nostre società.

Ma sul lungo periodo probabilmente la stessa presenza Usa sulle sponde meridionali del Mediterraneo potrebbe indebolirsi, riflettendo un’obiettiva perdita d’importanza di quest’area rispetto ai complessivi interessi strategici statunitensi. Questo però avrebbe gravi conseguenze per gli europei, soprattutto per i paesi più direttamente a contatto con l’inquieto Mediterraneo, richiedendo un impegno anche economico-militare sinora largamente delegato ai protettori d’Oltreatlantico.

Uno scenario del genere, d’altra parte, postulerebbe anche l’elaborazione di una più complessa strategia politica alla ricerca di nuovi punti d’appoggio. E ancora una volta, seppure nella loro rozzezza, i movimenti populistici appaiono avvantaggiati proprio per l’assenza di preconcetti ideologici (o per l’esistenza di opposte ideologie) rispetto alle forze politiche tradizionali. Perché si tratterà di fare i conti anzitutto con una potenza come la Russia, così presente in quest’area ed i cui interessi non sembrano in contrasto con quelli europei, ma anche di rivedere i propri rapporti con la Turchia di Erdogan (con cui l’Italia, comunque, continua a fare affari).

I divergenti orientamenti e valori che ispirano la politica interna ed estera dell’Ue e della Turchia non escludono la necessità di sostanziali accordi, data la stretta connessione geopolitica esistente e l’oggettiva importanza di quella nazione proprio in ambito mediterraneo. E questo ancora una volta ci riporta a quelle logiche proprie della Realpolitik che dovranno essere recuperate e valorizzate dai dirigenti politici europei, dopo decenni di belle parole e dopo che le continue manifestazioni di ortodossia “politicamente corretta” hanno celato la sostanza di una prolungata pigrizia mentale e politica, con una sostanziale delega agli Stati Uniti, salvo quanto rilevava per i piccoli affari in cui le varie dirigenze nazionali sono venute specializzandosi.

>>>> saggi e dibattiti

Verso le elezioni europee

Se il Pse batte un colpo

>>>> Gianpiero Magnani

Appare evidente - oggi come mai in passato - una doppia crisi di identità: quella del socialismo europeo, decimato dai risultati elettorali di vari paesi (in primis il nostro), e l'identità stessa del progetto europeo, che rischia ormai di naufragare sulle barche dei migranti. Due crisi che per la verità sono strettamente connesse, e dalle quali non si può uscire se non con un'azione comune che sia culturale prima ancora che politica dei socialisti europei e degli europeisti nei vari paesi. Si tratta da un lato di individuare le buone ragioni per cui, nell'era dell'economia e della finanza globali, ha ancora senso (anzi, ha più senso) un sistema di valori e di politiche opportunamente rinnovato ma che continuiamo a chiamare "socialista": e dall'altro lato è necessario capire, e far capire, perché nell'era della globalizzazione economica e finanziaria serve *più Europa* e non *meno Europa*.

Il dibattito sui destini dell'Unione è oggi viziato dall'inquinamento sonoro dei sovranisti, termine con cui ormai vengono definiti quelli che un tempo si chiamavano nazionalisti ed antieuropeisti. Sono per lo più politici populistici molto bravi ad alzare la voce e ad indurre reazioni "di pancia" e non "di testa" su un tema, quello dell'Europa, che è centrale per il futuro stesso della nostra esistenza. Il dibattito pubblico, guidato com'è dai sovranisti, porta ad una scelta dicotomica che è paradossale e che ha già in sé la risposta: da un lato l'opzione proposta è quella di accettare l'Europa così com'è, intergovernativa e dominata da una casta considerata a ragione o a torto burocratica, e dall'altro scegliere strategie di *exit*, di cui l'uscita dall'euro è una, la chiusura delle frontiere un'altra. Manca completamente, in questo dibattito paradossale, la "terza via" di coloro che criticano l'Europa come è ora perché vogliono un'Europa diversa: non più intergovernativa ma *federale*. Abbiamo cioè gli urlatori che chiedono a gran voce la fine dell'Ue, e il silenzio di coloro che pensano (ma non dicono, o non dicono con sufficiente decisione) che questa Unione va cambiata non con *meno* ma con *più* Europa. Parlano Macron e Merkel, certo, ma tac-

ciano i partiti storicamente europeisti: i socialisti, i popolari e i liberali.

Il Pse, in particolare, in questa situazione di grande incertezza dovrebbe rilanciare il progetto europeo su basi nuove, identificando gli elementi di *un nuovo contratto sociale europeo* per poter rispondere alle grandi sfide del nostro tempo: che se da un lato sono all'origine della crisi di identità degli stessi partiti europeisti, dall'altro lato richiedono risposte nuove proprio da parte di questi stessi soggetti politici, in particolare dal Pse stesso, che per i propri valori fondanti meglio di altri può rispondere in modo coordinato alle grandi sfide del mondo contemporaneo.

L'industria mondiale
è oggi trainata da imprese
che trent'anni fa non esistevano

Tre date, osserva Patrizio Bianchi, caratterizzano la fine del vecchio mondo e l'inizio della fase del tutto nuova, nota ormai universalmente come *globalizzazione*: il 9 novembre 1989 con la caduta del Muro di Berlino e quindi l'implosione del sistema comunista; l'11 settembre 2001 con gli attacchi terroristici e la distruzione delle Torri Gemelle di New York; e il 20 novembre 2001, una data meno conosciuta delle precedenti ma altrettanto importante, in cui furono firmati gli Accordi di Doha che hanno avviato una fase nuova aprendo i mercati ad agguerriti players internazionali, in primis la Cina. La globalizzazione che è iniziata con la fine dei blocchi, prima con la caduta del muro e poi con Doha, ha portato ad "un sistema economico in cui tutti giocano contro tutti e quindi diviene necessario stabilire nuove regole per la partita, tanto più che nel nuovo campionato i nuovi giocatori non si sono rivelati operatori marginali e di scarso peso, ma sono Cina, India, Brasile, oltre alla nuova Russia, grandi paesi il cui peso è stato tale da cambiare il gioco stesso" (Bianchi

2014, pag.25). La recente grande crisi ha fatto implodere un'economia finanziaria che voleva crescere senza la produzione: la crisi stessa è stata però fondamentale nell'avviare la nuova fase di sviluppo dell'economia mondiale, che Bianchi chiama *digital globalization*: “Gli anni della crisi hanno incubato una nuova economia in cui ad una riduzione degli scambi materiali si è contrapposto un crescente scambio di dati, quindi di beni, immateriali” (Bianchi 2018, pag. 47).

L'industria mondiale, osserva ancora Bianchi, è oggi trainata da imprese che trent'anni fa non esistevano, e il progresso tecnologico ha prodotto una divaricazione crescente nel lavoro tra funzioni di progettazione (creative e relazionali) e lavori a basso valore aggiunto. Questa divaricazione crea tensioni sociali e politiche, ulteriormente acuite dai processi di automazione della produzione: “Il salario medio orario di un lavoratore americano nel settore automotive è di 30 Usd, quello di un operaio cinese a pari qualifica è di 3 Usd, ma il costo medio di un'ora di lavorazione effettuata da un robot si riduce a 0,30 Usd. Questo dato sta generando processi di massiccia automazione non solo negli Stati Uniti, ma ora anche in Cina”, nonché “fenomeni di *reshoring*, cioè di ritorno verso i paesi più industrializzati di produzioni in precedenza decantate in paesi con un basso costo del lavoro” (Bianchi 2018, pag. 85).

Peraltro le imprese leader che sono nate negli anni della crisi sono nell'Ict e si trovano oggi in California, a New York, nel Guangdong. Nessuna ha la propria “testa” in Europa: una circostanza, osserviamo noi, che appare ancor più paradossale se consideriamo che il web è nato a Ginevra.

I grandi momenti di crisi, secondo Bianchi, sono stati fondamentali nella storia dello sviluppo del capitalismo. In particolare cinque date: “quella attorno al 1830, quella del 1875-1895, la grande crisi del 1929, la crisi petrolifera che ha avuto il suo epicentro nel 1975, ed infine la grande crisi globale iniziata nel 2008” (Bianchi 2014, pag.23). In ciascuno di questi periodi critici sono avvenute trasformazioni epocali: “In piena recessione internazionale si collocano eventi come l'unificazione italiana, la creazione del Reich tedesco, la guerra civile americana, la rivoluzione Meiji in Giappone, ma anche le grandi conquiste coloniali e quindi l'affermazione dell'imperialismo inglese e francese, le guerre dell'oppio e quindi il collasso dell'antico impero cinese. In realtà negli anni che possiamo ritenere di crisi si prepara il nuovo mondo” (Bianchi 2014, pag.24). La globalizzazione oggi sposta gli equilibri delle grandi

aree economiche mondiali, affermando la centralità dell'Estremo Oriente e del Pacifico: ma i nuovi giocatori hanno anche cambiato il gioco stesso, “sviluppando una concorrenza su bisogni prima non esistenti, in particolare il bisogno di essere sempre connessi, sempre in contatto. Il telefono cellulare – cioè lo strumento di connessione personale – diventa l'icona di questa nostra epoca” (Bianchi 2018, pag. 48).

“Ogni giorno viene generato un numero sufficiente di dati da riempire tutte le biblioteche americane più di otto volte”

Lo sviluppo del *potere computazionale*, osserva Luciano Floridi, è evidente nei telefoni e nei tablet: ma il terzo dispositivo tecnologico più importante sono le automobili, che hanno più sistemi Ict di quante ne disponesse la Nasa per la missione Apollo che portò i primi uomini sulla Luna. Viviamo ormai nell'età dei *big data*: “Ogni giorno viene generato un numero sufficiente di dati da riempire tutte le biblioteche americane più di otto volte” (Floridi, pag.13). Floridi divide l'evoluzione umana in tre stadi: la *preistoria*, che è caratterizzata da tecnologie di primo ordine che stanno in mezzo fra l'uomo e la natura (come la ruota e l'aratro); la *storia*, che è stata costruita grazie alle risorse primarie e all'energia ed in cui dominano tecnologie di secondo ordine, cioè tecnologie che si interfacciano non più con la natura ma con altre tecnologie (un esempio elementare è il cacciavite, che si interfaccia con la vite che è a sua volta un altro elemento tecnologico). La più importante tecnologia di secondo ordine è il motore: “La Londra di Sherlock Holmes è un mondo rumoroso di freni, orologi, aste, ruote e meccanismi motorizzati, caratterizzati non soltanto dalla relazione umanità-natura, ma anche e soprattutto dalla relazione umanità-tecnologia-tecnologia” (pag.31). Infine, il terzo stadio dell'evoluzione umana è l'*iperstoria*, in cui sono le informazioni, trasmesse e processate a costituire la principale risorsa del sistema, grazie ai computer che diventano elementi fondamentali di una evoluzione che va sempre più emancipandosi dalla presenza umana: “Una società iperstorica, che riposa integralmente su tecnologie di terzo ordine, può in linea di principio essere indipendente dall'umano” (pag.35).

In una tale società le divisioni potenziali sono maggiori che in passato, perché non sono più solo divisioni geografiche e di natura economica (fra i pochi ricchi e i molti poveri del pianeta), ma anche generazionali e culturali, in cui il *diritto*



d'uso è importante quanto il *diritto di proprietà*, in cui non essere connessi equivale ad essere discriminati, ed in cui vi sono sistemi multi-agente di dimensioni tali che sovrastano ormai quelle di molti Stati sovrani e le cui decisioni producono effetti globali. Si sta delineando *un nuovo ordine informazionale*: “lo Stato non è più l’unico, e talvolta neppure il principale, agente nell’arena politica in grado di esercitare potere informazionale nei confronti di altri agenti informazionali” (pag.202). Il venir meno della centralità dello Stato spiega, secondo Floridi, come sia possibile che tutto possa continuare a funzionare anche in paesi come il Belgio e l’Italia, che si sono caratterizzati o per l’assenza di governo, anche per lunghi periodi, o per *governi disfunzionali*.

L’Europa unita è oggi
più necessaria che mai

Di più, osserva Floridi: “Dalla Padania (Italia), alla Catalogna (Spagna), dalla Scozia (Gran Bretagna) alla Baviera (Germania), è ben visibile che quasi in ogni paese europeo le tendenze iperstoriche finiscono per assomigliare agli equilibri precedenti a Vestfalia attraversati dalla divisione

in miriadi di regioni” (pag.205). In questo contesto, paradossalmente, il primo agente in ascesa è la Cina, che è uno Stato “storico”, mentre è sempre più evidente la difficoltà degli Stati Uniti, “uno Stato che più di ogni altra superpotenza nel passato ha già avuto una vocazione iperstorica e multi-agente nella sua organizzazione federale” (pagg. 206-207).

La crisi della politica, per Floridi, è dunque in primo luogo crisi della *politica storica*, fondata sui partiti, le classi, i ruoli sociali definiti, lo Stato sovrano. L’umanità ha già modificato il pianeta, siamo entrati in una nuova era geologica, l’*antropocene*, caratterizzata da rischi ma anche da formidabili opportunità: “Le tecnologie abbassano i limiti e incrementano le opportunità. In tal modo esse ridisegnano ininterrottamente lo spazio di azione di cui godono gli agenti, accrescendo i loro gradi di libertà” (pagg.237-238). I rischi connessi a questa straordinaria evoluzione sono però elevati, e sono all’origine dell’*Agenda 2030* per lo sviluppo sostenibile sottoscritta dalle Nazioni Unite nel settembre 2015, e poi dall’Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici firmato tre mesi dopo: “La scelta di imboccare la strada verso lo sviluppo sostenibile”, scrive Enrico Giovannini, “è non solo possibile, ma anche l’unico modo per evitare i

rischi di quel collasso del sistema socio-economico che, anticipati quasi cinquant'anni fa dal Club di Roma, sono stati ora riconosciuti come reali dai leader politici dei paesi dell'Onu" (Giovannini, pag.X). La consapevolezza che sono a rischio non solo le generazioni future ma già quelle presenti, che l'Africa è *un continente fuori controllo*, che vi è un *terremoto del lavoro* causato dall'automazione tecnologica, che la ricchezza mondiale va sempre più polarizzandosi su pochi soggetti ricchissimi e che la crescita economica sta evolvendo fuori dalla logica di una *economia circolare*, la consapevolezza di questi fenomeni fa presagire oscuri scenari per il futuro: "Nel 2009 il capo dei consulenti scientifici del governo inglese John Beddington affermò che la somma degli elementi di crisi di tipo demografico, economico, sociale, ambientale, in mancanza di una governance internazionale, avrebbe portato entro il 2030 a una 'tempesta perfetta' " (pag. 23). Lo sviluppo sostenibile non è dunque una opportunità, ma una necessità, e nei due anni di consultazioni e negoziati che hanno portato nel 2015 a far approvare all'unanimità l'*Agenda 2030* dall'Assemblea generale Onu l'Unione europea ha svolto un ruolo di primo piano. Il principio dello sviluppo sostenibile, osserva Giovannini, "è presente nel quadro normativo comunitario fin dal Trattato di Amsterdam del 1997 ed è oggi inserito nel Trattato di Lisbona (art. 3), entrato in vigore il 1° dicembre 2009, che costituisce la carta fondamentale dell'Unione europea" (pag. 38).

L'Europa unita è oggi più necessaria che mai: non solo perché la struttura federale del progetto originario è la sola compatibile con i regionalismi, ma soprattutto perché i problemi più importanti che devono essere affrontati hanno tutti una dimensione sovranazionale. Scrive Bianchi in proposito: "La stessa dimensione europea oggi sembra essere la scala minima per affrontare tale cambiamento strutturale" (Bianchi 2018, pag.95). Del resto il nostro paese, da solo, ha dimostrato di non essere in grado neppure di risolvere i propri problemi interni.

Soltanto la cultura politica del Pse
può essere il vero fondamento
del progetto politico del Pd

Osserva Emanuele Felice a tale proposito: "Dagli anni Novanta a oggi l'Italia non è riuscita a migliorare significativamente né la performance del proprio apparato amministrativo e giudiziario, né i risultati del suo sistema di istruzione, ricerca e innovazione: in entrambi questi ambiti si trovava e si trova tuttora agli ultimi posti fra le economie avanzate"

(Felice, pag.54). Soprattutto, sul fronte interno si è aggravato il divario fra il Nord e il Sud del paese. Nessun altro paese dell'Europa occidentale ha oggi al suo interno un divario regionale così forte e definito, che coinvolge un'area omogenea dove risiede circa un terzo dei cittadini. Messa in questi termini, la mancata convergenza del Mezzogiorno deve essere considerata il maggiore fallimento dello Stato unitario" (pag. 58).

Anche per le ragioni qui espresse, i partiti nazionali che nei singoli paesi confluiscono nel Pse sono in difficoltà e in Italia queste difficoltà si stanno manifestando in tutto il loro vigore: il consenso ai partiti del centrosinistra è crollato, alcune formazioni sono pressoché azzerate e quella più rilevante, cioè il Pd, è in crisi profonda. Una crisi che denota anzitutto la mancanza di progettualità, oltre che di regia collettiva: si pensa a vincere i congressi ma poi si perdono le elezioni. Cosa può dire il Pd di veramente incisivo sui grandi temi che influenzano la nostra vita quotidiana, l'Europa, la globalizzazione economica e finanziaria, le politiche dell'austerità, la sicurezza collettiva, la politica estera europea che non esiste perché ogni paese si regola come meglio crede e come più gli conviene? Dov'è l'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza? Perché in Europa l'unica voce italiana credibile che si sente è quella di Mario Draghi? Anche lui come altri non aveva il mandato pieno per fare certe cose: eppure le ha fatte, ha salvato l'euro.

Soltanto la cultura politica del Pse può essere il vero fondamento del progetto politico del Pd: se c'è una cosa su cui concordo con Renzi è che indietro non si torna. E non bisogna tornare indietro perché la democrazia bloccata che ha caratterizzato i primi cinquant'anni della nostra Repubblica è il motivo per cui nei vent'anni successivi ci siamo trovati prima Berlusconi, oggi abbiamo Di Maio e domani ci troveremo ancora Salvini. Abbiamo avuto per decenni il partito comunista più forte dell'Occidente mentre il nostro paese era schierato, e per fortuna, con gli Stati Uniti d'America; un partito, il Pci, che in Emilia Romagna e in altre regioni governava come una formazione politica socialdemocratica, ma che nel suo comitato centrale a Roma, alle Botteghe Oscure, restò diligentemente marxista leninista fino alla fine, fino alla scomparsa dell'Unione Sovietica. Questa contraddizione bloccò il sistema politico italiano, impedendogli di divenire una democrazia compiuta, che è tale solo quando è *democrazia dell'alternanza*: ed ha portato invece al consociativismo, al compromesso storico, un'anomalia che infine è sfociata in Tangentopoli e nella fine della cosiddetta prima Repubblica, avvenuta peraltro per via giudi-

ziaria e non politica. Ma chi e cosa è venuto dopo? Sono migliorate le cose? A me non sembra, anche perché la democrazia dell'alternanza in Italia non è mai partita veramente. Indietro quindi non si torna, ma per andare avanti bisogna guardare dove si va.

La povertà dell'offerta culturale della sinistra italiana è oggi ancora più gravida di conseguenze se consideriamo il revival a metà fra il bucolico e il goliardico che sta vivendo l'ideologia fascista in Italia. E c'è da chiedersi, seriamente, come andrà a finire quando sarà chiaro a tutti che i Cinque Stelle sono a trazione Lega, e che la destra di oggi, quella in testa ai sondaggi, non è né la destra berlusconiana né quella liberale e tantomeno quella conservatrice. La sinistra è assente, occupata da un lato a pensare come vincere i congressi, dall'altro a come meglio organizzare il "fuoco amico", un vecchio vizio che porta con sé dai tempi dell'Ulivo: ma se la sinistra non riparte dalla cultura politica non va da nessuna parte. E per ripartire dalla cultura politica ci vogliono le idee: il Pd è in grado di esprimerle? I suoi vertici, e i circoli presenti nei territori, sono autosufficienti? Secondo me no, perché non hanno la forza, e non solo organizzativa, per sviluppare un serio dibattito collettivo sui grandi temi del nostro tempo, che in questo articolo ho cercato di sintetizzare con le parole di Patrizio Bianchi, Luciano Floridi, Enrico Giovannini ed Emanuele Felice. Ma non è solo un problema del Pd. E' la nostra epoca, scrive Patrizio Bianchi, che "appare non tanto liquida quanto paludosa [...] disponiamo di eccezionali strumenti di risposta ad obiettivi che, tuttavia, non sembrano affatto condivisi e, a volte, neppure identificati". Sembra, continua Bianchi, "che tutti noi disponiamo di più di strumenti per dire, che parole da pronunciare" (Bianchi 2018, pagg. 107-108).

Occorre allora qualcosa di più: serve un soggetto politico che a sinistra sia inclusivo ma che nel contempo abbia nella sua storia i valori e la cultura politica necessari per affrontare quel grande rinnovamento interno che consenta di recuperare il consenso necessario per poter fronteggiare i cambiamenti epocali del nostro tempo. Nencini ha suggerito su *Mondoperaio* (06/2018, pag.23) l'ipotesi di un congresso straordinario del Pse prima delle elezioni europee. L'idea è ottima e va realizzata: facciamo allora in modo che prima dell'inizio della campagna elettorale per le europee, diciamo dal prossimo 14 febbraio, inizi a Roma una grande Conferenza programmatica del Pse non a caso a Roma, che ora rappresenta geograficamente e politicamente il punto debole dell'intera Unione europea. Roma è infatti il simbolo delle incognite del progetto europeo,

e pertanto è da lì che bisogna partire per rilanciare gli ideali e i valori del Pse: anche nella consapevolezza che le prossime elezioni per il Parlamento europeo saranno cruciali, perché il loro esito potrebbe essere determinante per il futuro stesso dell'Unione, e senza mai dimenticare che la storia ci ha insegnato che il destino del mondo finisce con l'essere influenzato dal destino dell'Europa.

Una conferenza programmatica del Pse che affronti alla radice il doppio tema dell'identità della sinistra e dell'identità dell'Europa nel contesto delle grandi sfide del nostro tempo, che coinvolga tutte le migliori risorse intellettuali italiane ed europee, ed in cui il gruppo di *Mondoperaio* svolga un ruolo chiave per la stessa organizzazione dell'iniziativa. Coinvolgiamo tutte le migliori menti pensanti tedesche, francesi, spagnole, polacche, *inglesi* (sì, certo, anche i laburisti inglesi). Ospitiamoli tutti insieme a Roma e facciamo sì che questa conferenza programmatica sia non solo un grande evento mediatico, che abbia risonanza ovunque in Europa, ma che giunga a definire un programma preciso che spazi dalla politica estera europea all'economia, dall'ambiente alla sicurezza individuando alcune idee forti. Non cento cose da fare, ma poche importanti idee che lascino il segno negli anni a venire perché saranno a fondamento di una rinnovata *cultura politica socialista europea* da diffondere nei diversi territori dell'Unione. Facciamo in modo che sia il Pse ad elaborare quei contenuti di valori e di idee che il Pd lasciato solo non riesce ad esprimere, con l'obiettivo di fare della cultura e dei valori del socialismo il vero nucleo fondante dell'identità della sinistra nel nostro paese per uscire finalmente da questo presente che non ci piace e tornare a vincere, come sinistra, sia in Italia che in Europa.

Riferimenti

- P. BIANCHI, *Globalizzazione, crisi e riorganizzazione industriale. Taccuini di viaggio*, McGraw-Hill Education, 2014.
- ID., *4.0. La nuova rivoluzione industriale*, il Mulino, 2018.
- L. FLORIDI, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina Editore, 2017.
- E. GIOVANNINI, *L'utopia sostenibile*, Laterza, 2018.
- E. FELICE, *Dalla convergenza al declino: l'economia italiana dall'Unità a oggi*. in *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano*, a cura di P. Di Martino e M. Vasta, il Mulino, 2017.

Valdo Magnani

Un'eresia comunista

>>>> Sergio Dalmasso

Già dagli anni '30 i rapporti di forza nel Partito comunista illegale vedono uno spostamento del baricentro dal triangolo industriale all'Emilia, che diviene la regione con il maggior numero di iscritti e con la più significativa presenza organizzata. Teresa Noce, in un rapporto sulla realtà emiliana e reggiana, sottolinea la presenza organizzata, ma non tace il problema dato dal passaggio al partito di tanti ex socialisti formati al riformismo prampoliniano. Residui del riformismo della Seconda Internazionale debbono essere superati nella formazione e nella azione. La resistenza vede l'esistenza di gruppi gappisti che operano in pianura e una successiva presenza di brigate in montagna. Ovvie le differenze, che permarranno poi nel partito, tra le forme di relativa democrazia proprie della guerra partigiana e la realtà del gappismo¹. Il gruppo dirigente è quindi composto da compagni della clandestinità, delle carceri, da altri arrivati al partito durante la lotta di liberazione, da altri ancora aderenti solo nel 1945, con le ovvie differenze di esperienza, di formazione, di prassi politica. Segretario è Arrigo Nizzoli, operaio delle Reggiane, militante integerrimo, ma rigido e legato alle regole della clandestinità.

Alla liberazione il Pci ha 6.200 iscritti che diventano 44.000 nell'autunno. Si racconta di code nelle sezioni e nelle fabbriche per il tesseramento. Nascono il Psi, l'Udi, l'Anpi, il Fronte della gioventù. Esce *La Verità*, settimanale della federazione provinciale. E' molto teso il clima per il rinvio dei processi ai fascisti, per la mancata epurazione, per le accuse al movimento partigiano, per l'amnistia. Al di là delle dispute sui numeri², i mesi successivi alla liberazione sono segnati da vendette, ese-

cuzioni di fascisti, morti e scomparse. Il partito vive queste contraddizioni: la doppiezza nell'interpretazione della linea politica (le scelte togliattiane sono, in più casi, lette come tattiche e scarsamente assimilate) e la radicalizzazione che porta a fatti di sangue³. Le difficoltà e le incertezze sono evidenti. Sono numerosi gli ex partigiani che lasciano clandestinamente il paese. Nel comitato federale del 25 giugno 1946 Riccardo Cocconi propone un ordine del giorno che condanni l'uccisione di un capitano a Campagnola, ma questo non viene neppure messo ai voti. E' lo stesso Togliatti ad intervenire nettamente, in occasione della conferenza di organizzazione provinciale del 25 settembre 1946⁴.

Motivo di critica sono anche alcune frequentazioni con non iscritti, alcuni dei quali "giocano a carte"

Valdo Magnani entra nella segreteria provinciale nel 1946. E' nato a Reggio nel 1912, ultimo di tre fratelli, da padre artigiano, socialista prampoliniano e da madre, Severina Iotti, zia della più giovane Nilde, cattolica. Uno zio, attivista socialista, è costretto all'esilio politico in Francia. Ottiene il diploma di ragioniere e quindi la maturità classica, le lauree in scienze economiche ed in filosofia. Dopo un breve periodo di insegnamento è sotto le armi dal 24 settembre 1939 al termine della guerra. La formazione cattolica lo ha portato a divenire vice-presidente del circolo giovanile di Azione cattolica di Reggio e membro del Consiglio federale diocesano.⁵

¹ "“Tu devi ubbidire perché il partito dice così. Basta stop, qui c'è la rivoltella”. Riportavano non solo la disciplina delle formazioni partigiane, ma qualche cosa di più profondo: la disciplina dei gruppi clandestini nei quali la regola dell'obbedienza militare, della clandestinità obbliga ad una disciplina meccanica” (N. CAITI, *Reggio Emilia 1945-1947. La formazione del gruppo dirigente comunista nella testimonianza di Valdo Magnani*, in *Ricerche storiche*, n. 61, dicembre 1988, p. 84.

² Se fonti di estrema destra parlano di decine di migliaia di morti, i dati del Ministero dell'interno (1952) danno la cifra di 1.732 fascisti uccisi.

³ “La stessa matrice contadina conduce alla radicalizzazione [...] E gli stessi cosiddetti ‘fatti dell'Emilia’, il ‘triangolo della morte’, i delitti che sono stati commessi allora, dopo la Liberazione [...] non rientravano nella strategia di nessun partito, sono certamente riconducibili a questa radicalizzazione di matrice contadina” (CAITI, cit., p. 81).

⁴ Nei due giorni di permanenza a Reggio Togliatti pronuncia il celebre “Ceto medio e Emilia rossa”, proposta politica di apertura, di rapporto fra classe operaia ed altri ceti sociali, interna alle sue ipotesi di partito nuovo e di democrazia progressiva, a parere di chi scrive temporaneamente abbandonate negli anni della guerra fredda.

⁵ Questa fase della vita di Magnani, mai trattata sino ad oggi, è analizzata

Dal 1934 l'abbandono della fede religiosa e la progressiva adesione al movimento comunista attraverso le letture di Labriola, Trotskij (*La storia della rivoluzione russa*), Marx, Engels, Lassalle e l'immagine dell'Unione sovietica. Permane tuttavia l'impronta del riformismo reggiano⁶. In guerra Magnani è inviato in Jugoslavia, e qui l'8 settembre 1943 passa con le formazioni partigiane: prima nella 29° divisione erzegovese, come comandante di un battaglione di italiani, quindi nella divisione italiana partigiani Garibaldi. Nella lotta di liberazione jugoslava Magnani coglie due caratteri che tanto incideranno sulle sue scelte future: l'elemento nazionale, particolarmente intenso in un paese da sempre conteso dalle grandi potenze, e il rapporto, di cui poi emergerà la conflittualità, con l'Urss. I motivi su cui Tito raccoglie il maggior consenso sono l'indipendenza e l'unità della Jugoslavia.

Nella primavera del '45 Magnani è in Italia. Dopo breve tempo è segretario della Commissione nazionale per il riconoscimento dei partigiani all'estero. Nel 1946 è candidato a Reggio per l'Assemblea costituente e cooptato negli organismi dirigenti provinciali. Nell'aprile 1947 diviene segretario provinciale, sostituendo Nizzoli. La decisione sembra un po' verticistica, assunta in un momento complesso, per superare rigidità e doppiezze. Della sua relazione con una giovane slava, Krunica Sertic (culminata nel matrimonio) si avranno notizie certe solo dopo decenni⁷. Il 1947 è l'anno della scissione socialdemocratica, del viaggio di De Gasperi negli Usa, dell'esclusione, inizialmente intesa come temporanea, di Pci e Psi dal governo. Il congresso provinciale comunista segna una forte crescita organizzativa: gli iscritti passano da 44.127 a 59.938, le sezioni da 84 a 123, le cellule da 641 a 1.232, di cui 129 di officina, 294 femminili, 197 giovanili; *L'Unità* vende 8.800 copie, il settimanale provinciale 9.200. Si promuovono nuovi quadri dirigenti. La segreteria Magnani è riconosciuta come capace di aperture, di maggiori rapporti verso il ceto medio, di innovazioni culturali e teoriche non comuni nel Pci del tempo⁸.

attentamente in M. GIOVANA, *Valdo Magnani e l'Unione Socialisti Indipendenti. Un comunista tra eresia e fedeltà*, inedito.

⁶ “Vi fu una eredità della capacità dei riformisti di aderire ai bisogni delle classi più sfruttate e di realizzare, per migliorare le loro condizioni, una politica locale [...] Questa attitudine a fare, a non restare astratti, che era una delle caratteristiche positive del riformismo, fu in pieno ereditata anche dal Partito comunista, come si vede poi in tutto il seguito della storia del Pci a Reggio” (CAITI, cit., p. 66).

⁷ Cfr. S. BIANCHINI, *Valdo Magnani e l'antistalinismo comunista*, ed. Unicopli, 2013.

⁸ Cfr., ad esempio, A. SEZZI, *Politica e cultura per ricostruire: la casa della cultura a Reggio Emilia (1947/1951)* e i suoi presupposti pratici e teorici, in

Non mancano giudizi critici, soprattutto su un suo relativo disimpegno dai temi locali dopo il 1948, quando viene eletto parlamentare, pur nel quadro della netta sconfitta della sinistra nelle elezioni del 18 aprile. E' inevitabile che su molti giudizi pesi la drammatica rottura del 1951. Motivo di critica sono anche alcune frequentazioni con non iscritti, alcuni dei quali “giocano a carte”⁹. La testimonianza di Magnanini¹⁰ comprende anche alcune valutazioni espresse dopo lo strappo (dimissioni, espulsione) di Magnani dal Pci. Il segretario federale, nei suoi interventi, citava poco Stalin richiamandosi maggiormente a Gramsci e Togliatti, non denunciava Tito, parlava poco dell'Urss. In conversazioni private criticava le interferenze dell'Urss nella vita dei paesi dell'est.

L'allora sindaco di Reggio, Cesare Campioli, vicino alle posizioni del segretario, parla di inquietudini, di riserve sui metodi di lavoro che investono anche la concezione del partito.

Il periodo della segreteria Magnani è segnato dalla fine dei governi di unità nazionale, dalle campagne contro il piano Marshall, contro il Patto atlantico e per la pace, dalla “scomunica” della Jugoslavia di Tito da parte del Cominform, dalla forte protesta che segue l'attentato a Togliatti, dall'impegno costante contro i licenziamenti e il ridimensionamento di alcune industrie, fra cui le Reggiane, in totale opposizione ai governi centristi, da lotte contadine che vedono la morte di un bracciante ex partigiano schiacciato da una camionetta della polizia. L'apice della repressione è raggiunto a Modena, il 9 gennaio 1950, con l'uccisione di sei operai, ma Reggio è il

I Magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica, a cura di G. Boccolari e L. Casali, Feltrinelli, 1991.

⁹ Nella testimonianza di Giannetto Magnanini “Magnani a volte era assente e se presente non sempre concludeva le discussioni [...] la prestigiosa figura di Magnani assolveva un ruolo soprattutto esterno e di immagine [...] Non si ebbe una politica incisiva verso gli intellettuali [...] Nel marzo del 1946 egli fu inserito in una importante delegazione giovanile, con capo Antonio Giolitti, che si recò in Jugoslavia. Vi partecipò come interprete, ma in Jugoslavia allentò i legami con la delegazione per curare rapporti personali e politici stabiliti precedentemente [...] Nelle primissime riunioni fatte in qualità di segretario accennò più volte alla necessità di impegnare i giovani nel lavoro di partito, ma in effetti ciò non fu favorito [...] Tutto ciò fa sorgere l'interrogativo che in Valdo Magnani non vi fosse alcun programma di favorire all'interno del Pci e della Fgci forze nuove per una politica di più ampio respiro [...] Alla sera al rientro dalle riunioni nelle Sezioni alle quali si recava in bicicletta quando si svolgevano nel forese della città, si fermava al caffè Italia per incontrarvi il rag. Cigarini della ditta Franzini, Prampolini della Previdenza e Faieti, vice Presidente della Banca del Lavoro. Alcuni di questi però erano sempre intenti a giocare a carte”.

¹⁰ Di Giannetto Magnanini cfr. anche *Ricordi di un comunista emiliano*, Milano, Teti ed., 1979.

centro di licenziamenti, arresti, processi. Nei sei anni tra il '48 e il '54 il bilancio è di un morto, 1373 feriti, 3367 arresti, 1441 lavoratori condannati per un totale di 503 anni di carcere¹¹. La sconfitta elettorale dell'aprile '48 è netta. A Reggio il Fronte popolare ottiene il 58,69% contro il 71,15% ottenuto da Pci e Psi nel 1946 ed elegge tre deputati (Iotti, Magnani, Sacchetti) e un senatore (Fantuzzi).

Il congresso provinciale si svolge al teatro municipale di Reggio da venerdì 19 a domenica 21 gennaio 1951. Alle spalle della presidenza una grande scritta: *Trent'anni di lotte e di vittorie. Pace, lavoro, libertà. 1921- 1951* e i ritratti di Lenin, Stalin, Gramsci, Togliatti. Nei palchi un enorme striscione: *Il nostro dovere oggi è di chiamare tutto il popolo italiano a combattere per la pace d'Italia, d'Europa, del mondo.*

"Si pensa che nell'attuale fase di lotta nel mondo la rivoluzione può vincere solo sulle baionette di un esercito che oltrepassi le nostre frontiere"

La tensione è profonda: da quattro mesi gli operai delle Reggiane, la maggiore fabbrica emiliana combattono contro smantellamento e licenziamenti. Due giorni prima dell'arrivo in Italia del generale Eisenhower le proteste provocano una durissima risposta della polizia: quattro morti e migliaia di arresti. Al congresso è maggioritaria la presenza di ex partigiani, delusi dalla realtà politica nazionale, internazionale e dal tradimento o ridimensionamento degli ideali resistenziali. La relazione di Magnani tocca tutti i temi: dall'analisi della situazione nazionale alla campagna per la pace, dalla realtà provinciale agli impegni del partito verso il mondo femminile, la cooperazione, i Partigiani della pace. L'ovazione che saluta le sue parole è interrotta da un atto inconsueto. Il segretario aggiunge alcune considerazioni "a titolo del tutto personale, come semplice compagno".

Nel partito, per motivi storici e tradizioni ereditate, per le lotte combattute e gli ideali comuni, si è creata un'atmosfera che fa accettare acriticamente la linea del partito e impoverisce il dibattito. Si attua un modo di direzione caporalesco che danneggia

la vita interna del partito. Questo stato di cose deriva da una ragione politica: "Vi è una opinione abbastanza diffusa tra i compagni, che la rivoluzione possa fare un passo in avanti soltanto con la guerra e bisogna dire che questa opinione è abbastanza tollerata nel nostro partito e farebbe parte delle cose che non si dicono [...] La campagna per la pace sarebbe soltanto per alcuni una specie di copertura. Si pensa cioè, né più né meno, che nell'attuale fase di lotta nel mondo la rivoluzione può vincere solo sulle baionette di un esercito che oltrepassi le nostre frontiere".

Anche se si pensa all'Urss e alle democrazie popolari che svolgono funzione positiva contro l'imperialismo e a favore delle classi operaie e dei popoli coloniali, anche se mai l'Urss potrebbe sviluppare politiche aggressive, "resta pur sempre l'opinione che la via delle frontiere nostre oltrepassate dall'Armata Rossa [...] rappresenti una possibile via di avanzata del movimento operaio in Italia [...] Si considera la guerra come inevitabile e ciò è un grave errore che pregiudica tutta la lotta per la pace. Si sottovalutano le forze e le capacità della classe operaia italiana e si resta in attesa soltanto di forze dall'esterno". L'intervento pone la questione di quali siano le forze motrici della rivoluzione democratica e si richiama a posizioni espresse da Togliatti al quinto congresso nazionale, con riferimenti a Gramsci¹². L'eco dell'intervento è molto forte. Magnani confida a Campioli che nel corso del dibattito altri lo seguiranno. Nel dibattito del pomeriggio, però, un solo delegato torna sul fatto, sottolineando la volontà di pace ed il ruolo dirigente dell'Urss. A cena, a casa del senatore Fantuzzi, il segretario regionale Roasio esprime a Magnani il proprio dissenso.

Il primo attacco netto al suo intervento viene dal segretario dei giovani Giannetto Magnanini, prima in sede di commissione politica, poi in assemblea: "La gioventù comunista rigetta le tesi avanzate dal compagno Magnani, esse non hanno nulla in comune con la lotta per la pace che conduce la gioventù. Esse sono identiche a quelle di De Gasperi [...] Mettere in dubbio

¹¹ Cfr. E. MANCA, *Reggio Emilia, qualche anno dopo*. in *L'Unità*, 12 settembre 1990. Interessanti il sovratitolo e i titoli delle singole parti del paginone del quotidiano del Pci: "Persecuzioni, licenziamenti, cariche della polizia: ecco ciò che incontrarono sulla loro strada quelli che dopo la Liberazione si rimboccarono le maniche per ricostruire le città e l'Italia". "Contro la "doppiezza" politica, la trasparenza del piombo e del manganello". "Repressioni e lutti. Questo fu lo scelbismo". "Chi aspetta l'ora X", può fare cooperative?" "Mandarono la "Celere" anche contro gli asili". "Licenziamenti in massa come rappresaglia".

¹² "E' la classe operaia che eredita tutti gli elementi positivi, progressivi della nostra storia, negati oggi dal capitalismo al potere [...] Ed essa va avanti nella sua lotta secondo le esigenze nazionali della nostra storia, della nostra particolare stratificazione sociale [...] Non è, compagni, che io consideri un possibile varcare delle frontiere da parte di eserciti socialisti. E' l'orientamento che da tale aspettativa deriva, è la concezione che in tal modo ci si forma del rinnovamento attraverso la lotta della classe operaia che è sbagliato: tende a rendere il partito un corpo estraneo alla vita nazionale, rende impossibile il problema fondamentale delle alleanze" (Intervento al settimo congresso della federazione comunista reggiana, in V. MAGNANI, A. CUCCHI, *Dichiarazioni e documenti*, 1951).

la funzione dirigente dell'Urss nella lotta per la pace, come fa Magnani, significa cadere nelle braccia del nemico, del titismo, nelle stesse posizioni dell'Azione cattolica, nelle file dei peggiori nemici della gioventù italiana"¹³. Durissimi Roasio che si richiama ai *corsi Stalin* e il vice-segretario provinciale Onder Boni che ribadisce il ruolo guida dell'Urss da cui derivano la presenza e gli orientamenti del partito.

Presiede il congresso Umberto Terracini, che non molto tempo prima aveva espresso riserve non del tutto dissimili da quelle di Magnani su temi di politica internazionale. Il dirigente nazionale chiede che sia ribadita la fiducia nel partito, che i dubbi vengano discussi collettivamente, che "il Partito contribuisca con noi a risolvere il problema e ci dia il suo aiuto, il suo appoggio"¹⁴.

Terracini pronuncia anche una frase riferita ai propri dissensi e non riportata nel resoconto, ricordando di avere lanciato un sasso contro il vetro di una finestra del Pci e di avere impiegato molto tempo, senza successo, per ripararlo. In effetti nel 1947, rispondendo alle critiche a Pci e Pcf di non aver sufficientemente lottato contro l'esclusione dal governo e di insufficiente solidarietà verso l'Urss, Terracini aveva affermato che l'Italia si sarebbe schierata, in caso di guerra, contro l'aggressore, *quale che esso sia*. Era stato duramente criticato sull'*Unità* e negli organismi dirigenti, senza subire provvedimenti disciplinari¹⁵. L'autocritica di Magnani sembra quasi chiudere la questione aperta. Riconosce la funzione dirigente dell'Urss e critica la propria formulazione ambigua che ha indotto a interpretazioni sbagliate. E' ovvio il ritiro dell'ordine del giorno presentato. Il segretario uscente è eletto nel Comitato federale ed è delegato al congresso nazionale. Due giorni dopo, però, si incontra a Roma con Aldo Cucchi, parlamentare e consigliere comunale di Bologna. Cucchi nasce a Reggio Emilia nel 1911. Nel 1936, studente di medicina a Bologna, aderisce al Partito comunista clandestino. In guerra è ufficiale medico sul fronte greco-albanese¹⁶. Nel 1942, con il grado di tenente, è destinato all'ospedale di Bologna. L'8 settembre 1943 aderisce

alla resistenza nel settimo Gap di Bologna, quindi è nella 62° brigata Garibaldi, ancora nel settimo Gap, quindi vicecomandante della divisione partigiana Bologna. Nel 1948 è eletto deputato nel Pci. Nel 1950 gli sono conferite la medaglia d'oro al valor militare e la cittadinanza onoraria di Bologna.

Alle dimissioni fanno seguito gli immediati provvedimenti di espulsione con toni durissimi

Magnani e Cucchi (per anni i loro nomi saranno uniti anche nel dispregiativo *magnacucchi*) concordano sulle critiche al Pci, sul giudizio circa l'Urss e i paesi dell'est. Sono conseguenti il rifiuto del primo a discutere il dissenso in Direzione e le lettere di dimissioni dal partito e dal Parlamento. Il primo ribadisce la ricerca di una via originale per realizzare l'unità nazionale e il socialismo nell'eguaglianza tra le nazioni: "Il Pci si è allontanato da tale concezione, agendo in pratica come se la rivoluzione e il socialismo dovessero essere portate da un esercito straniero"¹⁷. Più polemico e duri i toni delle parole del parlamentare di Bologna: "La direzione del partito ha dimostrato di non ammettere né libertà né democrazia nell'interno del partito, di non avere fiducia nei lavoratori italiani, di mancare di spirito nazionale e di affidarsi a trasformazioni sociali apportate da baionette straniere"¹⁸. Le fasi successive sono concitate, e nei racconti assumono toni da romanzo poliziesco. I due dissidenti si sentono spiati e controllati, in particolare da Walter Audisio. Sul marciapiede di Termini, dove prendono il treno per Firenze, li attendono Domenico Ciufoli, deputato e Walter Seniga, segretario di Pietro Secchia (Cucchi parla, probabilmente a torto, di un tentativo di rapimento). A Firenze i due incontrano Piero Calamandrei, e - ormai protetti dalla polizia - rientrano a Reggio con la Topolino guidata dall'amico Mario Tobino¹⁹.

Alle dimissioni fanno seguito gli immediati provvedimenti di espulsione con toni durissimi. Il partito fa appello ai militanti contro il tradimento, la provocazione dei due agenti infiltrati. I due dissidenti lanciano un appello ad operai, contadini, partigiani, militanti contro l'irrigidimento del partito, sulla sua incapacità di ammettere allontanamenti per divergenze politiche, contro la burocrazia che assume sempre maggior peso ed è dipendente da forze esterne. Tutta la stampa nazionale segue il caso con attenzione spesso scandalistica e parla di nascita di

¹³ L'intervento di Magnani sul lavoro giovanile e la sua chiara confutazione della tesi deviazionista di Magnani, in *La Verità*, 4 febbraio 1951. Il settimanale esce quando già lo strappo si è compiuto. E' pertanto certo che i toni siano più accesi rispetto all'intervento in sede di congresso.

¹⁴ L'intervento di Terracini è riportato in *La Verità*, 28 gennaio 1951.

¹⁵ Cfr. L. GIANOTTI, *Umberto Terracini, la passione civile di un padre della Repubblica*, Editori riuniti, 2013.

¹⁶ Per il rapporto tra Cucchi (nel romanzo Turri), lo scrittore Tobino (Ottaviani) e Mario Pasi (Campi), ucciso nella resistenza, cfr. M. TOBINO, *Tre amici*, in *Opere complete*, Mondadori, 2007. Compare anche la figura di Magnani (Bitossi).

¹⁷ Il testo della lettera è riportato in MAGNANI, CUCCHI, cit.

¹⁸ Ivi.

¹⁹ Il racconto del viaggio in Topolino è una delle parti più vive del libro di Tobino.



una formazione di *comunisti nazionali* o di un tentativo di rafforzare la sinistra socialdemocratica contro l'atlantismo di Saragat. La dichiarazione del 29 gennaio e soprattutto un'intervista all'Ansa servono a ribadire che la lotta per il socialismo non è disgiunta da quella per la democrazia e che il movimento operaio deve essere indipendente dalla politica di potenza di qualunque Stato: "Noi non pensiamo che la costituzione di sette a intonazione nazionalcomunista, titista, trozkista possa risolvere il problema di un giusto indirizzo del movimento operaio italiano [...] Non si tratta oggi di costituire altri partiti [...] I militanti più coscienti del Pci, gli elementi autonomisti del Psi, i socialisti del Psu e l'enorme numero dei lavoratori che non si sentono più rappresentati da nessun partito di sinistra sentono le nostre stesse esigenze".

Nasce da queste esigenze il *Comitato d'azione per l'unità e l'indipendenza del movimento operaio in Italia*. La vicinanza al Psu, tramite il vicesegretario nazionale Ignazio Silone e il segretario provinciale ed amico personale Rolando Maramotti, è di breve durata. L'incidenza della dissidenza è minima. Anche l'interesse della stampa e della diplomazia statunitense, convinta in un primo tempo, che il dissenso potesse avere effetti a catena sul Pci, scema rapidamente²⁰. E' chiaro che il

²⁰ Cfr. M. DEL PERO, *Gli Stati Uniti, la guerra fredda e i "Magnacucchi"* in BIANCHINI, cit. In particolare, i magnacucchi saranno del tutto inutili alla strategia statunitense che diviene, nel corso del decennio, sempre più anticomunista e conservatrice (si pensi all'ambasciatrice Clara Boothe Luce).

piccolo "caso" si inquadra nelle vicende del movimento comunista internazionale ed in uno scontro, tutto per linee interne, di strategia politica e di riferimenti sociali all'interno del Pci. Il 28 giugno 1948 il Cominform ha scomunicato la Jugoslavia, accusata di nazionalismo, di contrapposizione all'Urss, di una riforma agraria che manteneva le differenze di classe (applicando le stesse teorie di Bucharin), di abbandono del marxismo, di avere venduto il paese agli imperialisti, di avere abbandonato i partigiani greci in connubio con i fascisti. Improvvisamente Tito, eroe della resistenza, si trasforma in un traditore al servizio dell'imperialismo²¹.

In Grecia i laburisti inglesi combattono contro il movimento democratico e la socialdemocrazia è complice nel tentativo di isolare l'Urss

Tito è ovviamente il maggior responsabile di questo tradimento ed impersona le peggiori qualità non solamente dopo la rottura, ma sin dalla gioventù: quando militando nel partito comunista, dimostra "scarsa tendenza allo studio ed alla assimilazione delle dottrine marxiste-leniniste [...] Conosciuti i lati ambiziosi del suo carattere, Churchill gli mise a fianco abili agenti che lo guidarono nello svolgimento di un sottile doppio gioco [...] Smascherato come traditore e intrigante dall'Ufficio di informazione dei Partiti comunisti europei nel 1948, egli accentuò la sua politica terroristica contro gli elementi comunisti jugoslavi e patteggiò apertamente con le potenze imperialiste [...] In cambio egli si prestò a pugnare l'eroica lotta dei partigiani greci. E' il tipico esempio del moderno avventuriero a tutto vantaggio degli strati reazionari"²². La campagna anti titina porta in tutti i paesi dell'est Europa a processi contro esponenti dei partiti accusati di nazionalismo, mancanza di internazionalismo e trame legate all'imperialismo. Torna, in tutti i processi, simili per modalità e linguaggio a quelli di Mosca negli anni '30, l'ombra della congiura trotskista. I

²¹ "Il popolo jugoslavo [...] è ricacciato sotto lo sfruttamento e la tirannide da una banda di traditori, rivelatisi agenti dell'imperialismo americano e della reazione internazionale: Tito, Kardelj, Gilas, Rankovic [...] E' evidente che a ciò si è giunti perché alla direzione del PC jugoslavo hanno preso il sopravvento elementi nazionalisti che, rifiutandosi di condurre la Jugoslavia sulla via del socialismo [...] hanno venduto il paese agli imperialisti anglo-americani" (TREVISANI, cit. p. 338-339).

²² Ivi, p. 611. E' da sottolineare come l'edizione della stessa opera nel 1958 così corregga i giudizi: "L'anormale situazione esistente nei rapporti jugo-sovietici ebbe termine nel 1955, dopo che fu accertato, come rivelò Krusciov a Belgrado, che la crisi era stata provocata dagli intrighi di agenti dell'imperialismo, successivamente smascherati". La voce Tito compare privata di tutte le note critiche e ridotta a pochi periodi.

processi Xoxe (Albania), Rajk (Ungheria), Slansky e Clementis (Cecoslovacchia), Kostov (Bulgaria), l'allontanamento di Gomułka (Polonia) costituiscono una ondata di conformismo e di repressione che tanto pesa su tutti i paesi dell'est.

E' esemplificativo di questo scritto l'opuscolo che il partito usa per formare i quadri contro l'eresia titina, con la raccomandazione di leggere, studiare, usare nelle sezioni due libri: *Gli atti del processo Rajk* (ed. Milano sera) e *Terrore in Jugoslavia* (ed. Cultura sociale). Lo scopo è evitare nel partito di classe la penetrazione dell'influenza del nemico. Poi una panoramica sul ruolo nefasto della socialdemocrazia, dalla collaborazione ai governi borghesi alla accettazione della guerra imperialista, dal primo dopoguerra ai tradimenti nel corso degli anni '30, sino agli ultimi anni. In Grecia i laburisti inglesi combattono contro il movimento democratico e la socialdemocrazia è complice nel tentativo di isolare l'Urss: "Accanto all'azione svolta dalla socialdemocrazia c'è l'opera di Trotski e del trotskismo che rappresenta l'arma diretta dagli imperialisti contro il potere sovietico"²³.

Il primo scritto ufficiale del Pci parla di due rinnegati, compie un paragone con Mussolini, accusa di contatti con un "noto agente anticomunista come Silone"

La panoramica storica sul trotskismo ripete i soliti clichés, propri del *Breve corso*, dal nullo ruolo di Trotski nell'insurrezione del '17 alle lunga serie di lotte condotte contro il partito, dal sabotaggio alla degenerazione in una "banda di assassini e spie [...] Il tradimento dei socialdemocratici di destra e dei trotskisti trae origine dall'abbandono dell'ideologia marxista-leninista in tutti i suoi punti. La banda di Tito tenta di mascherare il suo tradimento con una cortina ideologica che costituisce una volgare contraffazione della ideologia marxista-leninista"²⁴. Il trotskismo e la cricca di Tito sono accomunati dalla sostituzione del nazionalismo piccolo borghese all'in-

ternazionalismo, dall'antisovietismo, dalla negazione della concezione marxista leninista del partito, dalla negazione della funzione dirigente dell'Urss. La banda Tito- Rankovic si è impadronita dello Stato jugoslavo con i metodi del bonapartismo, nega lo sviluppo della lotta di classe nelle campagne, difende i contadini ricchi (teoria buchariniana).

La dissidenza dei due parlamentari emiliani si inquadra in queste tensioni internazionali ed anche nello scontro per linee interne che si svolge in seno al Pci. Già nel periodo resistenziale non sono mancate le contraddizioni. La svolta di Salerno e i governi di unità nazionale hanno prodotto incertezze, dibattito, contrasti fra il partito romano e settori più legati al movimento resistenziale. La sconfitta elettorale del 1948, la repressione seguita alla protesta dopo l'attentato a Togliatti, i processi di ristrutturazione industriale, la disoccupazione, l'aggravarsi della questione sociale parallelo a tendenze autoritarie producono un evidente disagio. Nei giorni in cui scoppia il caso dei due parlamentari emiliani, Togliatti non è in Italia. Nell'agosto 1950 ha subito un incidente d'auto, quindi un intervento operatorio: da metà dicembre è in Urss. La situazione è segnata da forti proteste contro la guerra in Corea (si teme lo scoppio di un terzo conflitto mondiale), dalla politica dei *due campi* contrapposti ed inconciliabili, da lotte sociali e manifestazioni anti Usa che la polizia di Scelba reprime duramente. La politica di unità nazionale, il rapporto con i ceti medi, la mediazione togliattiana, oggettivamente legata ad una logica più istituzionale e graduale dell'immaginario di molti militanti, sembrano essere messe in secondo piano.

Nel settembre 1947, dopo l'estromissione dai rispettivi governi, nell'incontro internazionale di Szklanska Poreba i partiti comunisti italiano e francese sono stati messi sotto accusa per le scelte eccessivamente conciliative e per non avere utilizzato appieno la forte spinta partigiana e sociale. L'attacco, per paradossale, è venuto proprio dal partito jugoslavo, in disgrazia solamente nove mesi dopo. Ancora, il Pci viene attaccato per lo statuto troppo aperto, per la conduzione delle lotte sindacali, per l'insufficiente campagna contro il titoismo. Nei fatti è in discussione la togliattiana *democrazia progressiva*. In alcuni settori del partito non mancano le critiche al segretario per il rapporto con Nilde Iotti. Se nella base è forte la critica per il rapporto con una donna giovane che ha comportato l'abbandono di Rita Montagnana, militante popolare, tra alcuni dirigenti non mancano i timori verso Iotti, sospettata per i suoi trascorsi cattolici di essere longa manus del Vaticano.

L'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948 e l'incidente automobilistico fanno pensare a Stalin che la vita del segretario

²³ Ivi.

²⁴ E' interessante notare come la propaganda dell'Urss insista sui crimini e sui pericoli del trotskismo anche nei decenni successivi. L'intreccio tra falsificazioni storiche e propaganda ideologica è presente in S. DMTRIEV, V. IVANOV, *Dalla storia della lotta contro il trotskismo*, Mosca, casa editrice dell'Agenzia Novosti, 1974, e in M. BASMANOV, *Gli extraparlamentari e il socialismo. I trotskisti e la distensione internazionale*, Roberto Napoleone, 1975, *difesa della politica estera sovietica contro maoisti e trotskisti*. E' sorprendente oggi rileggere la prefazione di Michelangelo Notarianni a K. MAVRAKIS, *Trotskyismo: teoria e storia*, Mazzotta, 1972, confutazione del trotskismo da posizioni a tutto tondo maoiste.

del Pci sia in pericolo. Le tensioni interne ed internazionali fanno temere un colpo di stato o almeno la messa fuori legge del Pci. Nei mesi di assenza del segretario, il partito è retto da Longo e Secchia e l'opposizione sociale sembra più netta. Nel dicembre 1950 Togliatti riceve direttamente da Stalin la proposta di trasferirsi a Praga per dirigere il Cominform, cosa della quale già si era discusso a livello internazionale e di cui sono al corrente da tempo alcuni dirigenti italiani. La direzione del Pci (sono scomparsi i resoconti stenografici) il 31 gennaio 1951 accetta la scelta di Stalin. *L'Europeo* del 25 febbraio nota come alla Camera il gruppo parlamentare Pci riservi a Longo, nella seduta del 14 febbraio, lo stesso cerimoniale riservato a Togliatti: tutti i componenti si alzano in piedi, applaudono per due minuti e quindi escono dall'aula.

Lo scontro interno al Pci, di cui poco trapela all'esterno, rivela contrasti tra formazioni diverse: l'estrazione moscovita di Togliatti, quella di chi è passato per carcere e confino, quella di chi è vissuto in esilio in paesi occidentali. Rivela soprattutto il tentativo di Mosca di "normalizzare" il Pci, non del tutto conforme ad un "comunismo da guerra fredda". In questa situazione - chiusa dal rifiuto di Togliatti, nonostante le pressioni del partito²⁵ - è ovvio che il caso Magnani Cucchi non favorisca le pressioni del segretario: che non affronterà mai pubblicamente la questione, limitandosi, al rientro in Italia, alla nota espressione "pidocchi cresciuti sulla criniera di un nobile cavallo di razza". La durezza della reazione fa emergere lo stalinismo di dirigenti e militanti, ma si spiega anche in questo contesto.

La scomunica non tocca solamente il dissenso politico, l'inqualificabile attacco alla "linea del partito", ma investe anche l'onorabilità personale, il passato, le conoscenze, la famiglia. Il primo febbraio si riuniscono i due federali di Reggio e di Bologna e provvedono all'espulsione dei due traditori. Nel primo caso, il documento finale sostiene che Magnani ha tentato di far fallire il congresso provinciale ed ha sempre dissimulato le proprie posizioni: "Si è servito di tale mascheratura ideologica per meglio accreditare la sua reale azione di tradimento, qualificandosi così un rinnegato senza principi"²⁶. Ha sempre mantenuto contatti con elementi titoisti provocatori, denigra l'Urss, pugnala alle spalle i lavoratori delle Reggiane da quattro mesi senza salario, tenta di "colpire infamemente il compagno Togliatti che attualmente sta trascorrendo un periodo

di convalescenza nell'Urss, capo amato dei lavoratori italiani, maestro avveduto e guida sicura"²⁷. L'ex segretario provinciale "è un volgare e spregevole strumento nelle mani delle forze reazionarie, appositamente infiltratosi nel nostro Partito"²⁸.

Cucchi mai ha manifestato alcun dissenso, ha scritto articoli entusiastici sul "paese del socialismo", ha accettato con falso entusiasmo la presidenza provinciale di Italia-Urss. Ha sempre nascosto al Partito i propri propositi, mascherando atti di indisciplina e di inadempienza: "Già da tempo Aldo Cucchi agiva nascostamente come provocatore per minare l'unità e la compattezza del Partito ed aveva rapporti sospetti con agenti del nemico. Il Partito della classe operaia e del popolo italiano caccia dalle sue file il traditore e lo addita al disprezzo di tutti i compagni e di tutti i lavoratori: respinge con sdegno le vergognose, volgari ingiurie"²⁹. Non diverso è l'atteggiamento dell'Anpi, che "addita al disprezzo dei volontari della libertà e di tutto il popolo italiano il Cucchi e il Magnani come transfughi e traditori della resistenza e invita le organizzazioni periferiche a smascherare le sporche manovre di tutti i provocatori e traditori di questa risma"³⁰. L'atteggiamento dell'Anpi è almeno contraddittorio rispetto al passato resistenziale dei due transfughi. Magnani è medaglia di bronzo al valor militare per la partecipazione alla resistenza jugoslava, Cucchi ha ricevuto addirittura la medaglia d'oro "come una delle più chiare figure del movimento partigiano dell'Emilia e come uno dei maggiori artefici della eroica riscossa di quella regione"³¹. Il 15 giugno 1950 Cucchi ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Bologna. In precedenza, in preparazione di questa cerimonia, il Comitato federale del Pci bolognese gli ha espresso plauso in una seduta aperta da Agostino Ottani, della segreteria provinciale: "Il compagno Aldo Cucchi, il popolare Jacopo, prima ancora di divenire una figura leggendaria nella lotta di liberazione nazionale, era stato già un combattente antifascista, un militante comunista, un combattente della causa proletaria"³².

Il primo scritto ufficiale del Pci parla di due rinnegati, compie un paragone con Mussolini, accusa di contatti con un "noto agente anticomunista come Silone". Si tratta di provocazioni e spionaggio, "armi preferite dai fascisti della cricca di

27 Ivi, p. 23.

28 Ivi, p. 24

29 Deliberazione del Comitato federale del Pci di Bologna in data 1. 2. 1951 per la parte riguardante l'espulsione di Aldo Cucchi, ivi, p. 25- 26

30 L'Anpi bolla Magnani e Cucchi traditori degli ideali della Resistenza, ivi, p. 36.

31 Rispondiamo all'Anpi con alcuni documenti, ivi, pg. 38.

32 Ivi, pg. 41.

25 Cfr. il resoconto dell'incontro a Mosca tra Togliatti, Secchia e Colombi, in BIANCHINI, cit., p. 98.

26 Deliberazione di espulsione dal PCI di Valdo Magnani, MAGNANI, CUCCHI, Dichiarazioni... cit, p. 23.



Belgrado, capeggiata da Tito”. Questa è “malavita politica”, come dimostra il plauso elargito dai giornali e dai propagandisti di guerra. I provocatori hanno agito ora, contro i successi del partito e davanti alle difficoltà degli avversari. A questa rabbiosa campagna si è contrapposto lo schieramento saldo e compatto dei comunisti. La risposta è nel rafforzare la vigilanza contro il tradimento, nel ribadire il legame con l’Urss, baluardo di pace, nel rimanere compatti, fedeli al patriottismo e all’amore per il primo paese socialista: “I due rinnegati con il loro gesto hanno dimostrato [...] di essersi uniti, nella loro azione di tradimento, ai peggiori rifiuti del movimento operaio italiano e internazionale, a gente senza più seguito, squalificata e disprezzata da ogni parte: gli agenti del fascista Tito; i mestatori impotenti del tipo Silone e soci; le spie della polizia e dei servizi segreti degli imperialisti stranieri [...] I traditori hanno avuto e avranno la lezione che si meritano. Il Partito comunista, avanguardia dei lavoratori e del popolo italiano, dopo aver cacciato dalle proprie file i due rinnegati prosegue e proseguirà sulla strada indicata da Palmiro Togliatti”³³.

Il primo febbraio si riunisce il Comitato federale di Reggio. Invitati i familiari della famiglia Cervi e di altri caduti. Onder Boni, ancora formalmente vice segretario lega il tradimento all’offensiva dell’avversario sulle Reggiane, sul “triangolo

della morte”, all’offensiva antipartigiana, alla reazione antioperaia che ha portato agli eccidi. Magnani “ha attentato alla lotta per la pace”. Quanto accaduto dimostra però la debolezza dell’avversario, che non sa fermare il movimento popolare ed “ha bisogno quindi di bruciare i suoi agenti infiltratisi all’interno del partito”. Gli operai hanno reagito benissimo, ma vi sono incertezze all’esterno. Il tradimento è avvenuto anche per la scarsa vigilanza, per la sottovalutazione di fatti ed atti la cui portata solo ora si comprende appieno. Occorre usare maggiormente la stampa del partito, conoscerla, studiarla anche per meglio rispondere alle possibili provocazioni.

“La liquidazione dei traditori è una nuova disfatta degli imperialisti, del governo, dei titisti e del Vaticano, dei loro servi in Emilia”

Roasio, segretario regionale, ricorda che Magnani è sempre stato legato al titismo, “ha sempre mantenuto contatti con persone equivocate e con una donna amica di un ufficiale straniero [...] Magnani istruito non sappiamo ancora da chi e Cucchi erano legati ad agenti che li hanno costretti al fatto [...] Erano molto vicini a Togliatti, se li hanno bruciati era perché il caso lo meritava [...] Il partito non si indebolisce con l’azione esterna, hanno tentato dall’interno”³⁴. Campioli chiede l’autocritica per il mancato controllo e la non riconferma dei componenti della segreteria uscente; per Fontanesi Magnani aveva grandi possibilità finanziarie: “qualcuno si vede che pagava”. Secondo Montanari questi fatti accadono dove manca la vigilanza. Netto il riferimento alla formazione cattolica: “Magnani aveva la maschera del gesuita e dello spione che gli provenivano dalla sua formazione giovanile. Si è servito della sua abilità per mascherare il tradimento che ha compiuto”³⁵. In altri interventi compaiono le espressioni *figura losca*, *gesuita rosso*, la certezza che *da anni lavorava per il tradimento*, l’accusa di avere sottovalutato la lotta delle Reggiane e di avere donato 100.000 lire al Cenacolo francescano. “Il fatto di aver avuto un traditore tra noi deve farci riflettere [...] Il partito si rafforza epurandosi”³⁶. L’8 febbraio *L’Unità* pubblica un comunicato della segreteria federale: *Intensificare la vigilanza per impedire la criminale azione dei nemici del popolo*, in cui si annunciano centinaia di nuovi iscritti.

Se possibile, ancora più duri sono i toni contro Riccardo

³⁴ A. ROASIO, in Verbale della riunione del Comitato federale del 1 febbraio 1951.

³⁵ O. MONTANARI, *ivi*.

³⁶ G. FERRETTI, *ivi*.

³³ *Contro le provocazioni dei traditori al servizio dei fautori di guerra*, UESISA, 1951.



Cocconi, dirigente del movimento delle cooperative che ha seguito i due transfughi. Secondo la commissione provinciale del Pci per il lavoro cooperativo, fatti e atteggiamenti comprovano “il premeditato tradimento di Cocconi contro il Pci e la classe operaia”, per cui “condanna unanimemente il Cocconi quale nemico del proletariato”. Nel successivo federale del partito Cocconi è definito “traditore ancora più vile di Magnani” ed è oggetto di critiche sulla sua direzione delle cooperative per la “sua trascuratezza nel risolvere vertenze alcune delle quali da anni sono insolute”, e perché “non lasciava libertà ai dirigenti delle Cooperative”. E’ possibile che Cocconi tenti di creare una scissione nel movimento cooperativistico, favorita dagli agrari. Nelle conclusioni, Boni richiama alla vigilanza e alla preparazione ideologica, allo studio della storia del Partito comunista bolscevico, per migliorare “la vita democratica nel Partito, abbandonando il sistema caporalesco”, applicando il metodo della critica e dell’autocritica.

Il 18 febbraio si riuniscono i segretari di sezione. La relazione di Montanari accentua ulteriormente i toni. E’ in atto una offensiva contro il Pci, fatta di calunnie e di ignominie, offensiva che usa il tradimento, le quinte colonne: ma “la liquidazione

dei traditori è una nuova disfatta degli imperialisti, del governo, dei titisti e del Vaticano, dei loro servi in Emilia”³⁷. I giudizi su Magnani toccano qui il culmine: “C’era una determinata formazione giovanile di Magnani [...] c’era la sua permanenza in Jugoslavia [...] Nelle istanze combatté poco i difetti del nostro lavoro, non prendeva che di rado posizioni chiare, non si sapeva bene i suoi pensieri e sentimenti reali, dissimulati sotto una maschera fredda ed impenetrabile. Seppe unire bene le caratteristiche dello spione titino con i tratti dell’istrione gesuita. Il riso diabolico e la falsa austerità e riflessione gli donavano la maschera [...] Non fu mai uno che lavorò molto”³⁸.

Si uniscono alle prese di posizione del federale quelle del Comitato provinciale della pace, che svolge una intensa attività contro il tradimento, e della commissione di organizzazione, che chiede il lancio di iniziative per la pace *sotto la guida dell’Urss*, propone corsi e scuole di partito, lezioni, conferenze, gruppi di studio sulle base delle dispense dei corsi Stalin e

37 Verbale del convegno dei segretari di sezione tenuto il 18 febbraio 1951.

38 Ivi.

Gramsci e di organizzare conferenze, come risposta all'avversario, su *Titismo e contadini*, *Titismo e classe operaia*, *Titismo e Patria*, *La cricca jugoslava di Tito e l'Italia*, *Il titismo contro i patrioti della Grecia, della Corea, della Cina*. Ancora, una mozione di intellettuali reggiani ribadisce la funzione dirigente dell'Urss, la fedeltà ai principi fondamentali della ideologia e della linea politica e condanna "il tradimento politico di Magnani e Cocconi, come un diretto contributo alla più virulenta propaganda anticomunista ed alla politica governativa", e riconferma "piena fedeltà al partito di Gramsci e di Togliatti" e la necessità di rafforzare la vigilanza. Il sindaco di Reggio Cesare Campioli, sospettato di vicinanza alle posizioni di Magnani, si esprime con inusitata durezza contro gli "avventurieri" che hanno abusato della sua fiducia: "Nella mia vita ho conosciuto altri traditori, ma mai della vostra bassezza. Orbene, come tali, voi non meritate che lo sdegno e il disprezzo delle persone oneste, della classe e del partito che avete ignominiosamente tradito"³⁹. Commoventi e tragiche le lettere che Giovanni Magnani, da sempre socialista, invia al figlio per fargli presente la drammatica condizione in cui è caduto e per pregarlo di non attaccare l'Urss⁴⁰.

Agli attacchi portati a livello locale si accompagnano quelli espressi a livello nazionale. La stampa del partito riporta scritti di vari quotidiani italiani in cui si parla del dissenso. *Il Messaggero* attribuisce il tradimento alle simpatie per Tito, per il Psu e per Ignazio Silone; per il *Corriere della sera* siamo davanti ad un "comunismo nazionale sull'esempio di quello che Tito ha instaurato in Jugoslavia". *Il Tempo* riporta come gli Usa accolgano positivamente un movimento comunista "indipendente", mentre il democristiano *Il Popolo* accenna a contatti fra un agente jugoslavo e Cucchi. Il 30 gennaio

³⁹ Fiera risposta del sindaco di Reggio Emilia, in *Documentazioni*, presso Archivio Istituto Gramsci, Roma.

⁴⁰ "Carissimo Valdo, se tu sapessi in che stato ai messo la mia posizione di fronte al pubblico ed ai miei amici; io sono quasi sempre in casa o in laboratorio è [...] la polizia voleva mettermi un scelbino in borghese in casa [...] solo ieri li ho fatti levare dalla strada; io mi sono ridotto male anche in salute [...] solo i democristiani mi fermano congratulandosi del tuo gesto [...] io ti domando solo una grazia, dimeterti anche da deputato e fai vita libera e indipendente, ai lavorato giorno e notte per 5 anni e per una parola ti anno buttato giù al pari di un delinquente e traditore". "Pertanto che abbiano letto il tuo memoriale non ti credono, specialmente poi le donne sono così inviperite che la pigliano anche con me, perfino tua zia Dirce e sua figlia, con me no perché le schivo, ma cogli altri ti dice che non avrebbe mai pensato che fossi un venduto e un traditore della classe operaia [...] Ora vengo a parlarti da amico e non da padre: ti chiedo un favore di non attaccare la politica della Russia e non attaccare personalmente nessuno, perché tutto il mondo comunista non ti ha compreso e finché non ti comprenderanno sei per loro un rinnegato e un venduto" (Lettera autografa, Reggio Emilia, 26 febbraio 1951).

L'Unità pubblica il comunicato ufficiale *Due traditori* e il primo febbraio l'articolo di Luigi Longo, *Rigurgiti di provocazione*. Per Longo "non sarà certo l'ignominia di due traditori a dare più lustro e più successo alla nuova manovra propagandistica. Anzi, questa ignominia servirà solo a mettere più in guardia ogni onesto democratico, ogni patriota"⁴¹. Il settimanale *Per una pace stabile, per una democrazia popolare* non ha dubbi: è stata sventata una manovra titoista per cui i traditori erano stati scelti⁴².

"Siamo riusciti a conquistare in blocco tutte le organizzazioni democratiche del Reggiano, ma in che misura siamo riusciti a lavorare per eliminare l'influenza del riformismo?"

Il 9 marzo si riunisce l'Ufficio nazionale di organizzazione. Dalle singole regioni si fa il punto sull'incidenza della piccola scissione e delle iniziative prese per arginarla e combatterla. Scappini (Puglia) e Amendola (Campania) riferiscono su alcuni fatti locali, Negarville (Piemonte) denuncia la presenza a Torino di un gruppo titista e qualche difficoltà nell'Anpi di Cuneo. Per Colombi vi sono problemi verso gli intellettuali,

⁴¹ Luigi LONGO, *Discorso al 4° congresso della federazione comunista di Genova*.

⁴² Un nuovo fiasco dei titini in Italia, in *Per una pace stabile, per una democrazia popolare*, 9 febbraio 1951. Secchia inquadra il fatto nel contesto complessivo: i due sono agenti del nemico, strumenti diretti dei servizi segreti. E' chiara la funzione della "banda di spioni e di provocatori titisti [...] che agisce in collaborazione con i vecchi gruppi di provocatori trotskisti- bordighiani, con la polizia di Scelba e con i servizi spionistici. Alla vigilanza e alla disciplina richiama Edoardo D'Onofrio in *Vigilanza rivoluzionaria* (L'Unità del 10 febbraio); al riconoscimento del ruolo guida dell'Urss anche nei rapporti con il nostro paese fa appello Giuseppe Berti (*L'Unione Sovietica e gli interessi nazionali dell'Italia*, in *Rinascita*, n. 3, marzo 1951). Altri scritti insistono sui medesimi temi: fedeltà all'Urss, ignominia di un attacco che serve al nemico di classe, a livello nazionale ed internazionale, mancanza di lealtà, connivenza con il nemico: Davide Lajolo, *Dal giorno del tradimento li ha sepolti il disprezzo* (L'Unità, 30 gennaio), Arturo Colombi, *La lotta contro i provocatori e gli agenti del nemico* (Rinascita, febbraio), Paolo Robotti, *La rivoluzione si importa?* (La verità, 11 febbraio), Arcangelo Valli, *Un'altra provocazione fallita* (Quaderno dell'attivista, n.5, 1 marzo 1951). Sono significativi due striscioni prodotti in risposta alla propaganda dei Comitati civici: "Chi esulta del tradimento di Cucchi e Magnani? Chi tende loro la mano? Esultano gli agrari, i monopolisti, i fascisti di ieri e di oggi! Guerrafondai, fascisti e traditori: il mazzo è completo. I traditori Cucchi e Magnani sono oggi incensati dai clerico fascisti che ieri li insultavano. Con 30 dollari e molta 'reclame' i padroni pagano i Giuda". *Il Progresso*, organo del Pci di Mantova, riporta una dichiarazione di Longo e titola *Gli intrighi titini pagati in dollari dimostrano la debolezza dei guerrafondai*. Un comunicato dei comunisti mantovani ha come titolo: *30 miserevoli denari titini*.

secondo Secchia il partito non ha reagito subito sul piano politico. Per Longo “bisognerebbe sforzarsi di indagare sui legami di Cucchi con l'apparato titino di cui una parte certamente non è stata scoperta e ciò volutamente; dall'esame della biografia di Cocconi risulta che egli faceva parte di un gruppo di compagni che lavoravano in direzione degli jugoslavi durante la guerra di liberazione [...] Tenere presente che [...] gli jugoslavi avevano creato dei loro gruppi in seno al nostro partito; necessità quindi di esaminare la posizione di coloro che hanno avuto legami con i titini”⁴³. E' preoccupato Bardini (Toscana): “I due sono venuti a Firenze e non abbiamo saputo tempestivamente dove sono andati [...] Sono in rapporto con Codignola e Calamandrei”⁴⁴.

Le conclusioni di Togliatti invitano a non considerare chiuso il caso e a intensificare il lavoro organizzativo. Perché, se a Bologna vi erano dubbi su Cucchi, non si è scoperto prima? Torna il tema del socialismo riformista emiliano: “E' possibile che a Reggio Emilia sussista una certa ingenuità derivante dalle tradizioni riformiste di quella provincia (siamo riusciti a conquistare in blocco tutte le organizzazioni democratiche del Reggiano, ma in che misura siamo riusciti a lavorare per eliminare l'influenza del riformismo?)”⁴⁵. Non è dissimile l'atteggiamento del Partito socialista. Per Nenni il caso è un diversivo di evidente *contaminatio titoista*⁴⁶, Morandi usa l'espressione *bave titine*, Emilio Lussu non rivolgerà più la parola a Magnani, la cui stessa vicenda familiare assume toni drammatici.

Nel viaggio in Jugoslavia (1947) Magnani, la cui prima moglie è scomparsa (si parlerà falsamente di morte), conosce la giovane Franca Schiavetti, figlia di Fernando Schiavetti, antifascista, sino al 1925 direttore de *La Voce repubblicana*, costretto all'esilio a Zurigo, in Svizzera (la figlia è bilingue e lavora per anni alla televisione svizzera tedesca). La vita nell'esilio è difficile e costituisce per la giovane, una lezione⁴⁷. La loro relazione che porterà nel 1953 al matrimonio produce rottura con la famiglia di lei che nulla vuole avere a che fare con un “traditore”. Fernando Schiavetti, dopo la militanza nel

Partito di azione, è confluito nel Psi. L'unità della famiglia, che ha retto all'esilio, si infrange davanti all'eresia e alla mesa in discussione delle certezze⁴⁸. Il cordone sanitario creato attorno ai due dissidenti penetra quindi anche nelle famiglie. La madre di Franca Schiavetti mostra alla figlia le prove, fornite da Edoardo D'Onofrio, della corruzione di Valdo: la sua firma su una ricevuta di otto milioni di lire proveniente dal ministro Scelba, in accordo con la CIA⁴⁹. Magnani non potrà mai entrare in casa dei suoceri che mai metteranno piede in casa sua: il nonno incontrerà i nipoti, accompagnati dalla madre, in un bar di Roma e impedirà che il genero partecipi ai funerali della suocera (il suo nome viene espunto dai necrologi) che muore convinta che la figlia abbia sposato un “venduto al nemico”⁵⁰.

Il controllo degli eretici avviene metodicamente. Quando Magnani a Roma alloggia, per un periodo, a casa di Cocconi, viene addirittura corrotta la domestica di questi perché raccolga

48 “Quella coesione che aveva serenamente retto a tutte le difficoltà e le ansie dell'esilio [...] subì improvvisamente un duro colpo. Furono i metodi di netta marca staliniana messi in atto dai comunisti anche in un paese libero quale l'Italia a sconvolgere per un certo periodo la nostra pace familiare. La reazione di mio padre al dissenso della linea del Pci espresso da Valdo fu, come quella di tutti i socialisti “nenniani”, di dura condanna politica. In un suo articolo di fondo, dal titolo significativo “Sul piano inclinato”, pubblicato sul *Progresso d'Italia* 10 giorni dopo le dimissioni di Valdo e Cucchi dal Pci, il babbo scriveva: “In un momento in cui l'opposizione è impegnata in una battaglia durissima che ha per sua posta essenziale la difesa della costituzione e della pace [...] l'iniziativa degli onorevoli Magnani e Cucchi non ha alcuna giustificazione [...] Chi in un momento di grande tensione si pone [...] al di fuori delle organizzazioni rappresentative della classe operaia, assumendo una posizione che possa [...] coincidere con i desideri e con i consensi del mondo capitalistico, quegli compie nella migliore delle ipotesi un terribile errore [...] La questione se egli abbia voluto o non voluto tutto questo, non ha più senso: egli si è posto, obiettivamente, al servizio degli avversari della democrazia e del socialismo”. Mio padre non era mai stato marxista [...] Ma le sue parole riflettevano fedelmente il clima del tempo, il vissuto dello stalinismo in Italia, anche da parte di chi, nell'ambito della sinistra, comunista non era. Non si trattò solo di appiattimento sulle posizioni del Pci da parte dei socialisti. Vi fu un attaccamento all'unità di classe e al mito dell'Urss ‘baluardo della democrazia e del socialismo’ che costituirono un patrimonio [...] La sinistra italiana considerava la guerra fredda l'anticamera della guerra tout court, non concedeva spazio per una posizione intermedia [...] la politica di quell'epoca e in quell'atmosfera non poteva disgiungersi dalla sfera personale, la tolleranza e la comprensione non erano accettabili”.

49 “A mia madre l'idea che la firma di Valdo fosse stata contraffatta non venne neppure in mente [...] Il solo immaginare che sua figlia fosse legata sentimentalmente ad un uomo così spregevole la stava distruggendo”.

50 “Non passammo più un Natale, una festa insieme [...] La mamma mi incolpò di rovinare la carriera politica del babbo. Mi disse che, fra me e lui, sceglieva lui”. Il libro riporta anche le lettere tra Magnani e Fernando Schiavetti circa il matrimonio con la figlia.

43 LONGO, Riassunto non corretto, Ufficio nazionale di organizzazione, 9 marzo 1951.

44 BARDINI, *ivi*.

45 TOGLIATTI, *ivi*.

46 P. NENNI, *Diversivo spettacolare e inutile*, in *Avanti!*, 2 febbraio 1951.

47 “Quell'esperienza mi fu, da adulta, d'aiuto quando mi unii ad un comunista italiano dissidente e mi toccò vivere in patria un secondo esilio più breve, ma più crudele e che mi separò temporaneamente anche dalla mia famiglia d'origine” (F. SCHIAVETTI, *Una famiglia italiana*, Feltrinelli, 1991). Il testo è uscito, precedentemente in lingua tedesca, ottenendo grande successo.



lettere, buste e fogli nel cestino della carta straccia. Alcuni complici degli eretici vengono individuati in questo modo. Le conseguenze sono pesanti su ogni aspetto della vita privata: “Gli amici di un tempo si dissolsero e mi evitavano. Cambiavano marciapiede quando mi incontravano [...] La condanna veniva da ogni fronte anche dai non marxisti. Lussu, ogni volta che lo incontravo, mi diceva: ‘Tuo marito è un miserabile, oggi dobbiamo stare dalla parte dei comunisti anche se so che domani ci metterebbero al muro’. Il coraggio di Valdo di seguire la sua coscienza e affrontare la rottura fu duramente punito. Gli fu detto di tutto, fu minacciato, picchiato”⁵¹.

Nell’ultima intervista, pochi giorni prima della morte, Magnani ritornerà su questi aspetti, sulla terra bruciata creata attorno a chi dissente, sulla solitudine, non solamente politica, provata: “Contro di noi scagliarono accuse incredibili, senza prove. Poi, una volta fuori dal Pci, venne l’isolamento. E’ un terribile

ingranaggio: ad essere isolato non è soltanto il colpevole, ma anche la sua famiglia, i suoi conoscenti. E’ la tattica più perfida [...] Dalla sera alla mattina perdi tutti i tuoi amici, nessuno ti rivolge più la parola, ti ritrovi solo. Anche per questo alcuni di coloro che sono stati espulsi dal Pci non sono stati capaci di resistere e hanno finito per cercare amici tra gli avversari [...] Io ho resistito. Per me è stato vitale l’aiuto della donna che poi mi ha sposato. Una donna straordinaria”⁵².

La dissidenza, con un piccolo apporto della Jugoslavia che vede nel “caso” la prima uscita dall’isolamento, tenta collegamenti, rapporti locali, la formazione di una struttura politica. Tra il 1951 e il 1952 nasce una ramificazione nazionale anche se debole, priva di radicamento sociale e non in grado di incidere sull’insediamento né dei due partiti della sinistra né della socialdemocrazia.

La proposta politica, scartato il rapporto privilegiato con il Psu di Romita, è volta a quei socialisti che rifiutano il

⁵¹ Ivi. Il passaggio è riportato in L. MADEO, “I Magnacucchi vittime del dogma. Fuori dal Pci, fuggiti anche dai parenti”, in *La Stampa*, 23 maggio 1991.

⁵² G. PANSA, “Quando Togliatti lo chiamò traditore del socialismo”, intervista a Valdo Magnani, in *Repubblica*, 5 febbraio 1982.

frontismo, la subordinazione al Pci, ai socialdemocratici che non accettano la collaborazione governativa e la scelta atlantista, agli iscritti al Pci schiacciati da una struttura verticistica e burocratica, di osservanza staliniana. L'ipotesi di un socialismo autonomo che possa collegarsi anche ad alcune esperienze europee caratterizza il movimento. Per quanto la realtà organizzata sia modesta, suscita preoccupazione in Pci e Psi. A fine agosto una nota della segreteria nazionale del Movimento denuncia "i metodi polizieschi della caccia all'uomo, dello spionaggio, della violenza contro il singolo compagno"⁵³.

"Sulla loro Federazione hanno esposto sui muri i seguenti quadri: Gramsci, ai lati Lenin, Matteotti, Turati, Prampolini, Mazzini e Garibaldi"

Questi metodi polizieschi tendono ad impedire la costituzione di un forte Partito socialista indipendente. Le informative del Pci sulle prime iniziative esprimono preoccupazione ed una capacità di controllo quasi capillare. Il 10 luglio Cucchi tiene una riunione a Torino, in via Fabro, nei locali dell'Associazione Giustizia e libertà. I presenti sono una trentina, ex partigiani, ex socialdemocratici. Cucchi illustra lo "pseudoprogramma" del movimento, critica gerarchi e gerarchetti del Pci. Non manca, nello scritto, l'accento ai finanziamenti dei "magnacucchi". Giovana propone di prendere una sede e sostiene che i soldi si troveranno, anche se non specifica dove. Al termine della riunione, parte dei partecipanti, fra cui due o tre donne, si reca allo Sporting bar di via Garibaldi. Verso le 24.30 si vedono in via Santa Maria i fratelli Passoni, probabilmente provenienti dalla sede del Psu. Il 6 settembre la federazione di Como invia alla direzione nazionale e al comitato regionale lombardo un documento del "cosiddetto Movimento lavoratori italiani (magnacucchi) pervenuto in nostre mani tramite un compagno che l'ha avuto da un elemento ex saragattiano". Nella lettera si nota con preoccupazione che "il giornale *Risorgimento socialista* è già comparso in qualche edicola della nostra città".

Al cinema Rialto di Roma, il 7 ottobre, Lucio Libertini tiene una conferenza. La relazione inviata alla federazione comunista romana parla di 120 spettatori, la metà dei quali applaude. Al termine della conferenza due gruppi di circa venti persone si fermano a parlare: il primo gruppo è di studenti, il secondo è di "uomini di mezza età e vestiti alla buona" dei quali è impossibile individuare "l'origine politica". I punti toccati da

Libertini sono così sintetizzati: lotta contro il governo, rifiuto della guida dell'Urss, neutralità e indipendenza del paese contro i due blocchi per alleanze con i paesi neutrali, appello alla base del Pci e ai molti giovani sfiduciati. Si segnala che all'entrata vengono distribuiti due opuscoli - *La politica socialista degli italiani* e *Le nuove condizioni nella lotta per il socialismo* - e si conclude: "Penso sia opportuno fare seguire sin da ora tutta l'attività che il Mli svolgerà a Roma, da un compagno capace di trasmetterci poi delle serie indicazioni sul lavoro che viene svolto e in grado di individuare le persone e i gruppi che aderiscono a questo movimento"⁵⁴.

Una riunione pugliese del 17 febbraio 1952 è sunteggiata da una lettera di Giovanni Fiorentino che parla di sezioni Mli costituite in sette comuni. Alla relazione di Rino Formica⁵⁵ seguono molti interventi, spesso critici e confusi. Non mancano note di colore: "Labarile di Santeramo rispondeva che andando a Minervino Murge per interessarsi del problema avvicinava il compagno Guglietti per invitarlo all'adesione al Mli e questo gli sputava in faccia dicendogli di non farsi più vedere"⁵⁶. La lettera tenta di offrire elementi di conoscenza del Movimento: "Da Roma alla Calabria si sono costituite una quarantina di sezioni. I dirigenti vengono pagati dalla Federazione; dirigente provinciale lire 15.000, in più le spese di viaggio comprese luce ecc. Non esistono tessere, ma vengono solo segnalati su di un quaderno. Sulla loro Federazione hanno esposto sui muri i seguenti quadri: Gramsci, ai lati Lenin, Matteotti, Turati, Prampolini, Mazzini e Garibaldi [...] Teniamo conto che 15 aderenti al MLI si sono ritesserati al Pci per l'anno 1952."⁵⁷

Si arriva quasi allo scontro fisico a Sarsina (Forlì) il 14 ottobre 1951. In una riunione del Mli nel cinema del paese interviene Luigi Gasperi del Pci, sostenendo che le posizioni di Magnani coincidono con quelle della Dc e sono contro i lavoratori. Ne nasce uno scontro, con reciproche accuse, con un aderente al Mli: "Allo Sternini che mi aveva accusato di essere intervenuto in quella riunione perché pagato, risposi chiaramente che come venivo pagato io era noto ma non era altresì noto come veniva pagato lui e per informare i presenti dissi che era pagato dagli industriali. Il compagno

⁵⁴ Sulla conferenza organizzata dal Movimento lavoratori italiani, Roma, 7 ottobre 1951.

⁵⁵ Rino Formica, futuro ministro socialista, sarà espulso dal Mli e aderirà al Psdi. Cfr. "Una formica nel circo Barnum", in *Risorgimento socialista*, 28 settembre 1952.

⁵⁶ Relazione sul convegno del 17 febbraio 1952.

⁵⁷ Ivi.

⁵³ Segreteria nazionale Mli, Riservata: atteggiamento del Pci nei confronti del Mli, Roma, 31 agosto 1951.

Barzanti trattenne lo Sternini che cercò di lanciarsi contro di me”⁵⁸.

L’uso della forza contro le iniziative dei “venduti” non è infrequente. Se al primo intervento alla Camera di Magnani dopo l’espulsione comunisti e socialisti, in segno di disprezzo, lasciano l’aula, molte iniziative pubbliche vengono impedito fisicamente. Molte relazioni inviate alla sezione organizzativa del Pci testimoniano di una sorveglianza continua alle attività del Mli e di numerose infiltrazioni.

“Qualcuno, con sacrifici e nel disprezzo, aveva gettato un seme che poi ha dato i suoi frutti”

Questa attenzione cala progressivamente fra la metà del 1952 e l’inizio del 1953, ma soprattutto la campagna elettorale del 1953, nonostante l’impegno dei magnacucchi (nasce qui la sigla Usi, Unione socialisti indipendenti) contro la legge truffa, vede numerose aggressioni⁵⁹. Prova di questo ostracismo è la totale cancellazione del piccolo ruolo avuto dall’Usi nella sconfitta della legge truffa. Tutti gli scritti esaltano come determinanti i voti (171.000) ottenuti da Unità popolare,⁶⁰ formazione nata dalle sinistre socialdemocratica e repubblicana e di chiara matrice azionista, mentre non uno ricorda i 225.000 raccolti dall’Usi, presente in non tutte le circoscrizioni.

La *damnatio memoriae* continua anche dopo il 1956, anno che mette in luce la correttezza di molte delle analisi compiute dal 1951 e in discussione il rapporto privilegiato con l’Urss e il culto di Stalin, cardini su cui si era costruita la sinistra italiana. Non vi è, per decenni, uno scritto, un intervento, un convegno in cui vengano riconosciute l’originalità e la lungimiranza delle posizioni espresse in solitudine e contro corrente.

⁵⁸ L. GASPERI, *Relazione al federale Pci*, Forlì, 6 novembre 1951.

⁵⁹ “Negli anni ‘80, l’ex deputato comunista Giuseppe Biancani, dirigente durante gli anni ‘50 della federazione cuneese del partito, confessò all’autore- con accenti di rammarico ed umiliazione- di aver avuto disposizioni di interrompere se del caso con la forza, il suo primo comizio come dirigente del Mli nel capoluogo di provincia. Biancani ammette di non aver portato a compimento la missione, stante la presenza sulla piazza del comizio di comandanti partigiani- fra i quali Nuto Revelli- estranei al movimento ma venuti a manifestare la loro solidarietà all’oratore, ex comandante di una unità partigiana GI in quelle valli. ‘Sarebbe stato controproducente’, dichiarava Biancani e concludeva: ‘Questi erano gli ordini. Me ne vergogno, ma allora le cose andavano così’ “ (GIOVANA, cit.).

⁶⁰ Per la storia e la tematica di Unità popolare cfr. S. DALMASSO, *I socialisti indipendenti in Italia, 1951- 1957. Storia e tematica politica*, in *Movimento operaio e socialista*, n.3, luglio- settembre 1973; L. MERCURI, *Il movimento di unità popolare*, Carecas, 1978; L. PICCARDI, *A dieci anni dalla battaglia di Unità popolare*, in *Quaderni FIAP*, 1963; L. RISSO, *Una piccola casa libera. Gli azionisti di Unità Popolare*, in *Quaderni di storia contemporanea*, n. 35, 2004.



Quando, dopo alcune modificazioni di linea politica e di valutazione sui temi internazionali e sulla politica dei blocchi, sulla teoria e prassi del partito e dello Stato guida, oltre che di costume interno, Magnani chiede di rientrare nel Pci, dopo una breve parentesi (1957/1961) nel Psi che si incammina verso il centro- sinistra, la sua richiesta incontrerà diffidenze, intoppi, ritardi e si chiuderà positivamente dopo un anno ed una umiliante autocritica⁶¹.

E’ altrettanto ovvio che gli siano attribuiti incarichi e ruoli sempre inferiori alle oggettive capacità di analisi ed organizzative. Il partito di Reggio rifiuterà la sua candidatura nel 1963 alle

⁶¹ Questa parte della vita di Magnani è descritta con grande attenzione e con documentazione inedita da Mario Giovana: il quale, se ha il merito di far conoscere questa pagina, eccede, anche a causa di qualche rancore personale, in una valutazione di volontà di espiazione di una colpa compiuta. Il rientro nel Pci come confermato in fide, atteggiamento di sottomissione che addebita alla formazione cattolica mai superata. E’ comunque ovvio che vengano richiesti il pentimento per il peccato, per aver mancato di fiducia nel partito, per aver travisato le sue posizioni.

politiche, non sarà candidato nelle elezioni successive, non farà mai parte del Comitato centrale.

Quando finalmente, a sette anni dalla morte, il Pci di Reggio e la Lega delle cooperative di cui fu presidente nazionale organizzarono il convegno *I Magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica* (Reggio Emilia, 3-4 novembre 1989), ancora molte saranno le reticenze: testimoniate dall'intervento di Giancarlo Pajetta, per il quale "Valdo Magnani passerà alla storia per la sua figura di partigiano, di militante, di comunista che dopo aver tentato esperienze che risultarono vane, dopo aver provato altre strade [...] tornò nel Partito comunista [...] Fu la riflessione di un rivoluzionario"⁶², e dalla assenza di Nilde Iotti il cui messaggio, letto nella prima mattinata, conterrà affermazioni edulcorate ("Giustamente il Pci non solo restituì in modo limpido, senza incertezze e senza condizioni, l'onore politico a Valdo Magnani, la cui moralità non era stata del resto mai messa in forse dai comunisti reggiani né dal Pci nel suo complesso, ma con l'esplicita autocritica sul caso jugoslavo - Togliatti parlò di "felix culpa"- riconobbe nei fatti la giustezza politica della posizione di Valdo Magnani")⁶³.

Alla morte, tra i ricordi non privi di un certo imbarazzo, interessante lo scritto di Luciano Barca, che si chiede perché "non tutto il partito, che pure si è stretto con affetto attorno al feretro, non è riuscito a ristabilire con lui i rapporti precedenti alle dimissioni/espulsioni"⁶⁴. Ed è significativo che Otello Montanari, tra i più duri suoi accusatori, nel 1981 intitolò la propria comunicazione al convegno di Reggio: *Ha capito prima degli altri*: così come sono significative, nello stesso convegno, le parole di Giannetto Magnanini, altro grande inquisitore, che coglie i limiti del Pci degli anni '50: "Al caso Magnani si rispose con chiusura politica, con una accentuazione di un clima rigido e autoritario nel Partito; più che sul piano politico si rispose con un grande sforzo organizzativo; il Pci aumentò i propri iscritti anche nel 1951; le chiusure determinatesi non furono superate dal gruppo dirigente, né con la vittoria elettorale del 1953, né con il XX congresso del Pcus e l'8° congresso del Pci del 1956. Si dovrà attendere il 1959, la Conferenza regionale che vide la liquidazione del Segretario della Federazione Onder Boni attraverso un drammatico dibattito, e solo da allora iniziò la

formazione di un nuovo gruppo dirigente aperto ai processi democratici del paese"⁶⁵.

Le più significative e toccanti sono però le parole di Magnani, nella già ricordata intervista a Pansa, pubblicata pochi giorni dopo la sua morte. Alla domanda se ripeterebbe la difficile scelta del 1951 risponde: "Sì, senz'altro. Se ritornassi nel 1951, rifarei la stessa dichiarazione d'allora. E sono contento di essere rientrato nel partito, quando non era ancora tutto esplicito, anche se le basi della linea attuale c'erano già. E c'erano perché qualcuno, con sacrifici e nel disprezzo, aveva gettato un seme che poi ha dato i suoi frutti".



⁶² In G. BOCCOLARI, L. CASALI, *Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, Feltrinelli, 1991.

⁶³ N. JOTTI, Comunicazione al convegno Valdo Magnani, lettera del 31 ottobre 1989.

⁶⁴ L. BARCA, *La vicenda di Magnani*, in *Rinascita*, 12 febbraio 1982.

⁶⁵ MAGNANINI, cit.

>>>> saggi e dibattiti

Vocazione maggioritaria

Il centro perduto

>>>> Giuliano Parodi

A ben guardare il modo di operare per ottenere il consenso necessario al governo di un paese riguarda il centro politico: quell'area indistinta in cui si confondono gli umori, le aspettative e le delusioni dell'elettorato. La veltroniana "vocazione maggioritaria", di cui Renzi è stato lo sviluppatore (attraverso quel PdR troppo prematuramente battezzato da Ilvo Diamanti) era la conquista del centro, senza la quale la costruzione di una maggioranza di governo si fa impossibile. Naturalmente tale operazione, per ottenere il suo scopo, prevede il mantenimento del bacino elettorale di appartenenza, altrimenti la coperta si fa da capo corta. A Renzi l'operazione non è riuscita: non ha sfondato al centro né ha mantenuto il voto di sinistra, perdendo più della metà del consenso avuto alle europee di quattro anni fa.

Prima di Renzi e Veltroni, a contendersi il voto del centro sono stati Berlusconi e Prodi, mentre nel '94 avevano preteso di continuare a presidiarlo Segni e Martinazzoli, quasi fosse il lascito testamentario della defunta Dc. Anche Craxi, con il Pci "aventiniiano" dei primi anni '80, intese accreditare il Psi come forza di governo in alternanza con la Dc, marciando verso il centro: e così fece, volente o nolente, Berlinguer, che nelle elezioni del '76 mancò per poco l'aggancio alla Dc. Se non fu uno sfondamento poco ci mancò: il superamento del 34% da parte del Pci era dovuto al consenso ottenuto dal voto giovanile e borghese che si aggiungeva al voto tradizionale della classe operaia. Nasceva così anche in Italia una borghesia progressista degna di questo nome, figlia del '68, del voto ai diciottenni, della mancata abrogazione della legge sul divorzio: e nasceva il giornale che l'avrebbe rappresentata e che la rappresenta anche oggi, quella *Repubblica* fondata nel gennaio dello stesso 1976.

Gratificata vent'anni dopo da Paul Ginsborg con la fortunata definizione di "ceto medio riflessivo", la borghesia progressista avrebbe potuto rappresentare la colonna vertebrale di un paese illuministicamente proiettato verso le magnifiche sorti e progressive cui era atteso. Così non è stato, e a meno di una tenuta nel tempo di M5s - tenuta che oggi appare

ancora improbabile - lo sfondamento al centro sarà l'obiettivo di Salvini.

Allo stato attuale la sinistra conta non più di un 20% che resiste sulle sue posizioni tradizionali a difesa di un'idea di società aperta dai contorni popperiani, che fa del dialogo e della collaborazione fra i popoli, dell'europesismo (da rinforzare e modificare ma da non mettere in discussione), della difesa dei diritti civili, dell'ambientalismo, dell'accoglienza terzomondista, della denuncia del razzismo e dell'antisemitismo risorgenti, della difesa e promozione della donna e delle minoranze l'insieme dei suoi valori comuni: cominciando a dividersi, magari, quando si tratti delle ricette economiche e della politica sociale. Tale patrimonio di valori coniuga inoltre più o meno perfettamente le visioni e le prospettive della sinistra con quelle del cattolicesimo sociale, che trova nel papa attuale un deciso sostenitore.

Nella torrida estate di quindici anni fa, durante il secondo governo Berlusconi e in vista della scadenza della legislatura nel 2006, Prodi e D'Alema iniziarono a ragionare sulle possibilità di dare a questo blocco politico (che allora corrispondeva, in regime bipolare, pressoché alla metà dell'elettorato) una struttura più solida e unitaria, provando a testarla nelle elezioni europee del 2004: l'esito elettorale non incoraggiante (31,1%) sconsigliò l'operazione e si andò alle elezioni politiche con la fotocopia della formula dell'Ulivo, l'Unione, che aveva vinto dieci anni prima. L'idea e il progetto di un partito democratico furono allora raccolti da Veltroni, spinto anche dalle difficoltà oggettive in cui si dibatteva il secondo governo Prodi: divenutone segretario tramite un voto plebiscitario ottenuto alle primarie del 14 ottobre 2007, Veltroni fondava il nuovo partito e raccoglieva la bandiera caduta a Prodi nelle elezioni anticipate dell'anno successivo.

Nonostante la forza razionalizzatrice a sinistra (con l'eccezione dell'Italia dei valori e dei radicali che Veltroni si portò ugualmente in Parlamento) e la presenza di sole sei formazioni nelle nuove Camere, valse ancora una volta la forza dell'alternanza, e Berlusconi poté guidare il suo ultimo e falli-

mentare esecutivo: iniziava così la difficile avventura del Pd, con le successive dimissioni di Veltroni, la pedestre segreteria Bersani, e infine l'avvento di Renzi.

Detto ciò, va tuttavia ricordato che il progetto del Pd, esPLICITO da Veltroni nel manifesto del Lingotto a Torino, nasceva prima della crisi che doveva attanagliare il mondo e l'occidente a partire dal 2008. Si trattava di ragionare ancora nell'alveo della formula neo-liberista, che con diversa forza e sfumature aveva sollevato il mondo capitalista dalle secche della crisi petrolifera degli anni '70, e della globalizzazione, intesa come un'occasione da sfruttare. Grazie all'entrata nella moneta comune l'Italia procedeva senza troppe scosse attraverso un decennio decisamente difficile sul piano internazionale (Torri gemelle, Afghanistan, Iraq), anche se cominciava ad intaccare le sue riserve naturali, e soprattutto non cresceva con il ritmo degli altri paesi europei, né tanto meno innovava.

L'aggettivo populista, nella versione del rottamatore, si attaglia al primo Renzi ed è probabilmente alla base del suo successo

Toccava così a Berlusconi (che attraversava peraltro la fase più critica della sua parabola personale e politica) incagliarsi nella crisi durante la terribile estate del 2011: e a Napolitano pilotare l'Italia, attraverso l'operazione Monti, verso una via d'uscita concordata oltre Atlantico e con i partner europei. Ed è a questo punto che inevitabilmente va individuata la linea di cesura che avvia il pensionamento di centro-destra e centro-sinistra così come avevano funzionato quasi per due decenni, mentre prepara l'avvento di una nuova stagione. Come già nell'ultima fase della cosiddetta prima Repubblica (X legislatura, con il VI e VII governo Andreotti dopo gli esecutivi Goria e De Mita), nonostante l'avvento di Bossi, i primi passi di Mario Segni, la Rete di Orlando e le intemperanze di Cossiga, il pentapartito marciava sordo e tetragono verso il disastro, così capitava all'esecutivo Monti: che metteva in sicurezza i conti dello Stato ma apriva una faglia fra l'opinione pubblica e le coalizioni di centro-destra e centro-sinistra al cui sostegno doveva la sua esistenza.

La delega piena del Parlamento al nuovo esecutivo su indicazione del Colle, la ripristinata fiducia sul piano internazionale con l'Europa e l'America di Obama, la copertura mediatica pressoché totale da parte degli organi di informazione davano l'impressione di un consenso ampiamente maggioritario della nazione alla politica di rientro finanziario attuata da Monti: tanto da invogliarlo a tentare la via, dichiarata-

mente centrista, dell'avventura politica alle parlamentari della primavera 2013. Il brusco risveglio - con il M5s primo partito e la coalizione di centro-sinistra prima per un'incollatura e quindi beneficiata dalla legge Calderoli con il premio di maggioranza - metteva di fronte ad una realtà inedita e confusa, tanto da chiedere e ottenere una proroga al presidente Napolitano per un nuovo mandato dopo la scadenza naturale del settennato.

E' in questa fase che matura la scalata alla segreteria del Pd di Matteo Renzi, già sconfitto per la candidatura a premier nelle primarie dell'autunno precedente, e la sua impetuosa sostituzione di Letta al governo del paese, salutata con entusiasmo alle elezioni europee del 2014, che portarono il Pd a sfiorare il 41% mentre il M5s scendeva attorno al 20%. Con il senno di poi (sempre che il governo giallo-verde o più in generale la nuova stagione politica non si dimostrino nei prossimi mesi solo una fuga in avanti) si potrebbe sostenere che Renzi, in quel momento, rappresentasse l'ultima chance per le forze e gli assetti politico-istituzionali che guidavano l'Italia da vent'anni: cosa che venne compresa immediatamente da Berlusconi, ma non dal Pd e dal suo elettorato.

Benché inflazionato e sicuramente lontano dal suo significato originale, l'aggettivo populista, nella versione del rottamatore, si attaglia al primo Renzi ed è probabilmente alla base del suo successo. In quella prima fase movimentista del renzismo, fatta di Leopoldo mediatico/programmatiche, di toni bruschi lontani dal *politically correct*, di provocazioni e di attacchi sistematici all'establishment del partito (e, quindi del governo) Renzi, novello Giamburrasca, raccoglie molti consensi e taglia l'erba sotto i piedi a Grillo, giocando sul suo terreno ed essendo nel frattempo alla guida del paese. E mentre gli anticorpi anti-leaderistici del Pd sono subito allertati, e i maestri del sospetto si mettono all'opera ("democristiano", "porta avanti una politica di destra", "fa l'occholino a Berlusconi", "è il nuovo Berlusconi", ecc.), Berlusconi si mette in ascolto e si dimostra disponibile per una politica riformistica. L'arte del governo come "arte del possibile" non è mai appartenuta al lessico politico di Renzi, che si è soffocato con le sue mani insistendo a presentare il suo governo come il migliore invece che come il migliore possibile.

Quella di Renzi è probabilmente la posizione più avanzata che la sinistra abbia mai occupato verso il centro, ma l'illusione dura poco: la gestione mediatica sovraesposta dell'attività di governo, gli errori compiuti, la crescente fronda interna e la rottura con Berlusconi su Mattarella presidente della Repubblica, sommati ad una prassi cieca e sorda rispetto

ai ripetuti segnali preoccupanti dati dalle tornate elettorali locali e dai sondaggi, portano Renzi e il centro-sinistra alla sconfitta. Archiviato Renzi, le elezioni del 2018 sono la riedizione di quelle del 2013, con la resurrezione della Lega e la probabile definitiva eclissi di Berlusconi (peraltro regolarmente annunciata ma mai avvenuta) come protagonista di primo piano della politica italiana.

L'arte del governo come "arte del possibile" non è mai appartenuta al lessico politico di Renzi, che si è soffocato con le sue mani insistendo a presentare il suo governo come il migliore invece che, leibnizianamente, come il migliore governo possibile. Ma anche così non sarebbe bastato: perché la crisi economica e la pressione migratoria erano un facile propellente per le opposizioni estreme che parlavano alle esigenze immediate e alle paure crescenti dell'italiano medio.

Per quanto frastornato sia, sarà ancora il Pd
a dover decidere cosa proporre a quest'area
rissosa e ingovernabile che è la sinistra
d'opinione e non più di massa

D'altra parte l'opzione renziana contava su un consenso popolare che è clamorosamente mancato: l'uso delle primarie, per quanto sempre più ampiamente strumentalizzate e manipolate, doveva servire a bypassare il partito e le sue liturgie interne, così come la saldatura tra la segreteria del partito e la guida del governo doveva limitarne il potere di condizionamento del leader. Per cui alla reazione immunologica del partito stesso (che era messa in conto) doveva rispondere quel consenso plebiscitario che Renzi sperava dal paese: è infatti su questo sostegno che il leader democratico scommette quando lega alla vittoria nel referendum costituzionale la sua stessa sopravvivenza politica.

Evidentemente Renzi aveva già perso il contatto con la pubblica opinione, e l'idea di far passare per rottamazione di politici parassiti l'eliminazione/trasformazione del Senato (peraltro sicuramente positiva) non funzionava più. Contrariamente alla celebre battuta andreottiana, il governo del paese aveva logorato l'immagine del leader, e l'ossessiva gestione mediatica dell'azione dell'esecutivo portava ad una sorta di rigetto da saturazione. Nell'operazione in atto con il referendum all'offerta demagogico/populistica del "Senato rottamato" si associava l'offerta riformistico/progressista dell'ammodernamento della Costituzione rivolta a quella parte educata e colta che, per Renzi, era rappresentata dall'elettorato della sinistra democratica. In questo modo veniva

confezionato il disastro del 4 dicembre, e Renzi, mentre non sfondava al centro, perdeva anche la sinistra in una sorta di doppio tradimento.

Si sommano così gli effetti diversi di un unico e madornale errore di valutazione, tipico di quegli approcci astratti e illuministici che funzionano a tavolino per poi fallire miseramente alla prova dei fatti. La pressione migratoria (a lungo sottovalutata) con il conseguente degrado delle periferie, e l'insufficienza delle misure economiche, necessariamente patteggiate con l'Europa, per fronteggiare la crisi, fornivano il terreno propizio rispettivamente alla Lega e al M5s per la vittoria del 4 marzo scorso. Renzi, insomma, non aveva capito che il paese non lo seguiva più da un pezzo mentre prestava orecchio ad una politica di rottura che non vedeva realizzata dal premier. Del resto l'idea che dalle riforme costituzionali discendano necessariamente benefici ancorché non immediati sulla generalità degli italiani comporta un ragionamento forse troppo sofisticato, che può essere sviluppato solo da chi sia in uno stato di benessere, o perlomeno non soffra particolari difficoltà. Quanto alla sinistra benpensante, riscopriva la sua tradizionale vocazione autolesionista, non badando al sodo ma inseguendo indefessamente quel "meglio nemico del bene" che è da sempre il tarlo di qualsiasi politica riformistica, poiché gli scrupoli eccessivi della sinistra-sinistra sono da vent'anni il miglior alleato della destra.

Ed ora che fare? C'è da temere che guardare alla platea colta e perbene che legge *La Repubblica* o *l'Espresso* e ascolta Radio Tre, economicamente garantita se non benestante, non possa portare molto lontano. D'altra parte il silenzio del Pd, frutto di una profonda crisi interna e di progetto, sta dando la stura ad una inevitabile ripresa di quella genetica propensione della sinistra d'élite alla raccolta delle firme attorno a proclami che invitano alla reazione di fronte all'apparire di un orizzonte preoccupante le cui sembianze venivano ignorate e taciute quando, facendo quadrato attorno a Renzi, forse si era ancora in tempo almeno a contenerle.

Per quanto frastornato sia, sarà ancora il Pd a dover decidere cosa proporre a quest'area rissosa e ingovernabile che è la sinistra d'opinione e non più di massa: porsì umilmente al servizio dell'ennesimo rassemblement di tutte le (deboli) forze presenti, arroccandosi sulle posizioni tradizionali dell'area di sinistra per darle una rappresentanza, può significare rinunciare a qualsiasi velleità di governo (a coloro i quali ritengono che ciò non sia necessariamente un male va ricordato sommessamente che governare un paese significa cercare di fare

il suo bene, mentre deprecare l'azione del governo altrui non serve più nemmeno a salvarsi l'anima); del pari appare complicata la "marcia al centro" di matrice macroniana, poiché parla ad un'altra minoranza colta e benestante attraverso una vocazione tecnocratica non certo nuova in Francia, ma sicuramente poco accettata in Italia.

Si tratta allora di contendere ancora una volta il voto della maggioranza degli italiani: quelli che sono come sono e non come vorremmo che fossero (e che non siamo stati capaci di far diventare come avremmo voluto), ora votati a destra

oppure stregati dalle pratiche inquietanti del M5s che vagheggia l'utopia mentre costruisce il plebiscitarismo autoritario. Guardare dunque alle elezioni europee non da sponde da *ancient régime*, capaci solo di offrire il collo alla ghigliottina sovranista e antieuropea, e tanto meno prestandosi a pasticci suicidi in caso di crisi di governo: ma lavorando per denunciare la trappola di un mondo che vuole sì cambiare emancipandosi dalle élites al potere, ma spingendo l'umanità sulla china della chiusura, dei dazi, della contrapposizione economica violenta, e infine della guerra.



>>>> memoria

Cesare De Michelis

L'imprenditore intellettuale

>>>> Fabrizio Ferrari

Il nove agosto, a Cortina, Cesare De Michelis ci ha lasciato. Le sue condizioni fisiche non erano delle migliori, ma l'evento non sembrava imminente. Martedì 14 agosto - a Venezia, nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo - l'ultimo saluto con rito valdese. C'era il mondo della politica, quello della cultura, i colleghi dell'Università di Padova e molti molti amici.

Cesare, dopo la laurea nell'ateneo patavino, inizia la carriera accademica sulla spinta del suo maestro Vittore Branca, grande italianista degli anni sessanta. Dopo un breve periodo di assistente presso la cattedra di Letteratura Italiana all'Università di Messina rientra nell'ateneo che lo aveva visto studente, accanto al suo maestro. Nel 1961 un gruppo di intellettuali aveva fondato una casa editrice il cui nome era di già programmatico: Marsilio da Padova, giurista ghibellino. Erano Gianni De Michelis, Toni Negri, Sabino Acquaviva, Giulio Felisari, Giorgio Tinazzi, Paolo Ceccarelli ed altri. La casa editrice, nata con buoni propositi, decolla lentamente, anche perché le risorse economiche non sono molte. Nel 1965 dopo l'iniziale gestione di Gianni De Michelis, ne assume la guida Cesare, che inizia a conoscere il vasto mondo editoriale italiano ed internazionale.

La distribuzione, inizialmente affidata alla Nuova Italia Editrice di Tristano Codignola che operava nell'editoria per la scuola, nel 1967 passa alle Messaggerie italiane, il più importante operatore del settore. In questi anni la Marsilio si apre ai nuovi orientamenti culturali che si affacciavano nella società italiana: diviene l'editore di riferimento per l'urbanistica e l'architettura, pubblica riviste come *Problemi del Socialismo*, periodico di grande prestigio fondato da Lelio Basso. Nel 1973 la casa editrice pubblica un volume dal titolo *Il sesso in confessionale*, una indagine giornalistica che avrà un successo incredibile. Sarà tradotto in molte lingue e venduto in due milioni e mezzo di copie in tutto il mondo. Il libro poi darà origine pure ad un film.

Insomma, questi anni vedono il decollo della casa editrice padovana, che sarà sempre presente alla Fiera Internazionale

del Libro di Francoforte con le sue pubblicazioni cedendo diritti ad altri editori europei. Non mancheranno altri successi editoriali che la porteranno alla ribalta nazionale, mentre Cesare assumerà nella facoltà di Lettere dell'ateneo di Padova la cattedra di Lingua e letteratura italiana che era stata del suo maestro Vittore Branca.

Dal 1975 Venezia vive una stagione politica del tutto nuova. L'amministrazione della città, per lunghi anni affidata a partiti conservatori, cambia colore, e la sinistra ne assume la guida. Sono gli anni delle riforme e dell'innovazione, e Cesare, che dalla politica non si era mai allontanato, nel 1980 diviene assessore alla Pubblica Istruzione e alla Cultura per il Psi. L'esperienza amministrativa sarà un momento assai importante di confronto con i problemi della realtà quotidiana del paese e di una città con una grande vocazione internazionale e protagonista di grandi eventi. Cesare sarà anche nel consiglio di amministrazione del Gran Teatro La Fenice, una tra le più importanti istituzioni culturali veneziane, spesso presente in molti teatri all'estero con i propri spettacoli. Alla fine degli anni settanta Marsilio pubblica i discorsi di Riccardo Lombardi e molti altri scritti del grande personaggio del socialismo italiano. Sarà la storica della Sapienza di Roma Simona Colarizi a curarne la pubblicazione.

Ironico, acuto, spesso educatamente aggressivo, non ha mai smesso di guardare alla vita culturale di Venezia, città vivace ma afflitta da mille problemi legati al suo essere in mezzo alla laguna e oggetto di attenzione internazionale. Anche la Biennale lo vedrà nel suo consiglio di amministrazione come vicepresidente accanto a Paolo Baratta, sua vecchia conoscenza fin dai tempi della gioventù.

Gli ultimi anni segneranno un percorso tortuoso della Marsilio: prima il passaggio alla Rcs, poi alla Mondadori, e poi il ritorno tra le braccia di Cesare De Michelis. Il motivo dichiarato fu che Mondadori avrebbe avuto una posizione dominante nel mercato editoriale italiano. Perché proprio Marsilio e non un'altra sigla editoriale creava questa condizione per Mondadori non è apparso chiaro.



Negli ultimi anni aveva accettato pure la presidenza della Fondazione Gianni Pellicani, istituzione legata al nome dell'amico e compagno vicesindaco e parlamentare veneziano del Pci, che molto aveva dato all'amministrazione veneziana come protagonista e costruttore della Legge Speciale per Venezia, provvedimento che consentiva di affrontare gli enormi problemi di una città unica al mondo. La Fondazione si era fatta protagonista del Festival della Politica, ogni anno un momento di confronto tra uomini della cultura, della politica e delle istituzioni su temi di grande attualità.

Proprio quando stava per essere varata l'edizione di quest'anno Cesare, che aveva partecipato alla redazione del pro-

gramma, ci ha lasciato. Ai molti amici che con lui hanno lavorato per molto tempo piace immaginarlo come egli stesso, da editore, si era definito: un uomo seduto sulla spiaggia che attende bottiglie con messaggi. Un'immagine bella e romantica, quasi poetica, di chi ha svolto con grande passione non un lavoro, ma una missione per la crescita e lo sviluppo culturale dell'Italia del secondo Novecento. Per questo gli era giunta l'onorificenza di Cavaliere del Lavoro che il Presidente della Repubblica aveva voluto assegnargli un anno fa. Essa rappresenta il giusto coronamento di una vita di grande impegno culturale che ha lasciato un segno e che certamente non potrà essere nel futuro dimenticato.

>>>> **memoria***Antonello Pischedda*

La politica e il teatro

>>>> **Ettore Dazzara**

Dopo otto lunghi anni di malattia ci ha lasciati Antonello Pischedda, attore, regista, organizzatore culturale e politico socialista, senatore nella più breve e travagliata legislatura (1992-1994) della storia repubblicana. Sono appena rientrato a Roma da La Spezia, dove sono andato a salutarlo per l'ultima volta. Durante il viaggio ho visto e rivisto nella mia mente il film della nostra amicizia fraterna, del nostro sodalizio politico, il film della nostra giovinezza non spesa male. Con Antonello ci conoscevamo da più di 60 anni e, come dicevano i nostri vecchi, "ne abbiamo combinate", legati dalla passione politica e dalla militanza, animatori di un gruppo di ragazzi impegnati con grande serietà e rigore nel Partito socialista, nell'area politico-culturale che faceva capo a Riccardo Lombardi e che un politologo francese definì del "riformismo rivoluzionario".

Ma Antonello aveva un'altra passione più forte e coinvolgente - se è possibile - della politica: il teatro. Allievo al Teatro Stabile di Genova di Luigi Squarzina, e successivamente suo collaboratore, è stato un bravissimo attore (un talento naturale ben coltivato), ma ancor più bravo è stato come organizzatore culturale e come promotore di eventi culturali memorabili, approfondendo nel lavoro la sua umanità, la sua multiforme professionalità, le sue doti di comunicatore, e mettendo a frutto anche l'esperienza acquisita attraverso l'attività politica.

Manca lo spazio, e comunque altri potrebbero farlo molto meglio di me, per riproporre la figura e la carriera di Antonello "teatrante". Preferisco ricordare una vicenda, peraltro centrale nella sua vita, nella quale teatro e politica sono tra loro strettamente intrecciati: quella rivoluzione attraverso le riforme che sognavamo per il nostro paese non siamo riusciti a farla, ma Antonello una rivoluzione l'ha concretizzata nella nostra città, una città un po' spenta come La Spezia, spesso povera di slanci e di inventiva, diffidente e neghittosa: l'avventura della restituzione ai cittadini del Teatro Civico, che la gestione privata aveva ridotto a banale sala cinematografica senza qualità, l'abbiamo iniziata insieme. Io ero assessore



comunale e mi occupavo prevalentemente d'altro; Antonello mi ha coinvolto, contagiandomi con il suo entusiasmo e con la sua intelligenza lungimirante. Ho fatto la mia parte, ma la rivoluzione è opera di Antonello, artefice di quello che non esito a definire un rinascimento culturale della città. L'ho potuto constatare al funerale: non c'eravamo solo noi amici di sempre, i compagni di partito, le autorità; c'era la gente, tanta gente, anziani e giovani, commossi e grati per quello che Antonello ha regalato alla città con passione, competenza e fantasia. Ciao Antone', mancherai a molti.

Nel biennio 1992-94 l'assetto politico su cui si era fondata la ricostruzione del sistema democratico in Italia dopo il 1945 viene travolto da una crisi profonda e generalizzata che abbatte la "Repubblica dei partiti" e al suo interno - ma con modalità particolarissime - favorisce il crollo del Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente.

Il volume intende ricostruire le ragioni di questi accadimenti, guardandoli da due angoli visuali: in una prima parte facendo parlare direttamente i protagonisti di quelle vicende; in una seconda proponendo un'interpretazione storico-critica degli eventi che portarono a quei fatti. Di particolare rilievo le approfondite interviste raccolte tra i membri del gruppo dirigente del psi di quel periodo, e cioè tra il 1987 e il 1994.

Si tratta di materiali originali che, pur se dedotti da testimonianze orali rese dai diretti protagonisti a vent'anni dagli eventi, rappresentano un contributo di grande interesse per comprendere quanto accadde allora, ma anche per proporre una approfondita riflessione sulla perdurante crisi del nostro sistema politico.

Testimonianze di:

Carlo Tognoli
Giorgio Benvenuto
Giulio Di Donato
Giuseppe La Ganga
Salvo Andò
Claudio Signorile

Claudio Martelli
Gianni De Michelis
Ugo Intini
Carmelo Conte
Valdo Spini
Rino Formica

Giuliano Amato
Luigi Covatta
Fabio Fabbri
Fabrizio Cicchitto
Gennaro Acquaviva

Saggi interpretativi di:

Roberto Chiarini
Piero Craveri
Marco Gervasoni
Ennio Di Nolfo
Pio Marconi
Carmine Pinto
Giulio Sapelli

Il volume, di 1040 pp., e del costo di euro 50,00, può essere richiesto alla Fondazione Socialismo
Via Bormida 1 - 00198 Roma
tel. 06.8530.0654

segreteria@fondazione-socialismo.it
Gli abbonati a **MondOperaio** avranno diritto al 20% di sconto.



IL LASCITO DI CAFAGNA



mondoperaio

Su mondoperaio.net
si può acquistare direttamente il libro
nella versione stampata (10 euro)
o in formato e-book (2 euro)

Per informazioni rivolgersi
alla redazione chiamando lo 06.68307666
o inviando una mail a
mondoperaio@partitosocialista.it

>>>> aporie

Diritti sociali

Se ci fosse Simone Weil

>>>> Antonio Romano

Come notava l'editoriale del direttore del numero di marzo, è stata assordante l'assenza di confronti fra leader politici durante la campagna elettorale. Ed è un fatto che fa ripensare a un passo di Simone Weil: «Al mattino si legge sui giornali che ci sono stati qui e là degli attentati, pressappoco con lo stesso stato d'animo con cui si legge che ci sono stati degli incidenti stradali [...] I giornali nemici non si fronteggiano nei metró o sui tram; non si discute di politica. Per le strade non ci sono più tafferugli. Niente denota una situazione particolare, se non questa calma stessa, che è, in certo senso, tragica». Nella stessa lettera Weil racconta che «giovani che non hanno mai lavorato, stanchi dei rimproveri dei genitori, si uccidono o si danno al vagabondaggio, o si demoralizzano completamente». Di suicidi giovanili ne parliamo spesso, anche in questa rubrica, ed è inutile insistere.

La lettera, ai genitori, è dell'agosto del 1932. Il legame fra quella "pace terrificante" e la gioventù tedesca è l'analisi più ampia della crisi dei partiti della sinistra (socialdemocratico e comunista) e dei sindacati, a cinque mesi dalla nomina di Hitler a cancelliere. Da un lato c'è l'occhio del ciclone in cui gli hitleriani attendono l'ora imminente, dall'altro l'erosione silenziosa del patrimonio umano del paese. In mezzo, si consuma il dramma dell'immobilità politica dei partiti di sinistra. Weil lo mostra quando recensisce un opuscolo di Trotzki: «Davanti a questa tragica situazione, quelli che sono soliti parlare a nome degli operai tedeschi chiudono gli occhi. Basta prendere in esame i due grandi partiti, il socialdemocratico e il comunista; nella miriade di organizzazioni dissidenti che li attorniano, nessuna finora sembra avere assunto un'importanza politica [...] I due grandi partiti, con pretesti diversi, permangono in un'inazione parimenti criminale. Tutti e due sono guidati da burocrati, che preferiscono attendere non si sa quale altra occasione per agire, invece di cogliere l'occasione attuale, che non si presenterà mai più [...] Il partito comunista [è] completamente governato dalla burocrazia [e] soffre, esattamente come il partito socialdemocratico, della vertigine che colpisce ogni burocrate posto davanti alla necessità di agire.

Anch'esso preferisce chiudere gli occhi e attendere. Per molto tempo, i burocrati posti alla testa del partito comunista tedesco hanno apertamente sostenuto che si poteva benissimo consentire a Hitler di giungere al potere; che egli vi si sarebbe logorato molto in fretta, e avrebbe aperto la via alla rivoluzione».

Una nota di stile adatta anche per oggi, in cui tutti aspettano che i casaleggesi governino per sgretolarsi (cemento di cui sono avvertiti, tanto che Paola Taverna temeva il celebre complotto per farli vincere a Roma), mentre invece stravincono. Non è un modo per paragonare i casaleggesi agli hitleriani, ma per evidenziare che quella della sponda e del nemico è una sindrome vecchia per i partiti che parlano a nome degli operai: come se di pazienza non si morisse.

Per mettere in crisi una burocrazia
di sinistra e soffiare i consensi
non serve altro che rubarle la lingua

Anche «il partito [comunista] ha conservato lo stesso atteggiamento. Esso attende [...] Ma, nell'attesa, dal momento che non fa niente, non sa neppure conquistarsi qualche migliaio di operai socialdemocratici. Nella sua superbia, si accontenta di definire fascista tutto quanto non è comunista [...] In un momento in cui la sua unica possibilità di salvezza risiede nel conflitto tra i suoi diversi nemici, fa il possibile per saldarli in un unico blocco». È il meccanismo attraverso il quale, urlando al fascista o al populista, è chi urla che suscita il fascismo e il populismo.

E questo definisce un sintomo che non è più solo politico, ma cognitivo: come si fa ad agire contro se stessi senza rendersene conto, e anzi pensando di star facendo bene? Weil non ha dubbi: la colpa è della burocrazia. Non nell'accezione elementare e giornalistica di procedimento, tendenzialmente farraginoso, con cui il cittadino deve fare i conti per interagire con lo Stato; e nemmeno in quella, limitativa ma indispensabile, di assemblamento di quadri amministrativi, non elettivi, che regolano stabilmente la gestione del partito; ma forse più in-



tendendo una pratica capace di rendere ottusi, di sprigionare “l’immobilità burocratica”.

«Così i burocrati della socialdemocrazia e i burocrati del partito comunista, senza esserne consapevoli, si aiutano a vicenda a mantenere da entrambe le parti l’immobilità burocratica. Non c’è molto da stupirsi se, tra gli operai tedeschi, quelli che meglio si sono adattati al regime seguono ciecamente dei semplici burocrati; stupisce di più che la stessa cosa accada fra i più rivoluzionari». Purtroppo però «quello che una burocrazia è incapace di fare è una rivoluzione. Le due caratteristiche di una burocrazia di Stato sono la paura davanti all’azione decisiva, e ciò che Trotzki chiama “utilitarismo burocratico”: “L’apparato staliniano si limita a comandare. Il linguaggio del comando è il linguaggio dell’ultimatum. Ogni operaio deve riconoscere in partenza che tutte le decisioni passate, presenti e future del Comitato Centrale sono infallibili”».

Quindi della stupidità la burocrazia non solo ha l’immobilità conformistica (di cui è inconsapevole, e pure vittima): ha anche la radicata convinzione (come nei miti aziendali e nelle *mission* messianiche della precedente aporia) dell’infalibilità dell’azione. L’ipotesi di uscirne è aleatoria quanto quella di uscire dalla metaignoranza. «Che fare perché la rivoluzione tedesca trionfi? Trotzki risolve la questione mettendosi nell’ottica di un partito comunista degno di questo nome; e a questo partito immaginario dà un programma semplice e grandioso [...] Ma come applicare un programma simile? Per Trotzki il modo è uno solo: il “raddrizzamento” del partito comunista tedesco, da realizzare con una pressione della “opposizione di sinistra” [...] Ma Trotzki, il quale conserva per il

partito comunista un attaccamento che non si può fare a meno di giudicare superstizioso, non vuole ammettere che una rivoluzione possa trionfare se non sotto la sua direzione».

Cosa fare quando hai Hitler in casa? Affidare un vasto programma a un partito che esisterebbe raddrizzandone uno che già c’è e che non funziona, e diventarne il capo? Una risposta che Weil trova deprimente perché la realtà è tetragona. Intanto il partito socialdemocratico nicchia o cerca facili consensi: «ma cosa vale un partito che sa solo seguire con qualche ritardo le masse? Per quanti sforzi si facciano per “raddrizzarla”, non si può rendere una burocrazia capace di dirigere una guerra civile. [Se ciò avverrà], avverrà contro le burocrazie di partito, spezzando le burocrazie di partito». Gli autoinganni sono su due livelli: quello delle masse (che a poco a poco scelgono Hitler) e quello dei burocrati dei partiti di sinistra (che restano fermi come un gatto abbagliato dai fanali).

Questi ultimi, dominati da formule che ripetono senza comprenderle, non sanno di essersi già rassegnati, e dai loro tentativi emerge che non sono in grado di lottare.

Weil lo sottolinea adeguatamente: Hitler ha dato lavoro nei *freiwilliger Arbeitsdienst* per 10 pfennig settimanali ai disoccupati (che dovranno adattarsi a fare i manovali per una paga misera indipendentemente da quello che sanno fare), ma lo ha dato. Parla una lingua che, dai disoccupati con cinque e passa anni di crisi alle spalle, viene subito capita e che sta loro bene. Si potrebbe dire che per mettere in crisi una burocrazia di sinistra e soffiarle i consensi non serve altro che rubarle la lingua. E qui l’analogia tra il mediocre culturale, lo stupido aziendale e il burocrate politico si vede a occhio nudo.

Averardi

La guerra civile non combattuta

>>>> Luciano Pellicani

Il 1956 – l'anno dello sconvolgente Rapporto Krusciov sui crimini di Stalin e della brutale repressione della rivolta ungherese da parte dei carri armati sovietici – è stato uno spartiacque che ha diviso due periodi storici fondamentali: il primo decennio dopo la fine della seconda guerra mondiale e i successivi anni, durante i quali la minaccia comunista fu in qualche modo contenuta. Questa è la tesi centrale dell'ultimo libro di Giuseppe Averardi¹, tutto dedicato alla ricostruzione di un periodo storico fra i più tormentati del nostro paese, caratterizzato da quella che l'ex comunista Eugenio Reale definì “una guerra civile non combattuta”.

La posta in palio era in effetti, enorme. Riguardava sia il destino della libertà faticosamente riconquistata dopo il crollo della dittatura fascista che la collocazione internazionale dell'Italia in un mondo lacerato dalla Guerra fredda: la quale non era solo lo scontro planetario fra due potenze – gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica – entrambe desiderose di imporre la propria egemonia; era – anche e soprattutto – lo scontro fra due modelli di organizzazione sociale, quello centrato sulla democrazia parlamentare e quello centrato sulla dittatura totalitaria del Partito/Stato.

In realtà ci sono solide ragioni per ritenere che la “guerra civile non combattuta” continuò anche dopo il 1956, e che sfociò negli “anni di piombo”: durante i quali le Brigate Rosse fecero ricorso al terrorismo per realizzare quella che il marx-leninismo riteneva essere la meta prefissata della Storia, la società collettivista basata sulla soppressione della proprietà privata e sulla instaurazione del piano unico di produzione e di distribuzione. Certo: il doppio trauma del 1956 – il Rapporto Krusciov e la rivolta ungherese – pose fine al patto di unità d'azione, e il Psi riconquistò la sua autonomia politica e culturale. Quasi contemporaneamente, però, esplose la contestazione studentesca, che generò un rigurgito del massimalismo socialista. Non solo: accadde che, proprio durante gli “anni di piombo”, numerosi furono gli intellettuali che amavano chiamarsi “progressisti” – ma che, in realtà, erano ottenebrati dalla massiccia assunzione di “oppio ideologico” – che lanciarono lo slogan “Né con lo Stato, né con le Brigate Rosse”.

Fu, il loro, un vero e proprio “tradimento dei chierici”. E lo fu di tale intensità e di tali dimensioni da indurre l'esule Tzvetan

Todorov a giungere a questa desolante conclusione: “Mentre da secoli i paesi occidentali hanno imboccato la via della democrazia, gli intellettuali, che in teoria rappresentano la parte più illuminata della popolazione, hanno invece optato per regimi violenti e tirannici. Se il voto fosse riservato in quei paesi solo agli intellettuali, vivremmo sotto regimi tirannici”. Alla luce di tutto ciò si capisce perché Averardi – che per anni è stato un convinto militante comunista – ha dedicato tante pagine al dramma di coloro che, pur militando nel Pci, nel 1956 chiesero l'apertura di un pubblico dibattito sulla reale natura della Rivoluzione bolscevica e della così detta “dittatura rivoluzionaria del proletariato”. Una richiesta che fu sdegnosamente respinta da Palmiro Togliatti; il quale, senza pudore alcuno, definì “fascisti” gli ungheresi che avevano avuto il coraggio di sfidare i carri armati sovietici.

E si capisce anche perché al centro del libro di Averardi c'è lo sforzo di capire le cause dello sconcertante fatto che i tanti orrori del così detto “socialismo reale” non incrinarono punto la fede dei militanti comunisti. Una fede – sottolinea giustamente Averardi – che faceva del Pci una sorta di “comunità di veri credenti”: più precisamente, una religione sui generis. Lo era a tal punto che Gramsci aveva definito il comunismo “la religione che avrebbe ammazzato il cristianesimo” materializzando l'ideale della società fraterna.

Enorme il contrasto fra la meta ideale del comunismo e la realtà. Ma esso veniva percepito come una fase di transizione, dopo la quale si sarebbe verificato il salto dialettico dal regno della necessità e dello sfruttamento al regno della libertà e dell'eguaglianza: il che faceva del movimento comunista mondiale – a dispetto della sua pretesa di essere il “socialismo scientifico” – l'erede storico del messianesimo giudaico-cristiano. Di qui la sua natura irrimediabilmente totalitaria. Di qui, altresì, il fatto che esso nulla di positivo ha lasciato alle sue spalle: tant'è – scrive Averardi – che dal 1956 ad oggi i comunisti “hanno capovolto la loro politica, cambiato tre volte il nome del vecchio partito, rinnegato la vecchia fede in sostanza, ma parlando la stessa lingua”. La quale continua ad ottenebrare le loro menti e li rende incapaci di vedere che quelli che essi avevano bollato con l'infamante marchio di “traditori” avevano pienamente ragione.

¹ G. AVERARDI, *Ungheria 1956*, Edizioni Minerva, 2018.

Baglioni

L'uguaglianza e l'equità

>>>> Raffaele Tedesco

Quello della disuguaglianza è un tema di grande attualità. Affrontarlo vuol dire non solo porcelo in termini etici, ma anche economici e politico-sociali. Infatti, senza scomodare il primo aspetto, è oggi l'Ocse a dirci che nel medio e lungo termine le disuguaglianze hanno un effetto negativo, statisticamente significativo, sulla crescita economica¹. Inoltre, pur se in Occidente non si sa bene se continuo più le reali condizioni di disuguaglianza economica o "la psicologia delle aspettative deluse"², è indubbio che la pericolosa avanzata di movimenti nazionali-populisti sia legata anche a questo tema. Alcune ricerche hanno messo in luce come all'aumentare delle differenze di reddito, ci sia un allontanamento dei meno abbienti dalla partecipazione civica: con anche aumento di bullismo, omicidi e detenuti³. Secondo alcuni osservatori, inoltre, la crisi economico finanziaria negli Stati Uniti, che ne furono l'epicentro, non ha la sua causa solo negli squilibri finanziari, e poi internazionali, ma anche in un forte squilibrio reddituale interno (il salario dell'americano medio non aumenterebbe in maniera sufficiente da poter compensare la crescita economica e i consumi)⁴. La vastità e l'eterogeneità delle ricerche, delle analisi e delle soluzioni possibili al problema, ci indica la difficoltà della situazione. In un contesto come quello dell'Unione europea, dove da anni si discute, oltre che di crescita economica, del difficile rapporto tra integrazione politica e tenuta del welfare nazionale (bilanciamento tra libertà economiche e diritti sociali⁵), altra questione importante sul versante della disu-

guaglianza, con riverberi sul malessere sociale dei cittadini⁶. Con cause del disagio non solo dovute alla disoccupazione, ma anche all'aumento dei *working poors*, coloro che, pur avendo un'occupazione, non hanno mezzi economici sufficienti per il mantenimento di se e della propria famiglia⁷. Domandarsi se i grandi mutamenti in atto vanno complessivamente nella direzione di ridurre la disuguaglianza, o se la stessa disuguaglianza appare ancora come il maggior difetto dei paesi ricchi sul piano della equità sociale ed esistenziale, e se potrà essere questa sensibilmente ridotta, è quindi importante. Ed è quello che fa Guido Baglioni nel suo ultimo lavoro⁸.

Come Amartya Sen, Baglioni ritiene che la principale delle disuguaglianze sia la mancanza di libertà, "la linfa vitale del pluralismo"

L'autore - dopo essersi occupato per decenni di uno dei fattori della produzione (il lavoro salariato), del soggetto principale di tutela di questo fattore (il sindacato), e dello strumento più importante per la distribuzione del reddito tra capitale e lavoro (le relazioni industriali/contrattazione collettiva) - ha deciso di ampliare il suo campo di indagine sociale sul un tema della disuguaglianza. Anche perché oggi "il lavoro salariato non è più la questione sociale centrale", ma c'è l'esigenza "di andare oltre una struttura di analisi basata esclusivamente sulle classi della tradizione marxiana" per "un approccio all'uguaglianza che voglia affrontare i problemi dell'appagamento dei bisogni e delle garanzie della libertà".

Lo fa con un testo agile e, come sempre per quanto riguarda i

¹ E. RANCI ORITGOSA, *Se a crescere è solo la disuguaglianza*, in www.lavoce.info

² E. LUCE, *Il tramonto del liberalismo occidentale*, Einaudi, 2017, p. 35.

³ R. WILKINSON e K. PICKETT, *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Feltrinelli, 2012.

⁴ M. LEONARDI, *Se la crisi nasce dalla disuguaglianza*, in www.lavoce.info

⁵ "La tecnica di bilanciamento tra libertà economiche e diritti sociali collettivi utilizzata dalla Corte di Giustizia, incentrata sul concetto proporzionalità e finora rivolta più alla tutela delle ragioni economiche che ad equilibrate ponderazioni degli interessi coinvolti" (A. DE SALVIA, in *Il Bilanciamento tra le libertà economiche e i diritti sociali collettivi operato dalla Corte di Giustizia è un contemperamento tra diritti equior-dinati?*, in W.p. n. 98/2012, consultabile in <http://csd.le.unict.it>).

⁶ M. FERRERA, *Rotta di collisione. Euro contro welfare*, Laterza, 2016, p. X. Sul tema anche S. GIUBBONI, *Diritti sociali e mercato. La dimensione sociale dell'integrazione europea*. Il Mulino, 2003.

⁷ C. SARACENO, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Feltrinelli, 2015, p. 12.

⁸ G. BAGLIONI, *La disuguaglianza e il suo futuro nei paesi ricchi*, Il Mulino, 2018.

suoi lavori, estremamente comprensibile: in cui, accanto all'indagine scientifica, troviamo il filo conduttore della memoria personale messa al servizio dell'indagine. Di fronte all'eterogeneità dei modi in cui può essere affrontato il tema, Baglioni aderisce all'approccio di Hirsch, secondo cui la disuguaglianza è comunque connessa alla natura umana come ai meccanismi economico produttivi, e può essere corretta solo con l'imprescindibile crescita economica, vero fattore principale di equilibrio. La "torta" va divisa, certo, ma prima aumentata di dimensioni, e senza una esclusiva predominanza dell'intervento pubblico a tal fine. Criticando, invece, quegli approcci che tendono verso l'ugualitarismo, per cui "non si accetta che ci siano molti ricchi, specialmente se ricchissimi", e di cui Atkinson è il principale esponente, con un piano d'azione che a qualcuno ricorda il riformismo sociale di Lord Beveridge⁹.

La dimensione su cui l'autore principalmente sofferma la sua attenzione riguarda "le molte sedi e le manifestazioni della disuguaglianza, i suoi caratteri nel tempo e nello spazio, le implicazioni connesse e le valutazioni generali o specifiche del fenomeno". Partendo da considerazioni retrospettive che sottolineano come la disuguaglianza è sempre esistita nelle società storiche, cominciando solo nel XIX secolo ad imporsi come questione rilevante in Europa e America del Nord, con iniziative sia pubbliche che private volte ad arginarne l'impatto sociale. Ancor oggi, quando la povertà comunque rimane uno dei problemi più importanti dei paesi ricchi, le società reali risultano composte tanto da disuguaglianze, quanto da uguaglianze: con il solito mondo scandinavo a rappresentare, secondo l'indice di Gini, il meglio quanto ad eguaglianza.

Come Amartya Sen, Baglioni ritiene che la principale delle disuguaglianze sia la mancanza di libertà, "la linfa vitale del pluralismo". Ma, pur rimanendo la disuguaglianza economica un punto centrale nell'analisi del fenomeno, essa non ne esaurirebbe il problema. Perché i grandi mutamenti intervenuti, portatori di un complessivo miglioramento delle condizioni di vita delle persone, danno la possibilità di parlare, oltre che di disuguaglianza, anche di uguaglianze: con la possibilità di "scomporre" il fenomeno in più ambiti di indagine, che vanno dalla salute all'istruzione, alla possibilità di accesso all'informazione, alle relazioni sociali, al tempo libero; ed arrivando a formulare la tesi, secondo cui "per queste altre attività la disuguaglianza economica non è così incisiva". C'è distinzione, infatti, tra la disuguaglianza economica (reddito e

patrimonio), e quella socio-economica, che riguarda gli effetti sociali connessi alla prima. Ma il Pil dà la misura della salute economica, non tenendo conto di altri, ed importanti, fattori di benessere.

Ciò che sorprende di più oggi, è ancora la presenza di povertà nei paesi ricchi. Ben il 20% della popolazione vive in questa condizione in modo assoluto o relativo. Diffidente verso la lettura che vuole la società ormai polarizzata, e con la perdita di consistenza dei ceti intermedi, Baglioni mette a confronto ed analizza le teorie dei più importanti studiosi del fenomeno della disuguaglianza: mostrandosi critico verso soluzioni di intervento pubblico che pur di ridurla non tengano in giusta considerazione quello che lui considera il fattore imprescindibile per affrontare efficacemente il problema: l'efficienza economica. In relazione anche al fatto che, per una virtuosa dinamica socioeconomica, un certo grado di disuguaglianza servirebbe: pur se si dovrebbe certo discutere sulla sua ampiezza, come della sua legittimità, e della possibilità o meno di stabilire limiti al reddito o alla ricchezza.

Nell'analisi del fenomeno della concentrazione
e polarizzazione della ricchezza Baglioni critica
le posizioni di Joseph Stiglitz

Con la crisi si è avuto un deciso rallentamento della mobilità sociale. Detto questo, però, e sapendo di essere decisamente controcorrente, l'autore è convinto che la riduzione della disuguaglianza economica non sia la priorità politica del momento. E condividendo le tesi di Branko Milanovic, secondo il quale i guadagni conseguenti al processo di globalizzazione non saranno distribuiti equamente, ritiene che "i grandi mutamenti in corso non sembrano andare nella direzione di ridurre la disuguaglianza (economica)".

I processi e l'evoluzione della disuguaglianza sono affrontati minuziosamente, e confermano la sua generale crescita a partire dagli anni '80, dopo un periodo di regressione che è andato dal 1914 all'inizio degli anni '70. Pur se non mancano voci dissonanti su un suo aumento generalizzato, come quella di Antony Atkinson. Tra i paesi ricchi la presenza del welfare cambia le dinamiche e l'ampiezza del fenomeno, rimanendo gli Stati Uniti un *unicum* tra i paesi occidentali per il suo alto indice di Gini in quanto a disparità di redditi. Baglioni però critica la "fissità" della rappresentazione delle disuguaglianze fatta da Piketty. L'analisi di questa, se vista in prospettiva storica, non può fermarsi solo al dato numerico, ma dovrebbe sempre tener presente i differenti contesti, e le mutate condizioni socio-economiche.

⁹La Repubblica del 24 gennaio 2016.

Baglioni ritiene che complessivamente, nei paesi ricchi, “l’alta marea è durata a lungo”, ed “ha alzato molti ma non tutti i battelli”. Rimane la disuguaglianza: ma accanto ad ingiustificate posizioni economiche, ce ne sono molte meritate. E sembra far sua l’idea di eguaglianza di Amartya Sen, secondo il quale, essa deve confrontarsi con due diversità: l’eterogeneità degli individui e la presenza di innumerevoli variabili rispetto alle quali l’uguaglianza può essere valutata. Quindi non mancherebbero motivi per difendere un certo grado di disuguaglianza nella società, perchè essa potrebbe giocare un ruolo positivo: al fine, ad esempio, di incoraggiare la laboriosità degli individui.

Nell’analisi del fenomeno della concentrazione e polarizzazione della ricchezza Baglioni critica le posizioni di Joseph Stiglitz. Quest’ultimo, riferendosi soprattutto agli Stati Uniti, trova estremamente negativo l’accumulo di ricchezza in quell’ormai famoso 1% della popolazione. Gli Stati Uniti rappresenterebbero la confutazione dell’idea che la disuguaglianza possa essere battuta con la crescita economica. Ma, se pur prendendo in considerazione l’indice di Gini risultano essere un paese estremamente disuguale (rispetto ad altri paesi ricchi), le cose cambiano se, come fa l’autore, si considera l’Indice di sviluppo umano stilato dalle Nazioni Unite: e secondo cui gli Usa raggiungono posizioni positivamente apicali.

Stiglitz, inoltre, rinuncerebbe alla complessità dell’analisi del fenomeno della disuguaglianza e dei suoi mutamenti, perché, accanto alle disparità, trovano posto anche molti aspetti di relativa equità. Nell’1%, infatti, non abiterebbe solo il privilegio, ma anche il merito di tante persone che intraprendono, innovano e creano occupazione. Persone meritevoli, che pur devono anche loro sottostare a delle regole (correttezza fiscale, relazioni industriali negoziate, responsabilità sociale di impresa), che non dovrebbero essere tali da intralciare “il funzionamento del motore economico” con il pericolo di accrescere il debito pubblico di un paese.

Globalizzazione e automazione sono due enormi cambiamenti che stanno attraversando la società. Ma, a differenza di Siglitz e Reich, Baglioni ritiene che non stiano producendo lo *svuotamento* della classe media; più corretto, invece, sarebbe parlare di un suo “*grande schiacciamento*”. E questo anche a fronte di una sua evidente diminuzione di reddito e benessere. Nei paesi ricchi, Italia compresa, sarebbe possibile, utilizzando i criteri del reddito prodotto e delle effettive condizioni di vita, proporre una differente ipotesi di stratificazione sociale: quella che l’autore definisce la “società dell’80%”, indicando con questo la quota di individui che hanno una vita

almeno dignitosa, senza soffrire di privazioni economiche tali da rendere l’esistenza inaccettabile.

In questa grandezza risulterebbero collocati i primi quattro quintili. Ma è nel quinto 20%, composto da poveri assoluti e relativi, che oggi esisterebbe la vera “questione sociale da affrontare come una questione prioritaria puntando in primo luogo su due obiettivi che dovrebbero essere congiunti, produttività ed equità”. Con l’impellente bisogno di riattivare quell’ascensore sociale che anche Baglioni ritiene essersi fortemente rallentato con la crisi. Egli traccia una sintesi dei dati relativi agli ultimi decenni riguardanti i paesi ricchi. Ed osserva “un aumento non eccezionale della ricchezza negli anni di crisi, [la] conferma o sensibile aumento della disuguaglianza economica, [la] grande maggioranza della popolazione con condizioni economiche non negative, che vanno dai grandi ricchi ai gruppi sociali con disponibilità sufficienti o quasi; persistenza e incremento della povertà (assoluta e relativa)”.

La marea ha bisogno di rialzarsi, pur se sarà difficile che possa nel breve o medio periodo creare le condizioni per una riduzione della disuguaglianza economica

Date queste condizioni, Baglioni rileva come oggi la disuguaglianza economica comunque non incida alla stessa maniera nelle condizioni di vita della maggioranza delle persone. La diversità/ampiezza delle quantità di reddito disponibile non comporta automaticamente grosse differenze in altri ambiti. Con il progresso civile e tecnologico, infatti, ci sono bisogni che possono essere appagati comunque, al di là anche delle differenze di livello di reddito. E ricomprende tali bisogni ed esigenze in queste categorie:

- le condizioni civili e istituzionali, che sanciscono i diritti fondamentali dei cittadini;
- le condizioni alla base di una buona vita, come la salute, le aspettative di vita, l’istruzione e la capacità professionale, il sapere e l’informazione, la proprietà di un bene immobile, come la casa;
- il possesso di beni durevoli (es. elettrodomestici), di beni di consumo quotidiano (es. alimentazione);
- il tempo libero.

In questi ambiti non mancano certo problemi e criticità, con riferimento anche all’Italia. Baglioni sottolinea, per esempio, le carenze del nostro sistema scolastico, di certo “più uguale” di un tempo per quanto riguarda l’accesso al sapere, ma defi-



citario verso i meno abbienti in relazione alla *life long learning*. Oppure non manca di notare che, se pur circa l'80% della popolazione è in condizioni buone o accettabili, il divario tra gruppi non è diminuito, e per i non benestanti l'acquisto della casa rappresenta un impegno economico molto gravoso, benché i possessori di case di proprietà nel nostro paese ammonino ad oltre il 70%. In ogni ambito sopra elencato, comunque ci sono dei miglioramenti generalizzati rispetto al passato.

La tesi dell'autore, secondo cui la disuguaglianza si esprime con maggior continuità e prevalenza nella disuguaglianza economica attenuandosi nelle altre disuguaglianze, risulterebbe ulteriormente rafforzata dall'analisi del "processo di avvicinamento all'interno dei consumi dei diversi gruppi o classi sociali", con una disparità di consumi nei paesi ricchi sensibilmente attenuata. Questa, ovviamente, non riguarda affatto i "beni posizionali" (disponibili solo per certi livelli di reddito o status), ma riguarda i "beni non posizionali", tra cui possiamo annoverare cibo, casa, vestiario. Le cose vanno meglio anche nell'ambito del tempo libero (più abbondante),

della cura dei figli (più attenta, anche nelle classi economicamente inferiori), nell'informazione e comunicazione (più aperta ed accessibile, grazie alla possibilità di acquistare gli strumenti di supporto ad essa).

Società, relazioni sociali, istituzioni sono oggi meno diseguali di un tempo, con un tenore di vita diffuso non propriamente modesto, e non di rado indirizzato verso un relativo miglioramento, pur se la crisi ha picchiato forte. Ma lo ha fatto in maniera disuguale, non colpendo tutti alla stessa maniera. Questo lo si evince dal livello di spesa delle famiglie, che non è cambiato di molto. Tranne che per quel 20% della popolazione che Baglioni continua a vedere come il più bisognoso di interventi, e verso cui la crisi si è accanita di più.

Il libro non manca di affrontare altri argomenti con rilevanti implicanze sul tema affrontato, con particolare attenzione al caso italiano: come la bassa natalità, l'immigrazione, l'invecchiamento della popolazione, le problematiche relative agli under 35 in termini sia previdenziali che occupazionali, l'insicurezza del lavoro, con annessa grande difficoltà per il lavoro organizzato ad "essere (ancora) il fattore rilevante per la riduzione delle disuguaglianze economiche". Ed ancora, il nanismo industriale, le difficoltà odierne della democrazia politica ad essere come nel recente passato il protagonista del progresso economico sociale nel sistema capitalistico, e quelle della sinistra ad incidere effettivamente, e come in passato, sulla disuguaglianza.

Rimane urgente il problema relativo alla grande concentrazione della ricchezza. La quale andrebbe aggredita soprattutto in relazione ai "redditi non meritati". Quelli, per inciso, per il cui guadagno gli attori hanno avuto comportamenti non improntati a criteri di correttezza, tra i quali l'autore annovera gli obblighi fiscali e ambientali. Una strada concreta da seguire sarebbe quella di aumentare l'imposta sulle successioni, che in Italia risulta essere molto bassa (aliquote del 4%, 6%, 8%), a differenza di altri paesi ricchi, dove sono decisamente più consistenti (Francia, Germania, Stati Uniti, dove la tassazione arriva fino al 40%). E' evidente che le condizioni di partenza sono fondamentali per un corretto, quanto giusto, processo di sviluppo sociale. La marea ha bisogno di rialzarsi, pur se sarà difficile, per quanto fin qui rilevato, che possa nel breve o medio periodo creare le condizioni per una riduzione della disuguaglianza economica. Essa, per l'autore, non è comunque il principale dei problemi. Il primo, ed ineludibile, è la crescita economica. Su questa vanno concentrati gli sforzi maggiori. Mentre su quel 20% di poveri vanno catalizzate le principali attenzioni.

Aron

Il Sessantotto bifronte

>>>> Nicola Zoller

Nell'estate di cinquant'anni fa i carri armati sovietici entravano in Cecoslovacchia per spegnere quella che era stata definita la "Primavera di Praga", una speranza di socialismo umanitario nel chiuso mondo comunista. "Il Sessantotto fu come un Giano bifronte", ha scritto recentemente Francesca Pini sulla rivista *Sette*: "da una parte toglieva la libertà, come a Praga, e dall'altra la esaltava, come a Parigi, dove l'immaginazione andava al potere". In realtà il '68, anche quello "occidentale", pensato come libertario, manifestò pulsioni diverse: alcune delle quali - intrise di ideologismi marxleninisti e perfino stalinisti - confliggevano con il messaggio di liberazione tanto invocato. L'esaltazione del libretto rosso di Mao e della rivoluzione culturale cinese - che fu una macelleria politica infamante - faceva passare per liberatori i carnefici comunisti, tanto che la stessa Primavera di Praga fu guardata con indifferenza se non con disprezzo.

Ce l'aveva ricordato Raymond Aron, il grande pensatore liberale francese che fu accompagnato nella sua opera da una costante simpatia per il socialismo democratico. Alla fine del secolo scorso aveva pubblicato un saggio dedicato alla "nuova" sinistra rivoluzionaria, che serve ancor oggi a fare i conti col Sessantotto, o almeno serve molto a me che nel 1968 avevo tredici anni, e in sovrappiù non appena arrivato all'età della ragione mi iscrissi, nell'ottobre 1972, ad una formazione non proprio rivoluzionaria - almeno secondo i canoni d'allora - come la Federazione giovanile socialista¹.

E' piacevole trovare in questo liberale un atteggiamento aperto verso la *Nouvelle Gauche*, nonostante il dissenso esplicito con l'esperienza concreta dell'estremismo di sinistra. Ma Aron è un liberale autentico, che non si accontenta della libertà formale garantita dalla legge: "In alcune circostanze - rileva - è richiesto l'intervento dello Stato affinché la maggior parte degli individui se ne possa avvalere". Insomma, "gli individui devono possedere i mezzi per esercitare talune libertà". Ecco, dunque, un liberale difendere i diritti econo-

mici e sociali che molti - in epoca di presunto liberalismo integrale - vorrebbero conculcare.

Si capisce dunque perché Aron non guardi con disprezzo al movimento che cerca di mettere in discussione l'autorità nell'impresa e nell'università: dare allo studente e al lavoratore, nella "città professionale", gli stessi diritti del cittadino nella "città politica", sarebbe un atto di autentico liberalismo.

"Sono rari quelli che possono dire,
secondo il mito platonico, di aver scelto
liberamente il proprio destino"

Ma Aron non può tranquillamente accettare che la lotta per limitare il potere costituito sia in mano a settari, animati "dall'inesorabile volontà dei giusti o dei puri" che ritengono di incarnare il proletariato e di essere gli unici a poterlo guidare verso la terra promessa: costoro si trasformano in "teologi della violenza", che rifiutando il mondo "corrotto" e nella certezza di essere gli unici a possedere la vera fede manifestano il loro pensiero attraverso il fanatismo. Così ben presto una lotta di liberazione si può trasformare in un'impresa autoritaria per conquistare la guida del movimento rivoluzionario, e di lì il controllo del nuovo potere.

Può succedere dunque che la rivolta contro "la repressione, la manipolazione e l'alienazione" della società capitalistica, consumistica e paternalistica - per usare i termini di Herbert Marcuse - diventi il pallino di insoddisfatti e inesorabili romantici alla testa di una schiera di "ragazzi viziati in cerca di una causa da servire e di un despota da combattere". E quando non è così può succedere che "la ricerca della libertà pura sbocchi nell'atto gratuito, talvolta nella droga, talvolta nel ritiro lontano dall'ambito serio e da quello lavorativo, verso le foreste, i prati, i campi".

Qual è l'alternativa? Per battere questi estremismi occorre una "resistenza" liberale che non neghi la funzione positiva del conflitto nei cambiamenti sociali, nei rapporti tra i sessi e

¹ R. ARON, *Il concetto di libertà*, Ideazione editrice, Roma

tra padri e figli, ma agevoli la sola vittoria possibile, cioè “il recupero liberale delle rivendicazioni libertarie, in parte realizzabili”. Tali rivendicazioni saranno realizzabili solo in parte. Chi vuole “tutto e subito” prepara una soluzione violenta. Viceversa, la “resistenza” di Aron non implica il rifiuto delle riforme possibili.

Riforme che hanno come prima condizione la difesa della sintesi democratico-liberale contro l’incoscienza “a-democratica” che ha spinto la *Nouvelle Gauche* “fino al disprezzo o all’indifferenza nei confronti della Primavera di Praga”, come sopra ricordato. All’opposto è bene rimarcare che uno dei lasciti migliori di quel ‘68, oltre al netto allargamento dei diritti femminili e sessuali in genere, è proprio la scintilla libertaria che venne dall’Est a predire l’emancipazione dal giogo sovietico.

Inoltre - continua il magistero di Aron - serve il recupero del rispetto per l’esperienza e per il sapere: se genitori, insegnanti, superiori non destano più rispetto, non resta che l’im-

posizione della nuda autorità oppure l’anarchia. Infine occorre abbandonare il culto della giovinezza: questo, quando non manifesta un tratto “vitalistico” tipico di ogni regime totalitario, nasconde un atteggiamento puerile: gli adulti che praticano tale culto, che predicano l’indulgenza anche nei confronti delle peggiori smoderatezze, scivolano nel paternalismo e non aiutano i giovani a crescere. Anzi, non fanno che contribuire alle loro sventure.

Cosa può fare una società liberaldemocratica? Proseguire nel dare all’individuo oltre alla cittadinanza e alla sicurezza, anche i mezzi per usare i propri diritti e per non soccombere alla sorte. E ciò pur sapendo che la vicenda umana è una “immensa lotteria” determinata da diversi e conflittuali casi genetici, familiari e sociali. “Sono rari - ammette Aron - quelli che possono dire, secondo il mito platonico, di aver scelto liberamente il proprio destino”: ma è solo un ordine mite, come quello liberale, che lascia a ciascuno la possibilità di trovare il senso della propria vita.



Barbano

Critica del “dirittismo”

>>>> Corrado Ocone

Non è facile trovare un filo conduttore nel percorso storico-politico che ci propone Alessandro Barbano nel suo ultimo, denso libro¹. È un'analisi a tutto campo dei problemi dell'Italia di oggi, appassionata (e quindi anche un po' indignata), ma mossa da un rigoroso principio di verità. Proprio quest'ultimo fa sì che Barbano riesca a farci vedere le cose nella loro crudezza, a mostrare il surrealismo e la scombinatezza di un dibattito pubblico che ha perso contatti con il “principio di realtà”. Un dibattito dominato dai media (in cui la politica si mescola con l'intrattenimento), e non più dalle riflessioni degli intellettuali: i quali, anzi, si son trasformati anch'essi in uomini di scena.

Rimuoviamo costantemente i veri termini delle questioni, salvo poi sbraitare quando la realtà ci presenta il conto. In quest'Italia che è diventata postmoderna senza aver conosciuto una vera modernità, ognuno gioca la sua parte ma tutte le parti pretendono di avere uguale dignità in nome di un egualitarismo assoluto che nulla distingue e tutto livella. Questo democraticismo estremo, che domina la mente degli italiani quasi come un sapere di sfondo che tutti accettano, affonda le radici in un poco glorioso passato e dovrebbe essere chiamato sul tavolo degli imputati.

Questa ideologia, ha ragione Barbano, si è col tempo cristallizzata in una difesa corporativa di “diritti” che tali non sono e che soprattutto non hanno un corrispettivo in quella pratica di doveri che cementa e tiene in piedi una comunità. Ma anche questa difesa ha la sua genesi storica: i “colpevoli” che a torto vengono considerati dal mainstream “innocenti”, presi anzi addirittura come modello, sono ad una analisi seria ben individuabili.

Barbano parla di una “crisi della delega”, in politica ma anche nel sapere: ma come non mettere sul banco degli imputati i protagonisti di una storia molto lunga (i sessantottini, i Don Milani, i fautori dell'assemblearismo e dei decreti delegati, eccetera)? L'autore di questo libro parla efficacemente di

“dirittismo” per indicare questa bulimia di aspirazioni e desideri organizzati che lobby e corporazioni di ogni tipo, senza un'idea dell'interesse generale, chiamano “diritti” e difendono a spada tratta come conquiste definitive e non rinegoziabili (quante volte risuona la frase. “sui diritti non si torna indietro!”).

L'oggi che tanto preoccupa Barbano
forse ha un cuore antico

La libertà che ha “tradito” gli italiani è quella che ponendosi come un assoluto, senza il “limite” inteso come suo necessario correlato, si tramuta nel suo contrario e ci fa tutti sprofondare in una palude soffocante. Barbano parla della nostra situazione definendola, come dicevamo, una “crisi della delega”: da una parte c'è l'idea che la democrazia rappresentativa, con le sue forme e le sue mediazioni, distorca una mitizzata “volontà popolare”; dall'altra si constata il venir meno, nella scuola e nella società, di quel “principio di autorità” su cui si fondava il rapporto maestro-allievo e la stessa trasmissione del sapere.

Illuminanti le pagine in cui si smonta il mito della “valutazione”, con cui noi vorremmo surrogare tecnicamente, cioè in un modo che si presume “asettico” e “neutrale”, la mancanza di merito nei processi di selezione. Una modalità che, mossa da una vaga e deresponsabilizzante ideologia pedagogica di stampo positivistico, è causa e non effetto della mancanza di meritocrazia, che anzi contribuisce a suo modo a potenziare. “In Gran Bretagna – scrive Barbano – le migliori università selezionano i meritevoli attraverso le pagelle degli ultimi tre anni, una lettera di accreditamento dei docenti delle materie specifiche rispetto al corso di laurea prescelto, un decisivo colloquio individuale e infine il voto di ammissione e di maturità. In Italia compriamo dagli inglesi un pacchetto di quiz che loro non usano più e sottoponiamo gli studenti a una prova enigmistica. Non possiamo stupirci se qualcuno continua a considerarci un rebus” (p.14).

¹ A. BARBANO, *Troppi diritti. L'Italia tradita dalla libertà*, Mondadori, 2018.



Siamo stati capaci di trasformare “l'imperfetta alchimia personale di un rapporto formativo e educativo in un meccanismo deterministico e burocratico, nel quale a ogni successivo passaggio corrisponde una perdita di senso” (p.11). Come dar torto a questa analisi? Ed essa pure andrebbe integrata, per essere compresa appunto in una prospettiva storica, facendo risalire forse addirittura certe “patologie” al momento in cui i comunisti, dopo la guerra, partirono alla conquista delle “casematte della cultura”. Il comunismo è poi morto, come è morta all'estero la socialdemocrazia: ma è su quel terreno che si è installato il dirittismo, come un surrogato certo di quel che era prima ma anche in un'ottica di continuità antisistema. L'oggi che tanto preoccupa Barbaño forse ha un cuore antico. Questa dimensione storica, d'altronde, l'autore la individua, anche se poi ne rimanda lo svolgimento (così almeno vogliamo augurarci) ad un prossimo lavoro: “In Italia la lettura dei fatti è tendenzialmente politica perché la

speciale valenza simbolica della politica si coniuga con la speciale caratterizzazione simbolica della cultura civile del paese. Le ragioni più profonde di questa consonanza, che qui ci limitiamo ad accennare, sono individuabili in alcuni tratti comuni ai sistemi che hanno segnato la storia del Novecento italiano. L'opera di nazionalizzazione delle masse dello Stato fascista e quella di risocializzazione istituzionale repubblicana messa in atto dopo la liberazione, nella loro indiscussa diversità di valori e obiettivi, hanno tuttavia in comune elementi di continuità culturale: l'accentuato ricorso a una pedagogia del linguaggio fortemente simbolica; un'identità di parte, organizzata e fortemente conflittuale, presente in forme diverse in tutte le forze che hanno concorso a definire una cultura nazionale, e da ultimo quella cattolica e quella comunista, la fragilità di una cultura liberal democratica, coniugata con branche del sapere diverse da quelle di derivazione politica” (p.37).

Strada

Il dovere di uccidere

>>>> Sabatino Truppi

«Noi uccidiamo per far sorgere un mondo
dove nessuno ucciderà più.
Noi accettiamo di diventare criminali perché la terra si
riempia finalmente d'innocenti»

Albert Camus (*Les Justes*)

Il comandamento «non uccidere» è solitamente infranto da tre categorie di persone: i criminali, che ammazzano per motivi personali o economici; i rappresentanti del potere statale (i soldati, le forze dell'ordine, ecc.), che in determinate circostanze possono uccidere in quanto detentori del monopolio legale e legittimo della coercizione fisica; infine i terroristi, che seminano morte e terrore sotto l'influsso di radicati «convincimenti politici e/o religiosi». Tuttavia tra coloro che attentano alla sacralità della vita solo per i terroristi l'atto di infliggere la morte non è considerato un crimine, ma qualcosa di lecito, perfino di doveroso. Da dove origina questa terribile convinzione? Perché, negato il comandamento *non uccidere*, per il terrorista vale l'imperativo *devi uccidere*? Per quale oscura ragione nel suo sistema morale la bestia si trasforma in santo, il «misfatto diventa virtù» e «l'effusione di sangue opera buona»?

Per rispondere a tutte queste domande, spiegava Vittorio Strada in un libro dato alle stampe qualche mese prima della sua scomparsa¹, è necessario partire da una distinzione. C'è il terrorista politico, che ritenendo profondamente ingiusto l'ordinamento all'interno del quale vive, si sente investito della missione di abbatterlo per sostituirlo con uno migliore. Ai suoi occhi quindi il sacrificio di vittime innocenti è legittimato dalla «nobile finalità» cui mira la sua azione: vale a dire la purificazione del mondo e la nascita di un sistema intrinsecamente virtuoso, edificato secondo un criterio di giustizia superiore a quello che presiede all'universo sociale esistente (pensiamo, ad esempio, all'utopia della società senza classi e senza Stato vagheggiata dalle Brigate rosse durante gli anni di piombo)². C'è poi il terrorista religioso (è il caso dell'odierno militante

dell'Isis), che pur non appartenendo a una determinata civiltà (nel caso, quella occidentale) ritiene che sia un suo dovere annientarla a causa della sua incorreggibile peccaminosità. Anche nella sua ottica la morte e il martirio non sono degli atti deplorabili, perché - finalizzati all'affermazione di un modello di società basato sull'applicazione integrale dei sacri principi della tradizione religiosa - vengono concepiti come un servizio inestimabile reso a Dio di cui il carnefice troverà un'adeguata ricompensa nella vita ultraterrena³.

“Coloro che si votarono alla morte gettando bombe rudimentali contro lo zar e i suoi ministri hanno anticipato i terroristi suicidi che usano ordigni ben più sofisticati contro le folle occidentali in un conflitto che è ancora più sofisticato di quello che dilaniò la Russia”

Fatta questa premessa, è ora doveroso osservare come queste due forme di terrorismo, pur essendo animate dal perseguimento di fini diversi (l'avvento del socialismo, da un lato; il trionfo dell'Islam universale, dall'altro), sono legate da tutta una serie di similitudini⁴. Entrambe hanno un assetto organizzativo rigidamente centralizzato. Entrambe mirano a destabilizzare la società con atti cruenti ed efferati. Entrambe considerano il terrorista un martire che sacrifica tutta la sua vita, tutti i suoi beni, tutti i suoi sentimenti sull'altare di un'asctica missione di purificazione collettiva. Ancora: entrambe pensano che la violenza sia uno strumento lecito di lotta politica o religiosa. Ed entrambe, nel compiere delle azioni moralmente ripugnanti, si liberano del fardello della responsabilità utilizzando una tecnica di astrazione ideologica che si è soliti definire «processo di disumanizzazione della vittima»: un processo al termine del quale la persona aggredita non appare più agli occhi del carnefice come un essere umano capace di suscitare una qualche forma di pietà, ma solo e soltanto come un inanimato *simbolo* di quel sistema aberrante che si vuole colpire.

Ma, soprattutto - pur lottando l'uno (il terrorismo politico) all'interno di una «comunità culturalmente omogenea» e l'altro (il terrorismo religioso) su un teatro di guerra «tra civiltà rivali» - hanno tutti e due l'obiettivo di abbattere le basi «del mondo moderno, democratico, liberale, cristiano in nome di una comunità totale di stampo religioso o pseudoreligioso: un'Utopia armata ispirata da un Dio o da un idolo»⁵. E non è tutto. La tesi principale di Vittorio Strada è che oltre agli elementi di continuità appena elencati il vecchio e il nuovo terrorismo vantano anche un progenitore comune: il terrorismo russo a cavallo fra il XIX secolo ed il XX secolo, prima teorizzato da Pëtr Zaič-

¹ V. STRADA, *Il dovere di uccidere. Le radici storiche del terrorismo*, Marsilio, 2018.

² Ivi pp. 12-13

³ Ivi p. 13

⁴ Ivi p. 16.

⁵ Ivi p. 19.

nevskij col proclama della *Giovane Russia* e poi perfezionato da Sergej Nečaev⁶ nel *Catechismo del Rivoluzionario*. Scriveva il compianto slavista: «Coloro che si votarono alla morte gettando bombe rudimentali contro lo zar e i suoi ministri hanno anticipato i terroristi suicidi che usano ordigni ben più sofisticati contro le folle occidentali in un conflitto che è ancora più sofisticato di quello che dilaniò la Russia».

Per toccarlo con mano basta leggere quanto scritto da Pëtr Tkačëv, uno dei maggiori teorici del «giacobinismo russo», in un articolo intitolato *Gli uomini del futuro e gli eroi del filisteismo*: «Il tratto caratteristico degli “uomini del futuro” è che “tutta la loro attività, persino tutta la loro maniera di vita è determinata da un unico desiderio, da un’unica idea appassionata: rendere felici la maggior parte degli uomini”. L’attuazione di questa idea “diventa l’unico obiettivo della loro attività perché essa si fonde completamente col concetto della loro felicità personale” e a essa “tutto si sottomette, tutto viene sacrificato”». In questa descrizione, inutile dirlo, riecheggiano proprio le caratteristiche del rivoluzionario delineate da Nečaev nel suo *Catechismo* e che poi sarebbero diventate un modello per quasi tutte le organizzazioni terroristiche che hanno insanguinato il XX secolo.

“Se siete davvero convinti che ci sia una
soluzione a tutti i problemi umani allora voi e i
vostri seguaci crederete che non esista prezzo
troppo alto da pagare per aprire le porte
di un simile paradiso”

«Il rivoluzionario – si legge nella prima sezione significativamente intitolata *Regola di condotta dei rivoluzionari* – è un uomo perduto. Non ha interessi personali, né affari privati, né sentimenti, né proprietà, neppure un nome. Tutto in lui è assorbito da un unico interesse esclusivo, da un unico pensiero, da un’unica passione: la rivoluzione»⁷, la distruzione più rapida e sicura di un sistema considerato immondo. Per questo deve essere «spietato verso il nemico» e «duro verso se stesso», soffocando «tutti i sentimenti teneri e snervanti come quelli di parentela, di amicizia, di amore, di gratitudine e anche di onore», in modo che resti viva in lui soltanto la «fredda passione per la causa rivoluzionaria»¹⁰.

Da qui un identikit ben preciso del terrorista. Si tratta di un essere profondamente fanatico, intollerante, del tutto incapace di concepire un orizzonte mentale diverso dal proprio. Che da uomo di fede e non di ragione è animato dall’ardente desiderio di annullarsi in un tutto collettivo più grande (la Nazione, il Partito, il Califfato) che lo trascenda, che dia un senso alla sua esistenza, che lo aiuti a ricondurre la complessità ineliminabile dell’esistente in un corpo rigido di dogmi categorici, sollevandolo in questo modo dall’incombenza di decidere o di pensare autonomamente. L’universo mentale del terrorista è così un qualcosa di perennemente statico, immutabile, chiuso, rigidamente diviso in due ioni contrapposti: il bene e il male, il puro e l’impuro, senza alcuno spazio per

qualsivoglia sfumatura o forma di dissenso.

È non potrebbe essere altrimenti. I terroristi d’ogni tempo e d’ogni luogo credono in modo così assoluto alla loro intransigente narrativa, la ritengono così immune da errori o imperfezioni, da non permettere a nessuno (ma proprio a nessuno) di metterla in discussione. Facile immaginare il perché. Come tutte le persone che ritengono di possedere una conoscenza salvifica capace di estirpare alla radice tutti i mali che da sempre insidiano la carovana delle umane genti, non hanno nulla da apprendere: anzi, pensano sia un loro dovere, una loro missione, un gesto d’enorme altruismo nei confronti dell’umanità intera imporre con qualsiasi mezzo, anche con le maniere forti, la loro *Verità* a tutti coloro che, non conoscendola o rifiutandola, rappresentano un ostacolo all’avverarsi della salvezza collettiva, allo spalancarsi delle porte del paradiso in terra. Tutto questo fa del terrorista una persona rigida, ossessiva, votata ardentemente al sacrificio. Nella sua esistenza, tutta incentrata sulla redenzione universale dell’umanità, non c’è alcuno spazio per la sfera privata: tutto, se necessario anche la vita stessa, va immolato sull’altare della missione salvifica che si sente chiamato a compiere¹¹.

Questo appena tracciato, dicevamo, è un identikit che accomuna tanto il terrorista rosso o nero degli anni di piombo quanto il giovane jihadista dei giorni nostri. Perché nonostante il volgere dei decenni, il folle proposito che arma le braccia di questi farneticanti ambasciatori di morte è sempre tremendamente lo stesso: se l’avvento della società ideale può rendere milioni di esseri umani felici in eterno, è per il bene dell’umanità che è necessario annientare con spietata ferocia tutti quelli che si oppongono alla sua venuta. Del resto, spiegava Isaiah Berlin, «se siete davvero convinti che ci sia una soluzione a tutti i problemi umani allora voi e i vostri seguaci crederete che non esista prezzo troppo alto da pagare per aprire le porte di un simile paradiso. Solo gli stupidi e i malvagi potranno fare resistenza, una volta che sono state loro esposte certe semplici verità. Chi si oppone deve essere persuaso; e se non può essere persuaso, bisogna emanare delle leggi che lo reprimano; e se anche questo non funziona, allora si dovrà inevitabilmente usare la coercizione, e, se occorre, la violenza; e se necessario il terrore, la carneficina»¹².

Si tratta di una vicenda antica che affonda le sue radici nella notte dei tempi: è almeno da quando i giacobini presero in mano le redini della Rivoluzione francese che l’Europa è costantemente insidiata da spiriti rivoluzionari desiderosi di trasformare radicalmente l’intero ordine delle cose. Il problema è che nel corso dei secoli, nonostante i milioni di vite immolate, nonostante i fiumi di sangue versato, le grandi utopie non si sono mai materializzate. E non poteva essere altrimenti: il mondo perfetto non esiste. E là dove esiste si cangia sempre, sistematicamente, nel peggiore degli incubi. Chissà se prima o poi l’umanità saprà far tesoro di questa lezione.

⁶ Non a caso la figura di Sergej Nečaev è quella che ha ispirato a Fëdor Dostoevskij il personaggio del terrorista Pëtr Verchovenskij nel romanzo “I demoni” (Ivi p. 39).

⁷ Ivi p. 18.

⁸ Ivi pp. 40-41.

⁹ Ivi p. 36.

¹⁰ Ivi p. 37.

¹¹ Sul punto Cfr. A. OZ, *Cari Fanatici*, Feltrinelli, 2017; L. PELLICANI, *La società dei giusti*, Rubbettino, 2012; Id. *I Rivoluzionari di professione*, Franco Angeli, 2008; A. ORSINI, *Anatomia delle brigate rosse*, Rubbettino, 2010, Id. *Il rivoluzionario benestante*, Rubbettino, 2010; Id. Isis, Rizzoli, 2016; G. BRONNER, *Il pensiero estremo. Come si diventa fanatici*, Il Mulino, 2012; J. HORGAN, *Psicologia del terrorismo*, Edra, 2015; A. B. KRUEGER, *Terroristi perché*, Laterza, 2009; E. HOFFER, *Il vero credente. Sulla natura del fanatismo di massa*, Castelvechchi, 2015; J. GUITTON, *Il puro e l’impuro*, Piemme, 1994; V. MATHIEU, *La speranza nella rivoluzione*, Armando, 1992; E. VOEGELIN, *La nuova scienza politica*, Borla, 1968.

¹² I. BERLIN, *Un messaggio al ventesimo secolo*, Adelphi, 2015.

>>>> **taccuino****Rom**>>> **Stefano Rolando**

Il plurale di rom è roma, un articolato gruppo etnico che esprime dialetti inter-comprensibili che compongono la lingua romàni, che ha parentele con il sanscrito e che comunque ha radici nel nord dell'India. I rom compongono una galassia di minoranze presenti soprattutto nei Balcani e tra l'Europa centrale e orientale, in una diaspora secolare che li ha portati dappertutto, anche in America. Nel campo scientifico la disciplina che li studia si chiama *Romanologia*. Costa così un certo strappo a un italiano, per giunta affezionato alla propria capitale, avere avversità pregiudiziali nei confronti di questi popoli. E questo strappo è spesso determinato dalla piccola storia comune dei nostri tempi che riguarda quella guerra strisciante che fa dei rom gli autori di infinite incursioni nelle nostre case per prelevare, spesso indiscriminatamente, tutto ciò che ha qualche valore sostanziale legato al valore morale di oggetti che sono parte della nostra storia personale e familiare.

Ero un po' di anni fa nella stanza dell'ambasciatore d'Italia a Bucarest, Daniele Mancini, un diplomatico italiano di spessore, che mi presentò un parlamentare passato a salutarlo. Era espressione dell'elettorato rom della Romania, che si rivolse all'ambasciatore con un italiano piuttosto appropriato sia pure con forte accento orientale: "Caro ambasciatore, la prego tanto di contenere l'idea tra gli italiani che noi siamo delinquenti. Questo non è vero. Sì, va bene, rubiamo nelle case, spesso in stato di necessità, ma delinquenti no". Persino questa boutade può fare presa sui sentimenti di un italiano

che, dalla storia del brigantaggio in poi, ha sentito parafrasare questa strana lettura tante volte.

A vedere le loro provenienze, i *rom romeni* sono solo una piccola parte. Vengono dappertutto, persino – con radici originarie – dal nostro Abruzzo. I tre gruppi etnici più popolosi si chiamano *Khorakhané* (cioè "amanti del corano"), distinti in *Shiftarija* (albanesi), poi musulmani, provenienti soprattutto dal Kosovo, la regione della ex Jugoslavia, ma anche dalla Macedonia e dal Montenegro. E poi *Khorakhané Crna Gora* (Montenegro), i principali conservatori della tradizione della lavorazione del rame. E ancora *i Khorakhané Cergarija* ("quelli delle tende") che provengono dalla Bosnia (Sarajevo, Mostar, Vlasenica). Varianti fonetiche dei *Khorakhané* (trascritti anche come *Xoraxane*) sono *Korane*, *Korhane*.

Faccio questa citazione – tra la ventina di denominazioni che compongono la galassia rom – solo perché con questo titolo Fabrizio De André

ha provato a metà degli anni '90 a trovare comprensione e attenzione per una cultura, prima ancora che per un concreto evolversi di comportamenti sociali. La "forza di essere vento" cantata da De André si riferiva a tribù originarie della Serbia e del Montenegro: "Porto il nome di tutti i battesimi / ogni nome il sigillo di un lasciapassare / per un guado una terra una nuvola un canto / un diamante nascosto nel pane / per un solo dolcissimo umore del sangue / per la stessa ragione del viaggio viaggiare / Il cuore rallenta e la testa cammina / in un buio di giostre in disuso".

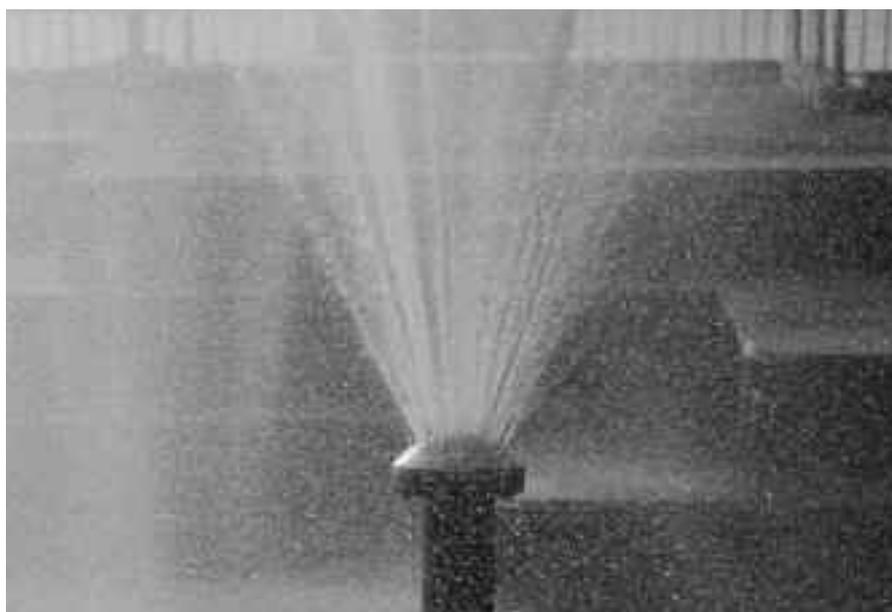
E ne faccio un'altra di citazione, assai meno nota, ma con l'intento di mettere in campo la voce di chi ora è centralmente preso di mira. Matteo Salvini, 45 anni, vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno, parla e va come prima notizia su tutti i telegiornali. Tomas Fulli, 43 anni, sinto bolognese, nomade incensurato, per anni lavoratore nello spettacolo viaggiante e nelle giostre, oggi fa l'imbianchino,



parla ed è un puro caso fortunato che la sua voce sia raccolta da un giornaleto pubblicato on line (*Il redattore sociale*) in cui tra l'altro dice: "Salvini ignora molte cose, tra cui il fatto che rom e sinti sono italiani: non ci conosce, non conosce la nostra realtà. I dati su rom e sinti italiani sono quindi già contenuti nel Censimento generale della popolazione e delle abitazioni del 2011. Vuole censire solo noi ora per marchiarcia. Sostiene che tutti i rom e i sinti delinquono: naturalmente non è così. Come in ogni popolazione, c'è chi agisce bene e chi agisce male: la giustizia esiste per questo. Non siamo tutti uguali, io non metto la mano sul fuoco per garantire l'onestà di tutto il mio popolo, ma non la metterei nemmeno per i bolognesi o gli italiani. Rispondo per me, che ho sempre agito onestamente".

Ecco, mentre torna con prepotenza il disagio in Europa per tutto ciò che viene attribuito ai *rom* con la precisione di infinite prove, ma anche con il pregiudizio di attribuire a tutti le imprese di alcuni, anch'io non assumo preconcetti buonisti a fronte della pure inaccettabile proposta di "censirli" (appunto "tutti", in quanto tali) e rivado alla piccola storia di una vita in cui - al pari di tanti, tantissimi miei concittadini - ho subito - in settanta anni - sette volte lo svaligiamento della casa (a Milano, a Roma, in Toscana nella casa materna): ogni volta con tecniche più accurate, ogni volta con l'obiettivo di limitare il furto all'oro (o a ciò che appare oro) e alla valuta, ogni volta con destrezze capaci di abbattere l'ostacolo di una cancellata che appariva insormontabile, di una porta blindata che appariva "blindata", di una cassaforte che appariva "sicura", o altro.

Nella mia piccola preoccupazione di tenere conservate alcune memorie, soprattutto legate a mio padre - il suo orologio, i suoi gemelli, la catenina salvata in guerra, eccetera - o legate a momenti particolari della mia vita (un'unica fede nuziale, alcune onorificenze semplicemente smaltate, piccoli premi con qualche valore artistico, eccetera), niente, dico niente, è soprav-



vissuto alle sette incursioni. L'ultima delle quali pochi giorni fa, pur in presenza di una moderna porta blindata, aperta con un preparato chimico, poi con "chiavi" e persino accuratamente richiusa. La "firma" apposta a quest'ultimo atto di destrezza è stata messa, a mio avviso, dall'aver tralasciato di asportare le onorificenze di Italia, Francia e Argentina e avere portato via proprio la scatola rossa più fiammeggiante, con all'interno un collare dichiaratamente di "tolla", ma con le insegne della Repubblica di Romania. Come a significare che qualche "valore" avrebbero potuto o saputo darlo.

C'è chi non si pone più domande e vuole un "ordine" che nel mondo rischia di non dipendere più dalla giustizia ma dalla violenza. E c'è chi, pur perseguendo la praticabilità di un più forte e deciso contrasto, si pone ancora qualche domanda. Per esempio:

- come si fa ad equilibrare un simile bilancio - condiviso con una grande quantità di concittadini - e l'esigenza di non cadere nello stereotipo razzista che appunto condannò nel primo novecento gli emigrati italiani in America solo perché "italiani" (ci ricordiamo di Sacco e Vanzetti, naturalmente);
- come riusciamo a avere più fiducia nell'intelligenza di prevenzione e contrasto delle nostre forze di sicurezza e constatare che mai un

oggetto, una medaglietta, un trascurabile valore commerciale in cui si riponeva un immenso valore morale è tornato a consolarci nelle nostre case;

- come è possibile perseguire e ottenere forme di giustizia che offrano una protezione, non totale ma almeno potenziale, non specificatamente riguardo a una delle fonti di delinquenza (i *rom*) ma riguardo in generale a tutte le fonti di delinquenza: in cui - sia detto in generale - restano comunque statisticamente sempre più forti e numerosi i reati perseguiti in Italia da italiani rispetto a tutti gli altri;
- come possiamo impedire che, semplicemente urlando "contro", alcuni soggetti politici si accaparrino senza controprova sulla loro capacità di governo il consenso da parte di chi esprime il bisogno di punizione e di vendetta espresso da un largo numero di italiani che non hanno sofisticate attenuanti attorno al nomadismo e non sanno nemmeno chi sia Fabrizio De Andrè.

Se avessimo un quadro mediatico che lavora per migliorare la qualità sociale e non solo per eccitare l'ansia sociale, ci sarebbe materia di discussione. Magari, ottenuti alcuni preliminari riscontri, sarà possibile tornare con qualche conclusione sull'argomento.



La faglia europea

>>> Matteo Monaco

Da qualche tempo, non so quanto lungo, si va diffondendo un luogo comune ben preciso secondo il quale la sinistra si troverebbe in grave difficoltà perché sarebbe divenuta di *destra*. È difficile contraddire i luoghi comuni, ma è opportuno tentare. Se proviamo a suddividere l'area politica democratica in quattro parti possiamo porre a sinistra il campo dei progressisti, a destra quello dei conservatori. Al di là di tali campi insistono alle loro estremità altri due campi più piccoli formati da agglomerati di estremisti. Anche fra gli estremisti esistono delle differenze, ma spesso fra le

maglie delle differenze si insinuano delle inedite somiglianze, delle sotterranee interconnessioni.

Dall'epoca della grande crisi economica del 2007, le difficoltà da tempo esistenti nel mondo progressista si sono ulteriormente accresciute: tale mondo non avrebbe più un buon rapporto con gli emarginati, con i ceti popolari, non avvertirebbe i rischi connessi all'immigrazione. Ma se guardiamo al campo dirimpettaio, quello dei conservatori, senza dubbio anche lì sta accadendo qualcosa di strano: perdono il contatto con i ceti tradizionali di riferimento, hanno sempre meno voce in capitolo sugli affari politici più importanti. Se i due campi corrono gli stessi pericoli di contrazione, se si trovano in crescente stato di sofferenza, vuol dire allora che

non sono le contestazioni attribuite ai due campi la effettiva ragione delle difficoltà. Ci deve essere qualcosa di molto più complesso, che tocca l'intero sistema democratico.

Accanto alle difficoltà di progressisti e conservatori sta invece accadendo qualcosa di inedito (almeno in tempi recenti), come se una insensatezza si stesse impossessando della politica: nei due campi maggiori va rapidamente crescendo l'influenza di quei piccoli campi posti all'estremità dell'arena politica, fino a non molto tempo fa assolutamente marginali e non in grado di conquistare un ruolo significativo nelle politiche nazionali. Uso il plurale, politiche nazionali, perché mi sembra evidente che tali problemi non siano specificatamente italiani: anzi essi sono

ravvisabili, con un'intensità variabile, quasi in tutta Europa. Di fatto l'arena politica va cadendo progressivamente nelle loro mani: le varie popolazioni europee sono sempre più sensibili al richiamo di tali forze estremiste. La politica si semplifica, diviene più rozza, volgare e demagogica, le mediazioni tendono a saltare, ed è possibile che in tempi rapidi riemergano sentimenti nazionalistici ed anche razzistici. Quale la spiegazione? Solitamente si attribuiscono le colpe seguendo una vulgata economicistica ben nota e standardizzata che non mette conto qui discutere. Sono noti i termini, polivalenti e plurisus, usati da tanti per spiegare qualsiasi circostanza in qualunque parte del mondo: ma appunto per questo da considerare poco significativi. Non mi pare che i problemi europei siano principalmente economici, ma piuttosto politici: e dicendo *politici* non intendo ideologici, ma proprio relativi a duri scontri di potere.

Vorrei provare a effettuare un rapido confronto con la situazione degli Stati italiani nel periodo del tardo Quattrocento e degli inizi del Cinquecento. Nella nostra penisola, già densamente abitata, non c'era uno Stato ma molti Stati, alcuni culturalmente e materialmente avanzati e dotati di considerevoli forze militari. Nessuno di essi riuscì ad impostare una politica di aggregazione o di conquista che potesse portare alla costituzione di uno Stato italiano sufficientemente ampio, ricco e militarmente potente, nonostante le analisi straordinarie compiute da Machiavelli e le sue esortazioni: non prendevano in considerazione l'enorme sviluppo di potenza che iniziavano ad avere alcuni grossi Stati europei. In conclusione, una volta che Carlo V - imperatore di Spagna, del regno asburgico, delle Fiandre e di gran parte delle Americhe - ebbe conquistata anche parte della penisola, tutti i principi, in precedenza restii a cedere una sia pur piccola porzione di sovranità per realizzare una qualche forma di Stato italiano, fecero a gara per offrire la propria offa al grande e potente impera-

tore: *finis Italiae*. Allo stesso modo, oggi qualunque Stato europeo, per quanto ricco, sviluppato e potente, conta singolarmente molto poco, poiché ogni Stato possiede meno dell'1% della popolazione mondiale. Già nel Novecento erano sorte due straordinarie potenze fuori d'Europa, Usa e Urss, che gestivano una parte rilevante degli affari mondiali. Oggi tale situazione si è ulteriormente aggravata, per noi europei. Accanto a quelle due potenze Cina e India sono già divenute così importanti che il centro della politica mondiale si è spostato nel Pacifico: e in altre aree del mondo altre potenze sono in condizione di potere emergere fra non molto.

Venendo meno il potere europeo (ancora importante, seppur declinante, dopo la seconda guerra mondiale), è venuta meno la possibilità di incidere, di contare: il ruolo economico dell'Europa è in discesa, il potere militare inesistente, anche i grandi centri culturali e di ricerca si trovano sempre più altrove. Questa è la prima questione che incide pesantemente sulla realtà europea. Ma sia i conservatori che i progressisti non hanno trovato modo di spiegare ai propri concittadini che tale situazione di crescente marginalità va affrontata con coraggio e determinazione, non con lamentazioni e impropri antieuropei. D'altra parte all'interno di ogni Stato europeo si vive in modo drammatico tale sdoppiamento dei poteri, fra residui di potere nazionale e spezzoni di potere federale male organizzato: è da qui che prende avvio l'aumento di peso di estremisti e demagoghi. Non è che gli europei non se ne siano resi conto: infatti l'Unione europea è sorta per questo motivo, oltre che per superare lo stato di guerra endemico che ha attraversato la storia europea per secoli. Ma non abbiamo fatto il passo definitivo, non abbiamo ancora dato vita a un vero e proprio Stato federale europeo, pur avendo ceduto a tale Stato in formazione parti rilevanti dei poteri tradizionalmente appartenenti agli Stati nazionali.

Non si può restare in bilico a lungo,

come è evidente. Non ci può essere una Banca centrale europea e mancare di una politica economica europea. Non si possono decidere provvedimenti aventi una ricaduta a volte squilibrante sui singoli Stati senza porsi il problema della legittimazione politica di tali provvedimenti. Non si può continuare a privilegiare una miope logica intergovernativa che si esprime attraverso gli incontri bilaterali o a livello del Consiglio europeo, a detrimento delle scelte che invece dovrebbe effettuare l'Unione. Non si può, cioè, non porsi il problema del *governo europeo*: il che vuol dire modificare in senso maggioritario il sistema elettorale europeo, formare delle liste elettorali europee con leader di primo piano, in modo che possa uscire vincente un partito e un leader, formare il governo europeo con tutti i ministeri attivi e responsabili di fronte all'opinione pubblica, eliminare a quel punto l'inutile Consiglio europeo, trasformare la Commissione europea in organo tecnico a disposizione del governo, prendere le decisioni a maggioranza e pubblicamente in seguito ad un regolare dibattito parlamentare. Base di tutta questa trasformazione non potrebbe che essere la riscrittura della Costituzione europea, partendo dal progetto in parte già approvato negli anni scorsi e modificandolo radicalmente nel senso di una sua drastica semplificazione: sarebbe sufficiente una Costituzione che in linguaggio chiaro, conciso, icastico esponesse i concetti politici fondamentali su cui debba poggiare l'Unione. A partire da tale Costituzione, in conseguenza della sua attivazione, si andrebbe formando nel tempo il cittadino europeo.

Sembrirebbe facile, detto così: ma qual è il problema che pesa come un macigno, e che impedisce di intraprendere tale percorso? Forse la paura di abbandonare quel residuo di simulacro di sovranità statale nazionale? Forse la difficoltà ad affrontare quell'angolo buio della coscienza collettiva che si rifiuta di assolvere a compiti ingrati, nella convinzione che in ultima istanza debba esistere da qualche parte uno



stellone che al momento opportuno possa permettere a uno Stato di affrontare le proprie difficoltà scaricandole su qualche Stato vicino? Forse la resistenza di fronte a compiti improvvisamente percepiti come pesanti e poco gratificanti, mentre altri Stati potrebbero sfuggire a tali difficoltà e risultare avvantaggiati? Se questi fossero i problemi, vorrebbe dire essersi già avviati su di una strada senza vie d'uscita, salvo una: scomparire fra le tenaglie di una o l'altra delle grandi potenze esterne all'Europa, perdendo la nostra propria caratteristica, la libertà e lo Stato di diritto.

Proprio per questo il vero *cleavage*, la linea di divisione fra le forze politiche, sta diventando quello dell'Europa, non nel senso che siano scomparsi gli altri problemi di organizzazione sociale e di differenziazione politica, ma invece in un senso differente e più ampio: quei problemi sono parte di uno schema politico

centrato sulla questione europea. Si tratta di una linea che divide in modo netto società aperte e inclusive contro società chiuse e respingenti, società basate sul principio di tolleranza contrapposto a quello di intolleranza, società che puntano all'innovazione e alla crescita contro una società che si rinserrano nel cortile della piccola comunità. La società aperta si può declinare come quella che punta al pluralismo culturale, alla libera circolazione delle idee senza tuttavia venire meno al principio del rispetto delle leggi. Il principio di tolleranza impone l'ammissione di qualunque fede religiosa non in conflitto con i principi costituzionali, sostiene la piena libertà di abbandonare la propria religione o di essere non credenti. Il limite del principio di tolleranza, il suo confine, consiste nella non accettazione di chi si opponga alla tolleranza o sia al servizio di un potere esterno allo stato (Locke). Puntare all'innovazione significa inve-

stire nella crescita dei settori industriali di punta, dell'alta tecnologia e della ricerca scientifica: nella consapevolezza che senza crescita, innanzitutto della produttività, non è nemmeno possibile aiutare e sostenere chi rimanga indietro. La società aperta è quindi quella che aspira a creare in Europa un grande Stato democratico che superi le contrapposizioni secolari fra europei, gestisca convenientemente i problemi sociali, affronti le discrepanze e le fratture territoriali esistenti e sia in grado di svolgere un proprio ruolo nel mondo. Quali sarebbero i soggetti di tale trasformazione politica, ci si potrebbe chiedere? A mio parere, quegli Stati (quelle classi dirigenti) che comprendano come sia meglio tentare di organizzare uno Stato federale, anche partendo in pochi, che rimanere affacciati alla finestra ad osservare che vengano distrutte le fondamenta che pure sono già esistenti, su cui potrebbe venire completato l'edificio europeo.